

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIA POLITICA DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEI SEC. XIX e XX**

XIX CICLO

ANNO 2008

M-STO/04 STORIA CONTEMPORANEA

**LE CORRENTI DEMOCRISTIANE SPAGNOLE
(1962-1975)**

Candidato: MARIA COCCIA

TUTOR

Prof. ALFONSO BOTTI

COORDINATORE

Prof.ssa MARIA SERENA PIRETTI

INDICE

I Capitolo: Le origini della Democrazia Cristiana in Spagna 2

1. Il cattolicesimo liberale in Spagna e l'assenza di un movimento politico democratico cristiano prima della guerra europea p. 7. – 2. Il primo Partito democratico cristiano spagnolo: il Partito Social Popolare (PSP) p. 9. – 3. Il PSP di fronte alla dittatura del generale Primo De Rivera p. 19. – 4. Un confronto inevitabile: Il Psp di fronte ad Acción Popular e alla Ceda p. 25. – 5. La divisione dei cattolici-liberali durante la guerra civile p. 27 – 6. L'avvento della dittatura franchista: la situazione internazionale e l'egemonia cattolica (1945-1957) p. 29.

II Capitolo: La formazione di un'opposizione democristiana nella Spagna degli anni Sessanta e Settanta 45

1. La Spagna di Franco: I cattolici al governo (1945-1956) p. 45. – 2. La crisi ministeriale del 1951 p. 53. – 3. Gli avvenimenti del 1956: la grave crisi del regime franchista e la nascita dei gruppi d'opposizione interna p. 55. – 4. La Democracia Social Cristiana p. 61. – 5. Izquierda Demócrata Cristiana p. 66. – 6. Il franchismo senza la Chiesa p. 74. – 7. Le forze democristiane alla ricerca dell'«unità» p. 80. – 8. Tácito p. 83. – 9. Fallimento elettorale p. 84.

III Capitolo: La «Questione Iberica» e la nascita dei gruppi democristiani attraverso le pagine della «Discussione» (1962-1975) 88

1. I cattolici italiani si interrogano sulle loro responsabilità p. 90. – 2. Spagna, il dramma della Chiesa p. 93. – 3. Evoluzione e contraddizioni p. 98. – 4. Alla ribalta i problemi della successione a Franco p. 102. – 5. L'opposizione: l'altra Spagna attende che Franco scompaia da sé p. 110.

Fonti e Bibliografia 133

LE ORIGINI DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA IN SPAGNA

Uno dei luoghi comuni è che in Spagna nel XX secolo non sia esistita una vera e propria Democrazia Cristiana; il rischio è quello di credere che in questa, come in altre questioni, la Spagna si differenzi dal resto delle altre nazioni: in realtà non è così e partiti ispirati all'ideologia democristiana sono apparsi nel paese iberico sin dalla fine dell'Ottocento; il vero nodo della questione è che tali forze politiche non si sono radicate nel sistema politico spagnolo e non hanno mai detenuto il potere governativo. In linea generale, possiamo affermare che nella politica spagnola contemporanea si sono avuti gli stessi gruppi politici che nel resto d'Europa, sebbene, logicamente, si siano manifestati con una serie di peculiarità. Ovviamente è innegabile che nella storia spagnola abbiano operato delle costanti cui è difficile trovare un equivalente negli altri paesi europei. Una di queste fu il militarismo politico, il peso dei militari si fece sentire fortemente nella vita politica di molti paesi europei, compresa la Francia repubblicana, ma solo in Spagna le gesta dei *caudillos* e la prassi dei *pronunciamientos* raggiunsero un carattere gravemente patologico¹. Un'altra costante fu il ruolo peculiare esercitato dalla Chiesa cattolica, non solo e non tanto per la sua intolleranza, il suo odio viscerale verso il liberalismo e la sua chiusura alla cultura moderna quanto e soprattutto per il suo stretto legame con l'apparato statale. La Chiesa spagnola non era la Chiesa del Papa: era la Chiesa dello Stato; non vi fu pertanto una lotta fra Stato e Chiesa, come in Francia e in Italia, se non durante il breve arco temporale della Seconda Repubblica. Vi furono invece lotte accanite tra clericali e liberali intorno all'uso del potere dello Stato: il clero che strepitava contro le «persecuzioni» dei liberali non era affatto meno statalista o più ultramontano dei liberali stessi; il che spiega perché l'anticlericalismo popolare abbia assunto più volte un carattere sanguinario nella Spagna dei secoli XIX e XX: il popolano spagnolo vedeva nel clero non lo strumento di un potere papale esterno, ma il puntello di un apparato interno di potere e di repressione. Un'ulteriore costante, peculiare della Spagna, fu la contraddizione fra apparato politico e realtà geografiche: negli altri paesi europei, la crescita dell'apparato

¹ Sui pronunciamientos si veda: M. Alonso Baquer, *El modelo español de pronunciamiento*, Madrid, Rialp, 1997. Sul ruolo dei militari anche nel periodo della Restaurazione si veda: C.P. Boyd, *La política pretoriana en el reinado de Alfonso XIII*, Madrid, Alianza, 1990; J. Cepeda Gómez, *El ejército español en la política española (1787-1843): conspiraciones y pronunciamientos en los comienzos de la España liberal*, Madrid, Fundación universitaria española, 1990.

statale fu omogenea a quelle delle strutture economiche; in Italia e in Germania l'unificazione nazionale fu addirittura in funzione dell'esigenza economica di un vasto mercato unitario. In Spagna, lo sviluppo di un apparato statale unitario e rigidamente centralizzato, venne non solo a cozzare con le tradizioni opposte della Catalogna, dei Paesi Baschi e della Navarra, ma ad essere sempre più contraddetto, col passare del tempo, da uno sviluppo economico incentrato principalmente sulle regioni periferiche, rispetto al quale la capitale non riusciva ad esercitare una funzione unificante². Ogni paese europeo ha conosciuto movimenti autonomistici o separatistici, ma una serie di convulsioni interne così interminabile e violenta, come quella di cui è seminata la storia spagnola fino ai nostri giorni, non ha riscontro che nei rapporti tra Inghilterra ed Irlanda. Tuttavia, una volta preso atto di tutte queste peculiarità, va sostenuto che ogni momento significativo della storia dell'Europa occidentale ha sempre o quasi sempre trovato un riscontro puntuale nel paese iberico: tanto per fare alcuni esempi, ricordiamo che anche la Spagna ha vissuto il clima della restaurazione e l'incendio rivoluzionario del 1820, il regime monarchico-costituzionale alla Louis Philippe e il balzo in avanti dell'economia europea dopo il 1840, la prosperità degli anni del II Impero e le convulsioni dell'agonia di quest'ultimo (basti pensare che si è avuta una tardiva imitazione del federalismo comunardo nell'insurrezione catalana del 1873) e dopo di ciò si è mossa sulla scia della Germania bismarckiana così come in molti paesi europei nell'ultimo Ottocento. Qualche volta la Spagna si è presentata a questi appuntamenti storici troppo in anticipo, come nel 1812; più spesso si è presentata in ritardo come nel 1834 e una volta almeno, cioè nel 1848, non si è presentata affatto all'appuntamento della storia. Ma in complesso i Pirenei non sono mai stati quella barriera insormontabile che qualcuno ha talvolta favoleggiato.

Tali premesse sono indispensabili per introdurre la storia della democrazia cristiana spagnola, perché ci permettono di non astrarla dal contesto europeo. Ricordiamo brevemente che la Democrazia Cristiana, con questo nome, nacque in Spagna nel 1898, quando un piccolo gruppo di vari intellettuali e professionisti – *in primis* l'industriale catalano Salvador Busquets e l'economista Amando Castroviejo – si fecero portavoce del programma di Lione del 1896, l'atto di nascita dei democristiani francesi. La Spagna era

² Emblematica a questo proposito una citazione dello storico Robert Carr: «nel 1930 un antico romano avrebbe potuto sentirsi ancora a casa sua nelle campagne dell'Andalusia, mentre la Catalogna ospitava già alcune fra le più importanti aziende tessili d'Europa». Cit. in R. Carr, *Storia della Spagna*, Vol. I 1808-1874, Firenze, la Nuova Italia, 1978, p. 1.

all'epoca in pieno «Desastre»³ e le cosiddette proposte rigenerazioniste furono molte e varie; una di queste fu proprio quella della Democrazia Cristiana, ma rimasero proposte e null'altro⁴. Nei primi anni del XX secolo, e più precisamente nel 1903, apparvero qua e là alcuni deputati indipendenti che si definirono come «cattolici» e che, da un certo punto di vista, potrebbero considerarsi come il germe di una futura democrazia cristiana anche se le loro posizioni ebbero più a che vedere con l'«integrisimo»⁵ piuttosto che con quello che si sarebbe poi definito come «partito cattolico».

Chi invece conseguì di portare il progetto a concretizzarsi in un partito fu, già nel 1918, un gruppo aragonese, facente parte del «Grupo de la Democracia Cristiana», i cui membri provenivano dalle file del tradizionalismo ma avevano riorientato la loro proposta verso la democrazia corporativista, un'alternativa alla democrazia individualista del vecchio

³ Ci riferiamo al «disastro cubano»: la debolezza della Spagna come potenza navale condusse al disastro del 1898 e cioè alla totale disfatta ad opera degli Stati Uniti ed alla perdita dei resti del suo impero coloniale, Cuba, Portorico e Filippine. Fu il crollo palese dell'immagine della Spagna come grande potenza che trasformò la disfatta in catastrofe morale: la sconfitta distrusse la fiducia del paese in se stesso, già logorato dalla depressione economica e dalla confusione politica e fu appunto al sistema politico della Restaurazione che essa venne attribuita. Cfr. R. Carr, *Storia della Spagna*, Vol. II 1874-1939, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 477-487; E. De Diego, *1895: La guerra en Cuba y la España de la Restauración*, Madrid, Editorial Complutense, 1996; F. Santos, *1898: la prensa y la guerra de Cuba*, Bilbao, Asociación Julián Zugazagoitia, 1998; G. Alemán, *Cuando la guerra de Cuba*, Las Palmas de Gran Canaria, Viceconsejería de Relaciones Institucionales, 1998; J.L. Abellán, *El 98 iberoamericano*, Madrid, Pablo Iglesias, 1998; J. Pérez-Llorca, *1898: la estrategia del desastre*, Madrid, Sílex, 1998.

⁴ Come abbiamo già sostenuto nella nota precedente, il sistema della restaurazione fu ritenuto responsabile del disastro e tutti quelli che cercarono di riformare tale sistema assunsero il nome di «rigenerazionisti». La storia politica del periodo 1898-1923 può considerarsi come un lungo tentativo di rinnovamento del sistema parlamentare lasciato in eredità da Cánovas, di cui si cercò di farne uno strumento adatto alla rigenerazione della Spagna. Cfr. A. Bruce Ackerman, *La política del diálogo liberal*, Barcellona, Gedisa, 1999; R. Carr, *Storia della Spagna*, Vol. II, pp. 559-621; M.J. González, *El universo conservador de Antonio Maura. Biografía y proyecto de Estado*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1997; M. Martínez Cuadrado, *Restauración y crisis de la monarquía (1874-1931)*, Madrid, Alianza, 1991; M. Suárez Cortina (acura di), *La Restauración, entre el liberalismo y la democracia*, Madrid, Alianza, 1989; J. Varela Ortega, C. Dardé, T. Carnero, *Política en la Restauración (1875-1923)*, Madrid, Rialp, 1997; F. Martí Gilabert, *Política religiosa de la Restauración (1875-1931)*, Madrid, Rialp, 1991; M. A. Peña Guerrero, *Clientelismo político y poderes periféricos durante la Restauración. Huelva 1874-1923*, Huelva, Universidad de Huelva, 1998; M. Sierra, *La política del pacto. El sistema de la Restauración a través del Partido Conservador sevillano (1874-1923)*, Sevilla, Diputación de Sevilla, 1996; M. Suárez Cortina, *La Restauración (1875-1900) y el fin del imperio colonial. Un balance historiográfico*, in M. Suárez Cortina (ed.), *La Restauración, entre el liberalismo y la democracia*, Madrid, Alianza, 1997; M. Suárez Cortina, *La España liberal (1868-1917)*, Madrid, Síntesis, 2006.

⁵ L'integrisimo si riferisce all'attitudine di determinati gruppi verso i principi della dottrina tradizionale, che pretendevano di mantenere integri ed inalterati tali principi, rifiutando pertanto qualsiasi cambio dottrinale. Il termine prende il nome da un gruppo di cattolici del secolo XIX che si opposero al laicismo proponendo di integrare la religione alla politica. Cfr. E. Poulat, *Integrisme et catholicisme integral: un reseaut secret international antimoderniste: La «Sapiniere» (1909-1921)*, Tournai, Casterman, 1969; J. Madiran, *L'Integrisme: histoire d'une histoire*, Parigi, Nouvelles éditions latines, 1964; P. Goujard, *L'Europe catholique au 18. Siecle: entre integrisimo et laicisation*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2004.

liberalismo orami, a loro giudizio, corrotta dai partiti del «turno»⁶. Fu proprio il gruppo aragonese a fungere da fattore agglutinante di altri gruppi politici che si sentirono attratti dai loro orientamenti politici e da tale fusione nacque nel 1922 il «Partido Social Popular»: un partito, guidato da Ángel Ossorio y Gallardo, che fece sorgere la speranza della possibilità di un nuovo bipartitismo, meno corrotto e più conforme alle inclinazioni reali della maggioranza degli spagnoli. Il Psp rappresentò il primo intento di dar vita concretamente ad un partito democristiano ed attorno ad esso si raccolse un settore di pensatori intellettuali cattolici, politici provenienti dal tradizionalismo deluso (i cosiddetti «desenganyados») dalla causa monarchica, o alcuni ex mauristi, così come un nucleo di giovani provenienti dall'«Asociación Católica Nacional de Propagandistas»⁷ che ebbero un ruolo fondamentale nella costituzione del partito.

⁶ La fondamentale singolarità del funzionamento del sistema politico-rappresentativo della Spagna di questo periodo fu costituita dal fatto che, anziché essere i governi prodotto delle Cortes, cioè della maggioranza parlamentare, questa era il prodotto di quelli, nel senso che era il governo che si «faceva» le sue Cortes, dopo che esso era stato affidato dal re ad uno dei due partiti dinastici: il Conservatore e il Liberale. Artefice del sistema del «turno», così come comunemente venne chiamato, fu Antonio Cánovas del Castillo, leader del partito Conservatore. Cfr. G. Ranzato, *La difficile modernità*, Torino, Edizioni dell'Orso, 1997, pp. 14-20; C. Benoist, *Cánovas del Castillo: La restauración renovadora*, Madrid, Literarias, 1931; J.L. Comellas, *Cánovas del Castillo*, Barcellona, RBA, 2007; J. Velaverde Fuentes, *Tres sucesivos dirigentes políticos conservadores y la economía: análisis de Cánovas del Castillo, Silvela y Maura*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 2007; M. Hernández Sánchez-Barba, *Cánovas del Castillo: el diseño de una política conservadora*, Madrid, Fundación Cánovas del Castillo, 1998.

⁷ Organizzazione fondata nel 1909 da un sacerdote gesuita Ángel Ayala con lo scopo di risvegliare l'«addormentato» cattolicesimo spagnolo agli inizi del XX secolo. Il primo presidente dell'Associazione fu Ángel Herrera Oriá; l'Associazione dei Propagandisti non era politica ma i suoi membri potevano e dovevano esserlo, secondo le loro attitudini e le esigenze dettate dalle circostanze. Durante la II Repubblica si intensificò l'attività politica dei propagandisti che già anteriormente avevano partecipato alla creazione del Partido Social Popular ed avevano avuto responsabilità nei governi del Direttorio militare del generale Primo de Rivera. Ricordiamo inoltre che, insieme all'intellettuale cattolico, Ramiro de Maeztu, tre insigni propagandisti, Eugenio Vegas Latapie, Víctor Pradera e José María Pemán, fondarono nell'ottobre del 1931 la società culturale Acción Española: Questa società fondò una rivista cattolico-monarchica con lo stesso nome. Inoltre, sempre nel 1931 l'Asociación Católica Nacional de Propagandistas si coinvolse nella creazione di Acción Nacional, che poi passò a chiamarsi Acción Popular e il cui leader principale fu il propagandista José María Gil-Robles. Cfr. C. Watanabe, *Confesionalidad católica y militancia política: la Asociación Católica Nacional de Propagandistas y la Juventud Católica Española (1923-1936)*, Madrid, Universidad Nacional di Educación a Distancia, 2003; M. Montero, *Cultura y comunicación al servicio de un régimen: historia de la ACN de P entre 1945-1959*, Pamplona, Eunsa, 2001; J. Vara Martín, *Un episodio en la historia de España: la lealtad de los católicos al poder*, Valencia, Edicep, 2004; J.M. Ordoñas, *Historia de la ACN de P*, Pamplona, Eunsa, 1993.

Ma il colpo di Stato del generale Primo de Rivera⁸ pose fine alla «nuova creatura» che si trovava ancora in una fase di gestazione e solo dieci anni più tardi, nel 1933, nascerà un grande agglomerato di partiti – la Ceda, «Confederación Española de Derechas Autónomas»⁹ – che prese parte al governo della Seconda Repubblica negli anni seguenti. Gli storici hanno discusso molto sul fatto se la Ceda potesse essere considerata o meno un partito democristiano. Stando all'opinione di José Andrés-Gallego, «tutto dipende da ciò che si intende per democrazia cristiana»¹⁰: la Ceda predicava la democrazia «corporativista», fu guidata da José María Gil Robles e portò al governo ministri della stessa tendenza, come Giménez Fernández, Aizpún e Federico Salmón, i tre antichi membri fondatori del Partido Social Popular del 1922. Ma d'altra parte, è anche certo che, nella confederazione di partiti che costituirono la Ceda, vi erano gruppi che non possono considerarsi democristiani e, nonostante le affermazioni fatte in senso contrario¹¹, è corretto sostenere che la Ceda non fu un partito democristiano bensì una confederazione a livello nazionale di partiti cattolici di destra, il cui nucleo era Acción Popular; aveva una

⁸ Il regime di Primo de Rivera non era una forma di fascismo; nella sua ideologia possiamo rintracciare due differenti filoni: da un lato, la critica alle istituzioni parlamentari che risaliva al carlismo e dall'altro, quella che risaliva ai rigenerazionisti radicali. Quando Primo de Rivera si impadronì del potere il suo unico obiettivo era quello di compiere un'epurazione dei politici e di sistemare la questione marocchina. Nel proclama diramato alla nazione alla vigilia del Colpo di Stato, si leggeva: «Il nostro obiettivo è quello di aprire una breve parentesi nella vita costituzionale della Spagna e di ristabilirla il più presto possibile non appena il paese offrirà uomini incontaminati dai vizi dell'organizzazione politica attuale». Cfr. C. Adagio, *Chiesa e nazione in Spagna: la dittatura di Primo de Rivera (1923-1930)*, Milano, Unicopli, 2004; S. Ben-Ami, *Fascism from above. The Dictatorship of Primo de Rivera in Spain*, Oxford, Clarendon Press, 1983; J.L. Gómez Navarro, *El regimen de Primo de Rivera*, Madrid, Cátedra, 1991; M.T. González Calbet, *La Dictadura de Primo de Rivera. El directorio militar*, Madrid, Ediciones El Aquero – Fundación José Ortega y Gasset, 1987; A. Imatz, *José Antonio: entre odio y amor: su historia como fue*, Barcellona, Áltera, 2006; J. Gil Pecharromán, *José Antonio Primo de Rivera: retrato de un visionario*, Barcellona, Planeta-De Agostini, 2005; Á.L. Sánchez Marín, *José Antonio Primo de Rivera: la teoría y la realidad*, Madrid, Plataforma, 2003; J. Tusell, *Radiografía de un golpe de Estado: el ascenso al poder del general Primo de Rivera*, Madrid, Alianza, 1987; A. Quiroga Fernández de Soto, *Los orígenes del nacionalcatolicismo: José Pemartín y la dictadura de Primo de Rivera*, Granada, Comares, 2006.

⁹ La Ceda nata da una costola di Acción Popular e da almeno altri quaranta gruppi di destra, era una creatura di José María Gil-Robles il quale, a Madrid, al congresso di fondazione del nuovo partito aveva dichiarato: «Quando l'ordine sociale è minacciato, i cattolici devono unirsi per difenderlo e salvaguardare i principi della civiltà cristiana [...] Noi andremo uniti alla lotta, costi quel che costi [...] Ci troviamo di fronte a una rivoluzione sociale. Nel panorama politico dell'Europa io vedo formarsi soltanto gruppi marxisti e antimarxisti. È quanto accade in Germania e anche in Spagna. È questa la grande battaglia che dobbiamo combattere». Cfr. P. Preston, *La guerra civile spagnola*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999, p. 47; J.E. Gutiérrez Inclán, *Los católicos de la CEDA en el bienio 1933-1935 de la Segunda República española*, Oveti, Pontificia Universitas Gregoriana, 1983; J.R. Montero Gibert, *La CEDA: el catolicismo social y político de la II República*, Madrid, Ediciones de la Revista de Trabajo, 1977.

¹⁰ D. Barba, *La oposición durante el franquismo/1, La Democracia Cristiana*, Madrid, Ediciones Encuentro, 2001.

¹¹ Cfr. M.P. Fogarty, *Historia e ideología de la Democracia Cristiana en la Europa Occidental (1820-1953)*, Madrid, 1964, p. 29. L'autore, nel prologo all'edizione castigliana dell'opera sopra citata, considera la Ceda come «un partito veramente cristianodemocratico».

«sinistra» che sosteneva una dottrina cattolico-sociale ma in sostanza era un partito della destra conservatrice compromessa con lo stato corporativo¹². In ogni caso, come ricordano i libri «esclarecedores» di Pío Moa, la traiettoria della Ceda fu troncata dall'azione antidemocratica dei leader repubblicani di centro sinistra – Azaña – e di sinistra – Prieto e Largo Caballero – che non accettarono il trionfo democratico dei radicali e dei cedisti nel 1933. La sollevazione militare del luglio del 1936 che, come sappiamo, si concluse con la vittoria di Franco, diede vita ad una dittatura di destra ed impedì la rinascita di una Democrazia Cristiana almeno fin ai primi anni Sessanta.

1. Il cattolicesimo liberale in Spagna e l'assenza di un movimento politico democratico cristiano prima della guerra europea

Il rapporto cattolicesimo-democrazia in Spagna, dalle *Cortes* di Cadice ai nostri giorni, presenta aspetti particolari ancor oggi poco analizzati. Tratteremo in questa sede uno degli aspetti, a nostro avviso, più interessanti: l'assenza, per tutto il secolo XIX e fino agli inizi del XX, di un partito simile allo *Zentrum* tedesco, al democristiano di Murri o ai movimenti francesi guidati da Harmel, Lemir e Marc Sangner. Alla luce di tale ragione, Linz ha potuto affermare che una fondamentale differenza tra la Spagna e l'Italia (ed altri paesi europei) risiedeva nel fatto che il cattolicesimo spagnolo fosse rimasto indietro sia rispetto alla politica democratico-liberale che all'organizzazione popolare¹³. La prima spiegazione di questo fenomeno è da ricercarsi nel terreno politico: il pericolo latente del carlismo¹⁴, il dispositivo costituzionale stabilito da Cánovas e il gioco delle forze politiche

¹² R. Carr, J.P. Fusi Aizpurua, *La Spagna da Franco a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1981; V. Latorre, *Acción popular*, Madrid, Civitas, 2000.

¹³ J. Linz, *The Party System of Spain: Past and Future*, in Lipset e Rokkan, *Party System and Voter Alignments*, The Free Press, New York, 1967, pp. 228-231.

¹⁴ Il Carlismo era un credo negativo, una crociata per l'eliminazione della «canaille liberale», una lotta contro la rivoluzione, la devozione alla chiesa e al re costituiva il punto focale del suo credo, «trono e altare» dunque il suo motto. Si trattava di un «esercito della fede», consacrato alla Vergine, i cui battaglioni al tramonto recitavano il rosario. Base del carlismo furono le campagne delle province basche e della Navarra; oltre al nord, prese piede soltanto nell'arretrata e primitiva popolazione delle montagne aragonesi e catalane e fu questa sua natura rurale che ne rese tanto difficile la sconfitta: le sue roccaforti erano infatti inaccessibili. Cfr. R. Carr, *op. cit.*, Vol I 1808-1874, pp. 193-243; J.C. Clemente, *Bases documentales del carlismo y de las guerras civiles de los siglos XIX y XX*, Madrid, Servicio Histórico Militar, 1985; J.C. Clemente, *Breviario de historia del carlismo*, Siviglia, Muñoz Moya, 2001; F. Sánchez i Agustí, *Carlism amb armes en temps de pau: altres efemérides d'interès (1840-1842)*, Lleida, Pagès, 1996; L.F. Toledano González, *Carlins i catalanisme: la defensa dels furs i de la religió a la darrera carlinada, 1868-1875*, Sant Vicenç de Castellet, Farell, 2002; J.M. Sibina Alsina, *Carlins: matiners, facciosos, trabucaires: quan poden fer sofrir un poble aquesta gent!*, Sant Esteve Sesrovires, Copiseny, 2006; P. Anguera, *El carlisme a Catalunya, 1827-1836*,

che diede luogo alla dinamica della Restaurazione resero impossibile l'apparizione di un partito democristiano¹⁵. Infatti il bipartitismo che, dopo la Rivoluzione del 1868 disarticolò i precedenti partiti, oltre a garantire la vita della Costituzione del 1876, rese assolutamente impossibile ogni tentativo di formazione di un ipotetico partito cattolico: Cánovas collocando alla destra dell'arco politico un Partito Conservatore – autentica formazione eterogenea riunita grazie alla sua leadership e alle soluzioni concrete di governo che egli stesso ispirava – cercò di sventare la possibilità che si costituisse un partito cattolico: possibilità che egli temette in particolar modo, angustiato dal timore che si convertisse in un cavallo di Troia utile al carlismo, classico partito della destra cattolica in Spagna, che respingeva la monarchia liberale di Alfonso XIII a favore delle rivendicazioni dei discendenti di Don Carlos. Sánchez de Toca, figura eminente del Partito conservatore, scrisse un libro contro il progetto di creare un partito cattolico, nel corso del quale, prendendo spunto dal caso del Centro tedesco, affermava

Perché l'ideologia cattolica organizzati i suoi credenti in un partito politico sarebbe necessario che, nel bel mezzo delle scosse rivoluzionarie, la discordia dei partiti [...] compisse una violenta irruzione in quelle regioni dove si osservano i principi religiosi e scuotesse l'edificio sociale fino alle più profonde fondamenta dell'ordine cristiano [...]. Non sono alti i motivi per cui in alcune nazioni i cattolici appaiono ora organizzati come partito politico. Non sottovalutiamo i pericoli e i conflitti sociali che tutto questo comporta: vediamo anzi in ciò il sintomo più eloquente del grande turbamento della società contemporanea, poiché né alla Chiesa né allo Stato conviene che i partiti che si muovono nell'arena politica innalzino, uno contro l'altro, bandiere di religione¹⁶.

La tesi secondo cui il Partito Conservatore sarebbe stato contrario alla creazione di un partito cattolico era dunque chiara: tale partito avrebbe avuto motivo di esistere solo in un caso limite, quello della necessità di difendere i principi religiosi dinanzi ad un pericolo; non esistendo tale pericolo, erano preferibili partiti che non si ispirassero a principi religiosi. Eliminata così la ragione primaria per la creazione a quell'epoca di un partito cattolico, il Partito Conservatore si dedicò a riscattare dal carlismo le ampie masse cattoliche che questo aveva assimilato; a tale tentativo di ampliamento della base del sistema politico, a destra, contribuì la costituzione dell'Unione cattolica, che non era né un

Barcellona, Empúries, 1999; J. Canal i Morell, *El carlisme català dins l'Espanya de la restauració, 1875-1900*, Barcellona, Publicacions de la Universitat Autònoma de Barcellona, 1995.

¹⁵ Cfr. O. Alzaga Willaamil, *Le origini della Democrazia Cristiana in Spagna*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1978, pp. 93-97.

¹⁶ J. Sánchez de Toca, *Católicos y Conservadores*, Huérfanos, Madrid, 1885, pp. 163-164.

raggruppamento politico né tanto meno un partito, bensì di un'associazione di fedeli guidata direttamente dalla gerarchia ecclesiastica che si riproponeva di difendere la concezione cristiana dell'ordine sociale e che accettava le regole della Restaurazione. Eminentissimi personaggi dell'Unione cattolica, come i fratelli Pidal, diedero inizio ad un'aspra polemica con il carlismo e l'integralismo di Nocedal¹⁷. All'appoggio che la gerarchia ecclesiastica diede allo *statu quo* canovista si aggiunse l'azione convergente di un'abile Nunzio, Monsignor Rampolla, come pure l'enciclica *Cum multa*, rivolta all'episcopato spagnolo da Leone XIII nel 1882 auspicando un'unione di cattolici spagnoli. In essa, il Papa scongiurava, tra le righe, al pericolo di identificare il cattolicesimo con il tradizionalismo

Bisogna evitare l'errata opinione di coloro che mescolano o addirittura identificano la religione con un determinato partito politico fino al punto di considerare persino dissidenti dal cattolicesimo coloro che appartengono ad altro partito. Poiché questo significa commettere l'errore di introdurre divisioni politiche nel sacro terreno della religione, come pure voler rompere la concordia fraterna ed aprire le porte ad una pericolosa quantità di inconvenienti¹⁸.

Il carlismo e il suo settore non dinastico, l'integralismo, nel loro impegno di voler rendere protagonista della vita politica tutto il cattolicesimo spagnolo, finirono col provocare la reazione della gerarchia ecclesiastica e le sue conseguenti buone relazioni *de facto* con il Partito Conservatore.

2. Il primo Partito democratico cristiano spagnolo: il Partito Social Popolare (PSP)

La maturazione del movimento social-cristiano in Spagna e la necessità di nuovi partiti con radici popolari verificatesi nel periodo immediatamente prima dell'insurrezione militare del generale Primo De Rivera, crearono le condizioni adatte all'apparizione del Partito Social Popolare alla cui origine troviamo la presenza convergente di diversi gruppi

¹⁷ Ramón Nocedal y Romea, figlio del dirigente carlista Cándido Nocedal, di ideologia integralista ed ultracattolica, si rese protagonista nel 1888 di una scissione della Comunità Cattolico-Monárquica, il partito carlista per l'appunto, creando il Partido Católico Nacional. Cfr. R. Olivar Bertrand, *Dos católicos frente a frente: Lord Acton y Ramón Nocedal*, Madrid, Estades, 1955; C. Benegas Galván, *El porqué del Partido Católico Nacional*, México, Jus, 1960; M. Obieta Vilallonga, *Los integristas guipuzcoanos: desarrollo y organización del Partido Católico Nacional (1888-1898)*, San Sebastián, Instituto de Derecho Histórico de Euskal Herria, 1996.

¹⁸ Cit. in O. Alzaga Willaamil, *Le origini della Democrazia Cristiana*, p. 96.

apostolici, sociali, intellettuali e politici. Ci riferiamo in particolare all'«Asociación Católica de Propagandistas» (organizzazione cattolica laica avente lo scopo di infiltrarsi nell'élite politica ed intellettuale) che, dalla data della sua fondazione, predicava l'unione politica dei cattolici spagnoli attraverso le pagine di *El Debate*¹⁹. Inizialmente non si giudicava ancora opportuna la creazione di un partito cattolico, si trattava solamente di creare un'unione tra cattolici di diversa collocazione politica attorno ad un «programma minimo»

Non si tratta di fusione in un unico gruppo, né di perdita di indipendenza, né di rinuncia ad aspirazioni più che legittime ma di qualcosa di circostanziale e attorno a punti ben concreti [...]. La finalità è quella di far sì che la rappresentanza cattolica in Parlamento sia numerosa e forte e, di conseguenza, la difesa degli interessi della Chiesa e della Patria sia più efficace e universale di quanto non lo sia stata finora²⁰.

Il contenuto di questo «programma minimo» andò via via prendendo forma nella pagine di *El Debate* nel corso dei mesi che seguirono e si basava sulle seguenti idee-chiave: la difesa e l'osservanza delle leggi favorevoli alla Chiesa; la separazione dei bilanci in materia di insegnamento; la rappresentanza proporzionale e a tale riguardo fu Ángel Herrera che si affrettò a dare grande importanza alla riforma del sistema elettorale auspicando l'instaurazione della rappresentanza proporzionale come passo imprescindibile per la costituzione di un movimento politico di ispirazione cristiana; il regionalismo, la difesa quindi delle libertà e dei valori locali e regionali che, all'inizio del secolo, avevano rivelato in Spagna la loro conflittualità; la difesa del sindacalismo agrario cattolico, poichè tra tutte le organizzazioni costitutesi fino a quel momento al calore della dottrina sociale della Chiesa, quelle che avevano raggiunto il più alto livello di sviluppo erano state proprio quelle formatesi nelle campagne.

Se precedentemente, e per una serie di motivi che abbiamo già sottolineato, era stato impossibile fondare un partito cattolico nel momento in cui avvenne la Restaurazione, dobbiamo ora rilevare come nello stesso momento in cui l'«avvicendamento» entrava in crisi si cercasse di raggiungere in Spagna l'unità politica di tutti i cattolici. Il sistema del «turno» andò in crisi dopo la perdita dell'impero coloniale a fine Ottocento e la storia politica del periodo 1898-1923 può essere considerata come un lungo tentativo di rinnovamento del sistema parlamentare lasciato in eredità da Cánovas, di cui si cercò di

¹⁹ Quotidiano cattolico, il cui direttore era Ángel Herrera.

²⁰ *Un programa mínimo. Las leyes y los católicos*, *El Debate*, 15 Luglio 1913.

fare uno strumento adatto alla rigenerazione della Spagna; ma questi ripetuti sforzi, drammaticamente evidenziati dalle due crisi ministeriali del 1909 e del 1917, vennero resi vani e sconfitti dall'inerzia del sistema stesso e dalla difficoltà delle crisi esterne che il paese dovette affrontare: la guerra del 1914-'18²¹ e la guerra marocchina dopo il 1920²². Dal punto di vista della vita politica questo fallimento può addebitarsi alla disintegrazione del sistema partitico tradizionale causata dall'incapacità dei suoi leader politici: i due principali «talenti» politici del primo Novecento, Maura e Canalejas – conservatore il primo, radicale democratico l'altro – furono entrambi accusati di far coincidere il partito con la propria personalità; eppure entrambi lottarono per disciplinare i rispettivi partiti e

²¹ La guerra europea contribuì a minare la monarchia costituzionale spagnola; come potenza neutrale la Spagna, dal 1914 al 1918, sperimentò alti profitti e la situazione in cui versava il vecchio Continente la aiutò ad allontanarsi dallo stadio di «economia coloniale» in cui era una semplice fornitrice di prodotti primari e un campo aperto agli investimenti stranieri. Ma se la neutralità garantì al paese iberico una crescita economica, non lo risparmiò dalla crisi postbellica; infatti la contrazione postbellica del mercato europeo provocò una grave crisi sul mercato spagnolo: le miniere nelle Asturie chiusero i battenti, le nuove acciaierie non trovarono domanda per i loro prodotti e molte società armatrici furono colpite proprio a causa delle spese affrontate per le costruzioni navali nel periodo dell'espansione. Inoltre la disoccupazione e il crollo dei prezzi causarono un'ondata di agitazioni operaie, la cui conseguenza fu quella di gettare nel terrore le classi privilegiate che respinsero l'atteggiamento conciliatore assunto dal governo, considerandolo come una manifestazione di debolezza ed attaccarono quei ministri che non volevano «impiccare gli anarchici ai pali della luce». Questa mancanza di fiducia nel governo civile spiega, in parte, la pronta accettazione della dittatura militare nel 1923. Cfr. C.W Anderson, *The Political Economy of Modern Spain*, Madison, University of Wisconsin Press, 1970; J. Nadal, A. Carreras, C. Sudriá (a cura di), *La economía española en el siglo XX*, Barcellona, Crítica, 1987; J. Malam, *11 de noviembre de 1918: Primera Guerra Mundial*, León, Everest, 2004; M. De Unamuno, *Artículos olvidados sobre España y la Primera Guerra Mundial*, Londra, Tamesis Books, 1976; P. Renouvin, *La crisis europea y la Primera Guerra Mundial (1904-1918)*, Madrid, Akal, 1990; N. Aguirre de Cárcer, *La neutralidad de España durante la Primera Guerra Mundial*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1995.

²² Nel 1921 la notizia della più disonorevole sconfitta della storia militare della Spagna cadde «come una bomba» sul consiglio dei ministri: il corpo d'armata spagnolo dislocato nella zona orientale del Marocco, aveva abbandonato in preda al panico le sue posizioni, avanzate nei dintorni di Annual, rifugiandosi a Melilla. In tal modo l'intero frutto di dieci anni di guerra dispendiosa e impopolare era stato vanificato da poche migliaia di uomini delle tribù indigene. I disastri militari subiti in Marocco diedero ai militari un senso di insicurezza e di indignazione; di indignazione perché capivano di essere stati defraudati dai politici delle basi materiali necessarie alla vittoria, di insicurezza in quanto temevano che gli stessi politici ritorcessero contro di loro il grido popolare che chiedeva conto delle responsabilità. L'esercito poteva salvarsi da questa situazione ritornando al suo tradizionale ruolo di depositario della volontà nazionale; ruolo che appunto riassunse nel 1923 con il generale Primo de Rivera. Cfr. S. Balfour, *Abrazo mortal: de la guerra colonial a la Guerra Civil en España y Marruecos (1909-1939)*, Barcellona, Península, 2002; J. Abellán García-Muñoz, *Aviones de la aviación militar española en la Guerra de Marruecos (1913-1928)*, Madrid, Ministerio de Defensa, Secretaría General Técnica, 2005; J. Díaz Fernández, *Crónicas de la guerra de Marruecos (1921-1922): antología*, Gijón, Ateneo Obrero de Gijón, 2004; I. Alcaraz Cánovas, *Marruecos en la Guerra Civil española: los siete primeros días de la sublevación y sus consecuencias*, Madrid, Catriel, 2006; L. Klein, *Marruecos: la amenaza: su guerra de baja cota contra España*, Barcellona, Pyre, 2005; E. Martín Corrales, *Marruecos y el colonialismo español (1859-1912): de la guerra de África a la «penetración pacífica»*, Barcellona, Bellaterra, 2002; I. Prieto, *Discursos parlamentarios sobre la Guerra de Marruecos*, Málaga, Algazara, 2003; J. Tusell, *La Dictadura de Primo de Rivera*, Madrid, Movimiento Cultural Cristiano, 2005; E. González Calleja, *La España de Primo de Rivera: la modernización autoritaria, 1923-1930*, Madrid, Alianza, 2005

per incoraggiare il sorgere di forti partiti d'opposizione²³. Maura, ad esempio, criticò ripetutamente il meccanismo del turno e fu un convinto fautore della «rivoluzione dall'alto» che, mediante «una ripulitura a fondo del cacicchismo²⁴», restaurasse il contatto fra politici e popolo; ma fallì nel suo scopo²⁵ e allorquando rifiutò di riconoscere i liberali come partito politico «atto» ad alternarsi al potere con i conservatori, la consuetudine del turno non risultò più operante. Questo sfaldarsi del sistema politico tradizionale, da un lato stimolò l'azione di quei gruppi cattolici che premevano per la creazione di un partito politico, stimolati anche dalla circostanza per cui la gerarchia ecclesiastica pareva volesse abbandonare la posizione contraria che aveva sempre adottato verso ogni esperimento di questo tipo, grazie all'influenza diretta ed importante delle esperienze democratiche del resto dell'Europa:

In questo momento il recente stupendo trionfo dei cattolici nelle elezioni del Belgio, contro tutti i suoi avversari occulti o dichiarati, così cresciuti numericamente come forti nelle risorse, non ci dice forse che il successo è sicuro, certissimo, se all'azione politica si unisce l'energia, la costanza, l'informazione e al senso pratico la solida e sincera unità?²⁶.

²³ Cfr. L. de Taxonera, *Antonio Maura: la gran figura política de una época de España*, Madrid, Editora Nacional, 1944; D. Sevilla Andrés, *Antonio Maura, la revolución desde arriba*, Barcellona, Aedes, 1954; J. Calvo Poyato, *Antonio Maura*, Barcellona, Ediciones B, 2003; J. Tusell, *La derecha española contemporánea: sus orígenes: el maurismo*, Madrid, Espasa-Calpe, 1986; S. Forner Muñoz, *Canalejas y el Partido Liberal Democrático (1900-1910)*, Madrid, Cátedra, 1993; J. Canalejas, *El Partido Liberal: conversaciones con José Canalejas*, Pamplona, Analecta, 2004.

²⁴ In Spagna lo strumento impiegato a quell'epoca per ostacolare e deviare il buon funzionamento del sistema allo scopo di evitare i suoi esiti indesiderati fu, la limitazione, il condizionamento e l'adulterazione del voto stesso. Per un'attenta ricostruzione delle problematiche del *caciquismo* si vedano le seguenti opere: G. Ranzato, *La difficile modernità*, Torino, Edizioni dell'Orso, 1997, pp. 44-72; J. Varela Ortega, *Los amigos políticos: partidos, elecciones y caciquismo en la restauración*, Madrid, Alianza, 1977; R. Kern, *The Caciques: oligarchical politics and the system of Caciquismo in the Luso-Hispanic world*, Albuquerque, University of New México Press, 1973; A. Yanini, *El caciquismo*, Valencia, Institutió Alfons El Magnànim, Diputació Provincial, 1984; M.L. Estefanía, *Caciquismo insoportable*, Barcellona, Ediciones B, 1998; J.F. Goser Lailla, *El caciquismo moderno del viejo peor ha surgido*, Saragozza, 2006; M.G. Rubí i Casals, *Els catalans i la política en temps del caciquisme*, Vic, Eumo, Universitat de Vic, 2006; M. Marín Correa, *Clientélisme et domination politique en Espagne: Catalogne, fin du XIXe siècle*, Parigi, L'Harmattan, 2006; L. Arrillaga Aldama, *Clientelismo, caciquismo, corporativismo: ensayo sobre algunas formas de particularismo social*, S.L. Escorial (Cañada Nueva, 21), Luis Arrillaga Aldama, 1994; J. Armengol, *El poder de la influencia: geografía del caciquismo en España (1875-1923)*, Madrid, Marcial Pons Historia, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2001.

²⁵ Per un esame più approfondito del programma conservatore di riforma del governo locale e per l'insuccesso della politica di Maura, si vedano: J. Tusell, *Antonio Maura: una biografía política*, Madrid, Alianza, 1994; M. dels Sants Oliver, *El caso Maura*, Palma (Mallorca), Leonard Muntaner, 1998; J. Martínez de Bedoya, *Don Antonio Maura, ministro de la gobernación. 1902-1903*, Madrid, Afrodísio Aguado, 1940; M.J. González Hernández, *El universo conservador de Antonio Maura: biografía y proyecto de Estado*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1997.

²⁶ M. De Bofarull y Romañá, *La unión de los católicos*, El Debate, 31 Luglio 1913.

La campagna di *El Debate* non ebbe effetti immediati. L'ascesa al potere del governo di Dato²⁷, succeduto come leader del partito conservatore a Maura, tolse forza a quegli aspetti difensivi del programma di fronte al laicismo liberale e, inoltre, l'allontanamento di Maura causò l'irruzione del movimento maurista che attirò a sé la destra desiderosa di una riforma moralizzatrice dei costumi politici. Il maurismo ottenne l'appoggio della quasi totalità dei membri della ACNP ma la sua crisi fu il motivo per cui *El Debate* ripropose la dottrina del «programma minimo» che prese forma nelle circoscrizioni della provincia di Saragozza nelle elezioni del 1919 e del 1920. Sempre nel 1920, commentando l'eccellente marcia del Partito Popolare italiano, *El Debate*, in un editoriale pubblicato in un momento in cui la crisi che stavano attraversando le forze politiche della restaurazione si dimostrava incurabile, si dichiarava inequivocabilmente a favore della costituzione in Spagna di un Partito Popolare

L'esame della politica italiana – e lo stesso succede con la tedesca – mette in rilievo due fatti: il fallimento e l'usura dei gruppi liberali storici e la necessità di un partito popolare cattolico, propugnatore di profonde riforme sociali, valido oppositore contro l'avanzata della valanga bolscevica non con baionette bensì con l'appoggio di masse convinte, con il potere del favore dell'opinione pubblica [...].

Non vi è altra via. La realtà vieta alla prudenza il tentativo di usare ancora i vecchi partiti, oltre che come strumenti per un efficace governo, anche come difesa materiale e transitoria. Non hanno più la forza neanche per questo. Ed è perché siamo convinti di questa verità – bisognerebbe chiudere gli occhi per non vederla –, che ci sforziamo di creare in Spagna un raggruppamento simile a quello costituito dai cattolici in Italia e in Germania. Non pretendiamo di proporre ai cattolici spagnoli l'identico programma del PPI. È avanzatissimo, soprattutto in un settore del partito, e se noi divulgassimo certe dottrine sostenute con scritti e discorsi da alcuni dei suoi uomini, certamente molti dei nostri amici si scandalizzerebbero. Ripetiamo: non si tratta di copiare. Le condizioni particolari della società spagnola obbligherebbero a selezionare e modificare profondamente non pochi postulati del programma dei nostri fratelli italiani; ma lo spirito, l'orientamento o la sostanza e i procedimenti di un partito capace di contenere la rivoluzione e nel contempo dare soddisfazione alle rivendicazioni sociali delle classi umili debbono essere quelli che abbiamo detto. Non possono essere diversi²⁸.

²⁷ Dato fu un abile politico e riuscì a riportare il partito su posizioni realiste, dopo le violente impennate del maurismo. Fu a lui che la Spagna dovette la prima legislazione del lavoro e i primi passi verso un sistema di sicurezza sociale. Dato inoltre concesse alla Catalogna la sua *Mancomunidad* (18 dicembre 1913). Ma tutti i tentativi di sanare la frattura tra i seguaci di Maura e i conservatori ortodossi di Dato fallirono, rendendo così impossibile al re la formazione di un governo conservatore forte ed omogeneo. Cfr. M. García Venero, *Eduardo Dato: vida y sacrificio de un gobernante conservador*, Vittoria, Diputación Foral de Alava, Consejo de Cultura, 1969; C. Seco Serrano, *Perfil político y humano de un estadista de la restauración: Eduardo Dato a través de su archivo*, Madrid, Real Academia de Historia, 1978.

²⁸ *Un instrumento necesario: El partido popular católico*, *El Debate*, 13 marzo 1920.

Un po' di tempo dopo, *El Debate* insisteva con un altro editoriale sulla validità dell'esempio del Partito Popolare italiano

Senza entrare nel fondo e senza analizzare il substrato ideale del PPI, affermiamo fin d'ora che un partito cattolico spagnolo non potrebbe accontentarsi di un atteggiamento come quello del PPI in materia religiosa, senza porre in discussione (e non abbiamo sufficienti elementi per poterlo fare seriamente) tutta la attività politica dei popolari, né possiamo essere solidali con essa in ogni circostanza, e insistiamo sul fatto che, nel suo assieme, la tattica del Partito Popolare italiano deve servire da modello alle destre spagnole [...]

Prima delle elezioni ottennero che si stabilisse il sistema della rappresentanza proporzionale, grazie alla quale, e poiché i suoi risultati riflettono con maggiore esattezza gli aspetti dell'opinione pubblica nazionale, i partiti oligarchici e demagogici si sono visti obbligati a cedere il passo ai partiti popolari di massa. La RP in Italia ha dato le forze parlamentari di cui dispone al PPI.

Oggi lottano per dare il voto alle donne, rivendicazione vittoriosa nella mente, nei cuori e nella politica, e solo ostacoli sorti dal turbamento della guerra hanno impedito finora che la legge relativa venga votata in Parlamento [...]

Noi trasferiremmo in Spagna un analogo principio e compiremo nel corso della sua realizzazione le stesse tappe, mettendo al primo posto la riforma del regime locale e la concessione dell'autonomia alle regioni. Trasferiremmo nel nostro Paese soprattutto la politica delle realizzazioni non quella delle persone, dei programmi o delle vacue dichiarazioni. È noto come questa sia la politica che chiedono le destre spagnole, stanche di intrighi volti a riunire le spoglie di partiti falliti a rateizzazioni personalistiche e a ecletticismi che, in quanto ad utilità pubblica, non risolvono nulla²⁹.

Benché i «propagandisti» e il loro giornale non avessero il peso specifico sufficiente a costituire da soli il partito, erano ovviamente ben disposti a partecipare allo sforzo non appena il progetto avesse preso corpo, il che accadde nel 1922.

Ai primi di dicembre del 1922, fu fatta circolare in Spagna la seguente convocazione: «I promotori del movimento di Politica Sociale ritengono sia necessario riunire l'assemblea deliberante e stabilire un programma, costituire il gruppo politico che lo svolga, decidere la tattica interna e le relazioni con le altre forze politiche e gli organi direttivi³⁰»; è facile dunque dedurre che i promotori del nuovo raggruppamento politico scelsero un percorso inverso a quello che allora era il «solito percorso» dei partiti spagnoli: non partirono infatti da discorsi o da solenni dichiarazioni del capo dinanzi al Parlamento, in un comizio o sul giornale, e il partito non prese il via da un ridotto gruppo che generalmente non si sarebbe preoccupato affatto di stabilire un programma fino alle prime elezioni alle quali avrebbe

²⁹ *La crisis italiana. Cómo se triunfa*, *El Debate*, 22 Maggio 1920.

³⁰ Ó. Alzaga Willaamil, *Le origini della Democrazia Cristiana*, cit., p. 175.

dovuto partecipare. Il nuovo partito sorse invece a immagine e somiglianza dei suoi fratelli maggiori, i movimenti democristiani europei, con il proposito di raggruppare masse di affiliati in un'organizzazione dotata di statuti e basata su un programma. Questa messa a punto fu opportunatamente sottolineata dagli stessi fondatori del nuovo partito

Nutriamo la certezza che il programma rappresenterà qualcosa di nuovo e di insolito nella vita pubblica spagnola, giacchè la sua elaborazione è stata sottoposta ad un lungo e meditato lavoro, compiuto dai migliori esperti in ognuno dei suoi aspetti. Ed in ciò consiste la differenza con i cosiddetti programmi che un capo politico, secondo l'usanza progressista, può redigere su un pezzo di carta firmato, quando addirittura non è pura retorica da brindisi di un banchetto [...]. Inoltre, siccome i relatori che abbiamo designato perché studino i diversi capitoli e presentino il risultato del loro lavoro all'assemblea sono anch'essi degli specialisti nelle rispettive materie; i loro rapporti, uniti alle osservazioni che apporteranno i partecipanti all'assemblea, forniranno elementi atti a perfezionare ponderatamente il programma che in tale sede dovrà essere adottato con approvazione unanime. Anche nel procedimento abbiamo cercato di seguire una via essenzialmente popolare e democratica. Come abbiamo affermato nel manifesto, abbiamo evitato che questo gruppo fosse formato dietro suggerimento di un solo uomo³¹.

La convocazione così proseguiva: «L'assemblea si terrà a Madrid, nella sede dell'Associazione Generale degli Operai e Impiegati delle Ferrovie della Spagna, nei giorni dal 15 al 20 dicembre. I partecipanti si divideranno in tre categorie: sostenitori, che contribuiranno con una quota minima di 25 pesetas; corporativi, quota minimi 10 pesetas; individuali, quota minima 5 pesetas [...]. Le corporazioni potranno designare due rappresentanti autorizzati legalmente». Si osservi come, all'inizio, si studiò una formula tale che molte istituzioni di carattere sociale e di ispirazione social-cristiana, che si sapevano interessate ad impegnarsi, inviassero loro rappresentanti: «Potranno partecipare all'assemblea tutti coloro che, essendo d'accordo sulle linee generali delle proposte di manifesto e di programma, desiderino portare nel campo politico, con generosità ed efficacia, la dottrina del cattolicesimo sociale e formulino la loro iscrizione nel modo indicato».

L'Assemblea Costituente aprì i lavori il 15 dicembre 1922 ed iniziò con vasti settori vicini ma in atteggiamento di attesa: il timore che tutto finisse in un nulla di fatto era grande, specialmente tra i responsabili delle istituzioni sociali e tra gli uomini politico che si vedevano nella necessità di non coinvolgere il loro prestigio nel tentativo di creare un partito, con il rischio e il pericolo di un fallimento. In questi frangenti, *El Debate*,

³¹ G, Poza, *Programma de política social*, in *El Defensor de Córdoba*, 28 ottobre 1922.

nonostante avesse contribuito con tutte le sue forze ad appoggiare il nuovo movimento fino a divenire praticamente l'organo ufficioso del medesimo, annunciò cautamente all'inizio dell'Assemblea che avrebbe mantenuto «la propria assoluta indipendenza e libertà di giudizio, giacchè se si rendesse conto che l'assemblea defraudasse, o per il suo programma o per le persone preposte alla direzione del futuro partito, le speranze della destra, non esiterebbe a dichiararlo apertamente³²». Analogamente, il convocato più brillante, Ángel Ossorio, si mantenne in attenta attesa ed, avendogli il segretario della commissione organizzatrice – Genaro Ponza – rivolto insistentemente l'invito affinché assistesse ai lavori dell'Assemblea, gli inviò la seguente lettera

Mio caro amico: chi, come Lei, conosce così intimamente il mio pensiero può dare per scontate le risposte alle domande che Lei mi ha rivolto nella sua gentile lettera del 13 corrente. Con tutto il programma di «Politica Sociale» e con i progettati modelli per la sua organizzazione e per la sua attività sono pienamente ed assolutamente d'accordo. Non poteva essere altrimenti, giacchè in essi si ritrova tutta la sostanza di quello che ho difeso per lunghi anni nelle mie campagne mauriste (alle quali, e così pure alla fedeltà e rispetto a don Antonio Maura, torno a dare ora la mia adesione) e di ciò che ho proclamato con la parola e con la penna nel corso della mia attività, svolta sotto la mia piena responsabilità personale. Oltre a tutto questo, vi sono nel programma altri punti sui quali non ho avuto ancora occasione di pronunciarmi, ma che trovo appropriati, giusti ed utili all'interesse pubblico. Nonostante ciò, non presenzierò all'assemblea, così come non ero presente a quella maurista tenutasi recentemente. Il motivo è molto semplice. Per me, la politica non è una vocazione, ma un dovere. Perciò non mi ritengo autorizzato ad appoggiare la formazione di organizzazioni, né a suggerire a chicchessia in che modo agire, né ad influire sulla volontà di nessuno perché faccia ciò che spontaneamente non si decide a fare. Se in un momento qualsiasi io avverta che politicamente abbia dei doveri da compiere, adempirò ad essi nel modo migliore che Dio mi suggerisca, come ho sempre fatto nel corso della mia vita. Quello che non voglio è essere di nuovo forgiatore di qualche altra cosa. E siccome la mia parola, come pure la mia sola presenza all'assemblea, potrebbe contraddire questo mio proposito, ritengo sia meglio che io non ne prenda parte ed assista dal di fuori alle deliberazioni con simpatia e con l'augurio di un completo successo. Suppongo che i convenuti non considereranno deviazionismo il mio atteggiamento. Al contrario, do a Lei la facoltà di garantire a tutti che mi ritengo spiritualmente al suo fianco. Ma son certo che quello che voi farete senza la presenza di una persona politicamente definita, come sono io, varrà socialmente infinitamente di più di ciò che avreste deciso di fare essendo io presente. Faccio voti per il felice risultato della riunione, tanto necessario in questi momenti, forieri di una rivoluzione che sta maturando agli occhi di tutti e che terminerà in giorni di lutto per la Spagna se non sbocca più felicemente nell'avvio di una politica energica e sincera³³.

³² *Política Social*, in *El Debate*, 16 dicembre 1922.

³³ Ó. Alzaga Willaamil, *Le origini della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 180-181.

I cinque giorni durante i quali si svolsero le giornate di lavoro causarono in Spagna una grande impressione: rappresentarono una vera dimostrazione di qualcosa fino ad allora sconosciuto nel paese iberico, vale a dire un congresso nazionale di un partito moderno e democratico; dalla designazione dei componenti una presidenza particolarmente *ad hoc*, al minuzioso studio delle relazioni compiuto da commissioni di un livello dottrinario e tecnico sconosciuto nei vecchi partiti tradizionali, al rigore con cui furono dibattuti gli aspetti strategici ed organizzativi, tutto questo aveva un sapore nuovo. E ciò fece sì che crebbe sempre più lo spazio dedicato dalla stampa all'informazione sui lavori dell'Assemblea, mentre questa ottenne l'adesione e la partecipazione, nel corso delle ultime sedute, di un crescente numero di congressisti. Anche il sociologo cattolico di maggior prestigio della Spagna di allora, Severino Aznar, prima del termine dei lavori dell'Assemblea, rivolse agli organizzatori una lettera

Vi sono grato della cortese lettera con cui mi si invita ad intervenire nell'Assemblea. Non so se potrò parteciparvi giacchè sono indisposto e costretto a letto; ma, ispirandomi l'Assemblea e le sue finalità piena simpatia, ho il piacere di farvi giungere questa modesta cifra con cui desidero partecipare alle spese dell'Assemblea stessa, e quantunque non possa prender parte alle deliberazioni, se dovessi migliorare al punto da potermi alzare prima che finiscano i lavori, sarò lieto di partecipare ai dibattiti, imparare da essi e festeggiare i suoi successi.

Nel corso della seconda sessione, tenutasi il 18 dicembre, fu abordato il tema del nome che avrebbe dovuto essere dato al nuovo partito; era stato escluso fin dal primo momento che potessero far parte del nome gli aggettivi «cristiano» o «cattolico»: la maggior preoccupazione dei fondatori del nuovo partito fu infatti quella di non coinvolgere la Chiesa nelle sue faccende politiche. Il primitivo nome di «Politica Sociale», non aveva avuto alcun successo, mentre la stampa, fin da prima della formale costituzione del partito, si riferiva ad esso come al «Partito Popolare»: iniziò così il dibattito sotto al pressione di un nome praticamente già consacrato e che in generale pareva appropriato, per quanto sollevasse le riserve di coloro che temevano che il nuovo partito fosse considerato né più né meno che una trasposizione dell'esperienza italiana³⁴. Víctor Pradera³⁵, difese dinanzi

³⁴ V. Conzemius, *Luigi Sturzo. Un pionero de la política cristiano-demócrata*, in *XX Siglos*, n. 26, 1995, p. 129.

³⁵ Cfr. J. Ricart Torrens, *Víctor Pradera (1872-1936)*, Madrid, Roca Viva, 1975; J.L. Orella Martínez, *Un católico en la vida pública de principios de siglo*, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos, 2000; I. Olábarri Gortázar, *Víctor Pradera y el Partido Social Popular (1922-1923)*, in *Estudios de historia moderna y contemporánea*, Madrid, Espasa Calpe, 1991, pp. 299-310.

all'Assemblea l'aggiunta dell'aggettivo «sociale», ottenendo l'approvazione unanime dei congressisti: nacque così il Partido Social Popular (Psp)³⁶.

Óscar Alzaga definì il Partito Social Popolare un «partito tipicamente democristiano»³⁷, benché non «confessionale»: il partito si preoccupò molto di non compromettere con la sua attività la Chiesa così come di non permettere che questa intervenisse nelle faccende di partito. Nel suo progetto di programma fece riferimento alla Chiesa una sola volta con il motivo di proclamare la propria autonomia e la propria «libertà nel compimento della propria missione»³⁸; inoltre, nella dichiarazione di principi allegata al progetto di programma si toccò il tema con la massima chiarezza

Ma ciò che principalmente ha determinato la nostra iniziativa e caratterizzerà la nostra azione è l'impegno di incorporare nella politica spagnola il fondamento della dottrina, così solido, così ben definito, così riformatore e definito, dei cattolici sociali che, a passi di gigante, sta avanzando presso popoli più perspicaci del nostro. La diffusione della proprietà individuale, perché raggiunga il maggior numero di uomini; la persecuzione delle proprietà improduttive e la buona amministrazione di tutte per restituirle alla loro funzione sociale; la perseveranza nella protezione dei lavoratori; il graduale aumento della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese produttive, con la finalità di giungere alla abolizione del regime salariale ed alla sostituzione del sistema capitalistico con quello cooperativistico; sono soluzioni verso le quali già si cammina e che danno alle lotte sociali formule di giustizia molto distanti sia da un assurdo comunismo come da un disumano egoismo. Possono propugnarle e, se possibile, imporle tutti coloro che si sentano spiritualmente cristiani, senza bisogno di costituire, per far ciò, partiti confessionali né usare denominazioni che, strumentalizzate nella lotta politica, servano solo ad introdurre la discordia tra gli spagnoli, proprio in quel punto sul quale, per fortuna, la maggioranza di essi coincide.

L'importanza del Psp nell'ambito dell'azione sociale e politica fu notevole e rappresentò un indubitabile passo avanti nella modernizzazione del cattolicesimo spagnolo

A differenza di quello che fu poi la Ceda, il Psp trovò una buona accoglienza tra gli intellettuali liberali e laici; il suo programma economico e sociale era molto avanzato, come i programmi regionalisti. Allo stesso modo, a differenza della Ceda, il suo carattere democratico fu sempre inequivocabile e la sua leadership non fu personalista ma collegiale. Bisogna inoltre tenere in conto che, per quanto effimera e di breve durata sia

³⁶ *Política Social, Congreso del Partido Popular*, Madrid, El Partido, 1977; J. Tussell, *Democracia Cristiana en España (1890-1975)*, Madrid, Fundación Humanismo y Democracia, 1986.

³⁷ O. Alzaga Willaamil, *Le origini della Democrazia Cristiana*, p. 220.

³⁸ *Ivi*, p. 221.

stata la sua storia, tuttavia un buon numero di personaggi politici della II Repubblica si erano formati nel Psp e diressero poi la loro azione verso la Ceda, altri gruppi monarchici di Centro e nella destra monarchica³⁹.

Con l'inizio della dittatura e delle sue dichiarazioni di risanamento della politica nazionale, il Psp partecipò in un primo momento all'euforia delle aspettative con la quale fu ricevuta la notizia dell'entrata in scena del generale Primo de Rivera ed alcuni suoi membri andarono ad ingrossare le fila dell'«Unión Patriótica»⁴⁰; ma agli inizi del 1924 si può già sostenere che l'avventura del Psp era terminata, lasciando insolute molte inquietudini politiche e sociali che sarebbero presto riesplose.

3. Il PSP di fronte alla dittatura del generale Primo De Rivera

Il *pronunciamiento* militare guidato dal generale Primo de Rivera e avvenuto a Barcellona il 13 settembre 1923, pose fine alla lunga crisi che stavano attraversando le strutture costituzionali della Restaurazione ed al tempo stesso anche alle varie soluzioni che si cercava di dare alla crisi nel quadro della legalità fondamentale. L'esercito tornò dunque alla sua funzione tradizionale di veicolo ed espressione di una volontà nazionale sovvertita dalle difettose istituzioni politiche di un parlamentarismo in «decadenza» e poiché nel 1923 non era difficile affermare che il sistema politico fosse ormai in disfacimento, l'esercito tornò al suo ruolo tradizionale di depositario della volontà nazionale: Primo de Rivera, sospendendo la Costituzione ed instaurando una dittatura militare nel settembre del 1923, tracciò una netta distinzione fra sedizione militare e salvezza nazionale

In quello stato di decomposizione [l'azione dell'esercito] fu acclamata dal popolo e sanzionata dal re mosso dai dettami di un saggio patriottismo. Il paese, che dal 1917 s'era già mostrato disposto ad accettare

³⁹ D. Barba, *La oposición durante el franquismo/1, La Democracia Cristiana*, Madrid, Ediciones Encuentro, 2001, p. 56.

⁴⁰ La dittatura negò che l'Unione Patriottica fosse un partito politico: concepita dal generale come raggruppamento apolitico di centro, aperto a tutti i patrioti, essa intendeva essere una guida organizzata, una forma di rigenerazione morale. In realtà la Up fu un vero e proprio partito cioè un gruppo di uomini accumulati dalla convinzione che una determinata soluzione politica, la dittatura, fosse loro conveniente. A questo partito Primo de Rivera intendeva passare il compito di governare la Spagna. Cfr. A. Quiroga Fernández de Soto, *Perros de paja: la juventudes de la Unión Patriótica*, in «Ayer», n. 59, Madrid, 2005, pp. 69-96; J. Gil Pecharromán, *Unión Patriótica*, in *Historia* 16, n. 96, 1984, pp. 28-37; J.L. Gómez Navarro, *La Unión Patriótica: análisis de un partido del poder*, in «Estudios de historia social», n. 32-33, 1985, pp. 93-161.

colonnelli e maggiori come nuovi interpreti della volontà nazionale, provò un senso di sollievo quando un generale assunse il ruolo tradizionale della sua professione, abbandonato sin dal 1875⁴¹.

Quella prima democrazia cristiana spagnola, si divise in due quando si trattò di decidere quale atteggiamento adottare dinanzi alla nuova realtà politica; due erano infatti le opinioni tattiche degli uomini che guidavano il PSP: la necessità di farla finita con la sterile politica del «turno» e l'importante ruolo che, in una ristrutturazione della vita politica, avrebbe potuto sostenere un partito populista. Orbene, la dittatura garantiva il primo punto, ma con tutta probabilità a scapito del secondo, e ai fondatori del PSP non garbava affatto la idea di essere messi da parte o di dover collaborare alla nuova esperienza. I più restii ad accettare volentieri la dittatura nutrivano un'infinita fiducia in ciò che c'era da attendersi dai gruppi liberali dell'epoca:

Primo de Rivera [...] ha vinto perché ha assestato il colpo al sistema parlamentare nel momento giusto, cioè nel momento di transizione dall'oligarchia alla democrazia: si era spezzata la vecchia macchina politica ma l'idea del passaggio al nuovo sistema democratico sostenuta dai liberali non era ancora riuscita a prevalere sull'indifferenza del corpo elettorale. Non era la prima né l'ultima volta che un generale garantiva di farla finita con un corpo ormai in coma, mentre invece, di fatto, stava strangolando un neonato⁴².

Ma la maggior parte dei pionieri della Dc spagnola accolsero la nuova situazione con minor durezza: basta dare un'occhiata alle opere di Fernández Almagro⁴³ e di Maximiano García Venero⁴⁴ per ritrovarvi una ricchissima selezione di testi, illustrativi dell'entusiasmo popolare che riscosse la dittatura e della buona accoglienza, benché con riserve, che fu riservata al «manifesto» di Primo de Rivera da personalità non certo «ultras» come Romanones, Alcalá Zamora e Ortega y Gasset.

Con ragione Pabón osservava

⁴¹ Cfr. R. Carr, *op. cit.*, Vol. II, p. 714; D. Jiménez Riutord, *España: Ejército y cambio: una visión militar*, Palma de Mallorca, Miguel Font, 1989; J. Rojas Caro, *El poder de coerción directa del superior jerárquico en el ejército*, in «Estudios penales y jurídicos», 1996, pp. 751-760; C. Navajas Zubeldía, *Los militares en el poder: el ejército en la dictadura de Primo de Rivera*, in «Aproximación a la historia militar de España», vol. II, 2006, pp. 583-598.

⁴² R. Carr, *op.cit.*, vol. II, p. 505; M.P. Díaz Barrado, *Palabra de dictador : General Primo de Rivera: análisis de discursos (1923-1930)*, Universidad de Extremadura, 1985; F.M. Fuentes, *José Antonio: la esperanza en el horizonte*, Barbarroja, 2003; J. Santias de Bertran, *Miguel Primo de Rivera dentro la historia del estado español*, Barcellona, El Carro del Sol, 2000.

⁴³ M. Fernández Almagro, *Historia del reinado de Don Alfonso XIII*, Motaner y Simón, Barcelona, 1934.

⁴⁴ M. García Venero, *Santiago Alba, monárquico de razón. Cincuenta años de historia política española*, Aguilar, Madrid, 1963, pp. 200-203.

Soprattutto, parlando politicamente, il Manifesto era inquietante in quanto riproponeva, con assoluta convinzione, i luoghi comuni del rigenerazionismo anticanovista. Bisognava liberare la Spagna dai «professionisti della politica», dalla «fitta rete della politica», da «coloro che si presentano felici e contenti a riprendere il loro turno ed alla spartizione...»; «la responsabilità collettiva dei partiti politici la puniamo con questo allontanamento totale al quale li condanniamo». Messi da parte i politici, restava aperta la porta agli «uomini dabbene», ed il paese avrebbe offerto in breve tempo «uomini retti, saggi, laborioso ed onesti...». Sì, l'insurrezione ed il Manifesto ripetevano gli slogan della letteratura generata dal «Disastro»⁴⁵.

Il Manifesto, benché peccasse di evidente semplicismo, era comunque in un certo senso attraente. D'altronde, si domandavano in molti, c'era forse qualche altra soluzione che non fosse quella di tagliare il male alla radice? Man mano che la Restaurazione andava avanti senza riuscire a trovare soluzione ai suoi mali, che si aggravavano sempre più, aumentava il numero di coloro che ritenevano necessario quell'«intervento chirurgico» che aveva predicato Costa:

Occorre sacrificare, bruciare, disseccare, amputare, far uscire il pus, fare trasfusioni di sangue, trapiantare muscoli, una vera e propria politica di alta chirurgia..., e questa politica chirurgica deve essere affidata alle mani di un chirurgo di ferro, che conosca bene l'anatomia del popolo spagnolo e senta per lui una profonda compassione, come quella che ispirò l'azione di governo del Conte di Aranda⁴⁶.

E gli uomini del Psp avevano dimostrato fin dalla fondazione del partito una chiara vocazione ad essere chirurghi di ferro ma poiché l'atteggiamento da adottare di fronte all'insurrezione militare rischiava di diventare un motivo di grave frattura in seno al partito, la direzione del Psp decise di convocare con urgenza una riunione a Calatayud, località equidistante da Madrid, Saragozza e Valencia, cioè le tre città dove risiedevano coloro che avrebbero dovuto parteciparvi. Nel corso della riunione si cercò di trovare una formula di compromesso, i cui termini possono essere così sintetizzati: soddisfazione per l'uscita dalla scena politica dei vecchi partiti che si alternavano al potere; collaborazione con il Direttorio militare condizionata alla realizzazione di determinate riforme; necessità di evitare che la Dittatura si trasformasse in uno strumento della borghesia. Ma tale soluzione di compromesso non riuscì comunque a mettere d'accordo i due settori in cui era diviso ormai diviso il Psp di fronte alla dittatura e la maggior parte dei dirigenti e degli iscritti al partito popolare si arroccarono su posizioni molto diverse: ad esempio, Víctor Pradera

⁴⁵ J. Pabón, *Cambó*, vol. II (1918-1930), Barcellona, Alpha, 1969, pp. 451-452.

⁴⁶ J. Costa, *Así hablaba Joaquín Costa*, Huesca, Fundación Joaquín Costa, 1998, p. 61.

diede al nuovo regime la sua incondizionata collaborazione, Ángel Ossorio mostrò il suo dissenso in termini di opposizione. La confusione nelle file del Psp si aggravò sempre più, fino a quando parve indispensabile convocare un'Assemblea nazionale del Partito. L'assemblea ebbe inizio il 19 dicembre 1923, praticamente ad un anno dalla sua fondazione e segnò la sua scissione: una parte era infatti convinta a seguire la tattica del «né collaborazione, né boicottaggio» propugnata da Ossorio mentre un'altra parte (che rappresentava la maggioranza) era favorevole alla collaborazione col Direttorio militare e al gruppo degli ex mauristi non rimase altra soluzione che non fosse quella di abbandonare il Psp. Il giornale cattolico *El Debate* optò per la maggioranza «collaborazionista» e lo fece apertamente con un editoriale particolarmente significativo:

Il PSP rappresenta lo sforzo più serio di questi ultimi anni volto a realizzare una grande politica di destra. Pur senza essere copia servile di partiti stranieri, o meno ancora, come dicono con maligna intenzione i suoi nemici di entrambi gli estremisti, offre notevoli tratti di somiglianza con analoghi gruppi politici di brillante traiettoria in Belgio, Italia e Germania.

Il PSP era nato sotto il segno della protesta contro la consunta vecchia politica, in un tentativo rinnovatore della cittadinanza. A questo suo primo tratto caratteristico, era subito seguito, più nell'operato pratico e come postulato della realtà, che nel programma, un altro aspetto importante, conseguenza inevitabile del primo: la sua avversione ad un Parlamento conventicolo delle oligarchie «caciquiles» che il PSP cercava di debellare. I successi più grandi di Ossorio y Gallardo e di Pradera nel corso della loro propaganda populista coincisero e furono effetto delle loro critiche parlamentari.

Il profondo turbamento causato dalla politica spagnola dal golpe del 13 settembre ebbe le sue ripercussioni inevitabili anche nel PSP. In quel periodo si dovettero affrontare nel suo seno problemi vivi, di immediata realtà che fin dall'inizio suscitarono l'interrogativo della collaborazione o astensione all'operato del Direttorio militare e la saldatura non si dimostrò sufficientemente solida a mantenere uniti quegli elementi eterogenei, riuniti l'anno prima con tante speranze [...].

Non è necessario dire che nel partito sono rimasti uomini di non inferiore prestigio personale, e, quel che è più importante trattandosi di una forza politica, rimangono in piedi le rappresentanze dei nuclei regionali; gli elementi che garantiscono l'appoggio da parte della stampa cattolica, soprattutto locale; restano in funzione, infatti, le rappresentanze dei gruppi organizzati, degli operai cattolici, del settore giovanile che assicurano e meritano al partito gli appellativi di sociale e popolare. La crisi del PSP è quindi molto lontana da giustificare l'inizio del suo scioglimento. Riteniamo, anzi, che riprendendo ora forza al suo interno, si ritroverà poi in condizioni migliori per una vita prospera e feconda. La connessione interna, l'unità di spirito sono doti che assicurano alle collettività il modo migliore per l'efficacia della loro azione⁴⁷.

⁴⁷ *El Partido Social Popular*, *El Debate*, 22 Dicembre 1923.

El Debate si impegnò così nella strategia di piena collaborazione con la Dittatura e il contributo degli uomini del giornale cattolico all'operato della dittatura fu importante ma non poté essere portato a compimento, come si augurava l'editoriale sopra riportato, per il fatto che il partito sociale popolare non sopravvisse al trauma della scissione e morì con essa.

Il Psp, che aveva voluto seguire lo stimolante esempio del Partito Popolare italiano, stava facendo la stessa fine del suo «fratello maggiore», di fronte all'avvento del fascismo; Alzaga sostiene che le tendenze manifeste del Ppi dinnanzi al fascismo trovarono atteggiamenti paralleli nel Psp all'avvento della dittatura⁴⁸.

La collaborazione degli uomini del Psp con il Direttorio andò di pari passo con il rallentamento delle sue attività di proselitismo, formazione di quadri e diffusione del programma. Quanto più aumentava la prima attività, altrettanto diminuivano le seconde. Alla fine del 1924, senza accennare particolarmente ad uno scioglimento, il partito Social Popolare chiuse i battenti della sua sede di Madrid e *de facto* si disciolse. Con la sua scomparsa, si chiude il ciclo della prima democrazia cristiana in Spagna, al cui studio abbiamo dedicato questo capitolo. La dittatura di Primo de Rivera provocò la fine del giovane partito democristiano. Se nel campo politico è innegabile che la democrazia cristiana nel paese iberico aveva fatto presa in ampi settori del cattolicesimo nazionale, non era meno certo che normalmente ciò fosse avvenuto grazie a considerazioni pragmatiche, soprattutto tra i tradizionalisti possibilisti, che avevano capito che un'attività politica fruttuosa e realista sarebbe stata possibile soltanto accettando i limiti della Costituzione del 1876 e mediante la formazione di un grande partito democratico di ispirazione cristiana. L'insurrezione del generale Primo de Rivera fece sì che svanissero queste convinzioni, sostituendole con un'unica fede: quella nella forza dello stesso sistema dittatoriale.

Una grande differenza tra la storia d'Italia e quella della Spagna, in quegli anni, sta nel fatto che mentre in Italia un nucleo populista, più o meno ridotto, si mantenne in vita, prima nella legalità e poi nella clandestinità durante il lungo periodo mussoliniano, nella Spagna del generale Primo de Rivera non accadde nulla di simile. È interessante osservare che un uomo come Severino Aznar che, come tanti cattolici spagnoli, collaborò con Primo de Rivera, elogiasse la riserva democratica rappresentata dal populismo italiano all'opposizione; in un articolo pubblicato nel maggio del 1924, in cui riferiva di un suo

⁴⁸ O. Alzaga, *Le origine della Democrazia Cristiana*, p. 327.

incontro a Parigi con Don Sturzo, quando questi già aveva scelto l'esilio, l'ex dirigente del Psp scriveva queste interessanti parole

A Londra ha scritto varie opere che si stanno traducendo in diverse lingue. Egli è e continua ad essere l'unico degno avversario di Mussolini e se questi e il suo fascismo un giorno capitolassero, Don Sturzo o il suo vecchio partito democratico cristiano sarebbero l'unica forza capace di contenere il dilagare della spinta rivoluzionaria e salverebbero l'Italia⁴⁹.

L'istinto suggeriva a Severino Aznar che la democrazia cristiana avrebbe avuto un importante ruolo in Italia nella normalizzazione della vita politica, nel periodo post-fascista; ma il suo ottimismo, voleva credere nell'eternità della dittatura e gli impediva di dedurre analoghe conclusioni per il caso spagnolo. L'atteggiamento di Aznar era molto rappresentativo del pensiero di buona parte del settore del Psp che aveva scelto la via della collaborazione e più tardi quella dello scioglimento del partito.

Coloro che invece non optarono per la dittatura, una volta usciti dal Psp, incapparono in tutte quelle difficoltà che la nuova situazione opponeva ad una qualsiasi attività politica organizzata, cosicché ridussero quasi del tutto la loro presenza ad un piano di pura testimonianza. Non v'è dubbio che accettarono, in questa loro tappa, la guida di Ángel Ossorio y Gallardo. Ci interessa ricordare che le divergenze sorte nel 1923 tra gli uomini del Psp resistettero, e se vogliamo in maniera ancora più aspra, fino al 1930, ossia alla fine della dittatura. Durante i primi giorni della Seconda Repubblica, mentre le forze politiche cominciavano a riorganizzarsi, Ossorio e il modesto gruppo che lo seguiva non erano in condizioni né di giungere ad un accordo con gli antichi compagni del Psp né di poter formare da soli un partito democristiano, dato che si trovavano troppo staccati dai mezzi di diffusione e dalle organizzazioni sociali su cui un partito di tale natura avrebbe bisogno di appoggiarsi. Alcuni finirono per ritirarsi dalla vita politica, altri si iscrissero a partiti diversi, altri ancora entrarono nella Ceda. Ángel Ossorio, dal canto suo, vinse come indipendente il suo seggio di deputato alla Costituente, con il motto «monarchico senza Re al servizio della Repubblica»; ma la conseguenza veramente interessante di questa scissione fu l'abbandono da parte di tutti, eccettuata l'ala più progressista della Ceda, durante la Seconda Repubblica, della bandiera della democrazia cristiana che si stava dimostrando un'eredità scomoda.

⁴⁹ S. Aznar, *Impresiones de un demócrata cristiano*, Compañía Ibero-Americana de Publicaciones, 1931, p. 437.

4. Un confronto inevitabile: Il Psp di fronte ad Acción Popular e alla Ceda

Se volessimo trovare una proiezione del Psp nell'arco delle forze politiche che, dopo la parentesi della dittatura, operarono durante la Seconda Repubblica, non possiamo non menzionare Acción Popular e la Ceda. Diciamo subito, a scanso di equivoci, che Acción Popular non fu l'erede universale del Partito Social Popolare e se il Psp nacque, come abbiamo avuto occasione di vedere in questo capitolo, come risposta all'acuta problematica della Spagna nelle difficili ore della restaurazione ed al tempo stesso fu fedele riflesso dello stile e del populismo europeo dell'epoca, la Ceda non fu un partito democratico cristiano *stricto sensu*. Fu piuttosto, come il suo nome ci dice, un'unione di forze di destra di diversa estrazione. E se è vero che il Psp era stato anch'esso un assieme di forze eterogenee (tradizionalisti, propagandisti, un settore del maurismo, ecc...), la differenza consisteva nel fatto che, mentre nel Psp il fattore democristiano fu l'unico che diede vita al nuovo partito e servì da agglutinante, quando sorse la Acción Nacional, poi chiamata Acción Popular, il suo ideologo – Ángel Herrera –, pensò indubbiamente che la collaborazione democratico-cristiana sarebbe stata un ostacolo per la creazione dell'unione delle destre che riteneva indispensabile, in quel tempo, per difendere i valori più gravemente minacciati. Sorse così un'«unione delle destre»⁵⁰ di maggior ampiezza di quella propria di un partito democristiano, che lasciò fuori solo quegli elementi conservatori che non condividevano la sua strategia possibilista riguardo la forma di governo e la rinuncia alla violenza. Questa ampiezza della Ceda fu oggetto di una serie di note, dalle quali facilmente si rilevano le differenze tra questo movimento ed il Psp: innanzitutto, come già sappiamo, il Partito Social Popolare non fu un partito confessionale mentre la Ceda, sullo stile di alcuni vecchi partiti spagnoli, scelse la confessionalità e ciò come conseguenza del violento risveglio dell'anticlericalismo che aveva sonnecchiato durante la decade precedente all'insurrezione militare di Primo de Rivera; la Ceda di fronte al socialismo mantenne sempre un atteggiamento drasticamente negativo mentre il Partito Social Popolare, nel corso della sua breve vita, avviò una strategia politica che oggi chiameremmo, in un certo senso, di «centro sinistra»; il programma economico-sociale del

⁵⁰ Cfr. J.M. Gil-Robles, *No fué posible la paz*, Buenos Aires, Sudamericana, 1968, pp. 90-91.

Psp era sensibilmente più avanzato di quello della Ceda così come il programma regionalista

A differenza di quello che fu la Ceda, il Psp fu ben accolto dagli intellettuali liberali e laici; il suo programma economico e sociale era sensibilmente più avanzato, come il suo programma regionalista. Allo stesso modo, a differenza della Ceda, il suo carattere democratico fu inequivocabile e la sua guida fu collegiale mai personale. A confronto della Ceda l'insediamento del Psp fu positivo mentre quest'ultima fu, soprattutto, organizzazione a carattere difensivo. Finalmente bisogna anche tenere in conto, che per quanto effimera fosse la sua storia, tuttavia un buon numero di personaggi politici della Seconda Repubblica che confluirono nella Ceda o in altri gruppi repubblicani di Centro, provenivano da questo partito⁵¹.

Se il Psp era nato in un periodo di apogeo della democrazia cristiana europea e sotto l'influenza, più concretamente, dei successi del partito Popolare italiano, la Ceda si trovava ad agire sulla scia degli autoritarismi delle destre europee che a quell'epoca già dominavano la scena in Portogallo, Italia, Germania, Austria. La crisi della democrazia liberale europea e le citate esperienze autoritarie influirono determinatamente sul settore giovani della Acción Popular, creando un grosso problema tra la gioventù e gli «adulti»⁵², come pure tra diverse correnti di deputati della Acción Popular. Non per niente, come ci ricorda Carr, «la maggioranza di suoi candidati alle elezioni avevano all'incirca trent'anni»⁵³. La Ceda⁵⁴ integrava gruppi fra loro diversi: alcuni erano vicini a posizioni fasciste, altri erano i nostalgici della monarchia, altri ancora possiamo considerarli democristiani sebbene non rappresentassero la quota maggioritaria del partito; quando nel 1935 Giménez Fernández abbandonò il governo, e si congedò dal capo di Stato, Alcalá Zamora, parlando della Ceda avrebbe sostenuto che «solo trenta erano cristianodemocratici in rapporto a quindici conservatori e settanta la cui ideologia sarebbe stata quella di obbedire al loro capo»⁵⁵. Questo significa che meno di un terzo dei deputati della Ceda erano democristiani e le dimissioni di Giménez Fernández come ministro dell'Agricoltura

⁵¹ J. Tusell, *Democracia Cristiana en España (1890-1975)*, Madrid, Fundación Humanismo y Democracia, 1986, p. 12.

⁵² J.M. Báez Pérez de Tudela, *El ruido de la nueces: la juventud de Acción Popular y la movilización "cívica" católica durante la Segunda República*, in «Ayer», n. 59, 2005, pp. 123-145.

⁵³ Cit. in R. Carr, *op. cit.*, p. 594.

⁵⁴ J.R. Montero Gibert, *La fascistización de la derecha española en la Segunda República: el caso de la CEDA*, in «Política y sociedad :estudios en homenaje a Francisco Murillo Ferrol», vol. II, Centro de Estudios Constitucionales, 1987, pp. 619-644; J.R. Montero Gibert, *La CEDA y la Iglesia en la II República española*, in «Revista de estudios políticos», Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, n. 31-32, 1983, pp. 101-120.

⁵⁵ J. Tusell e J. Calvo, *Giménez Fernández. Precursor de la Democracia Española*, Sevilla, 1990, pp.109-110.

dimostrano le resistenze che le sue riforme fecero nascere all'interno dei settori più reazionari della destra monarchica del suo partito.

In definitiva, la Ceda non fu un partito democristiano, fu piuttosto un fallito «progetto democristiano». Certamente la Seconda Repubblica offrì l'opportunità di creare un partito democristiano che avrebbe potuto raccogliere le esperienze degli anni Venti ma la radicalità di alcuni comportamenti frustò questo tentativo.

5. La divisione dei cattolici-liberali durante la guerra civile

Quando le elezioni del 1936 sancirono la vittoria del Fronte Popolare⁵⁶ e la situazione politica sperimentò un'accelerazione delle attitudini radicali e violente, il ruolo dei democristiani fu quasi nullo, e allorché la guerra divenne inevitabile, con la sollevazione militare del 17-18 luglio, il suo ruolo non solo fu irrilevante in entrambi gli schieramenti, ma subì persecuzioni: era arrivata l'ora degli estremismi. Iniziamo illustrando la posizione che la Ceda assunse di fronte alla sollevazione militare: Gil Robles e la maggioranza dei suoi dirigenti la appoggiarono ma non furono coinvolti nella preparazione, non svolsero un ruolo da protagonisti né parteciparono alla sua organizzazione; tuttavia, sebbene i dirigenti della Ceda non fossero direttamente implicati nell'*alzamiento*, lo sostennero concretamente come dimostra il caso del denaro inviato al generale Mola, attinto dal fondo elettorale della Ceda⁵⁷. Inoltre, una volta emanato il decreto di unificazione di tutte le forze politiche spagnole, firmato da Franco il 19 aprile del 1937, che stabiliva la sparizione dei partiti politici, Gil Robles provvide ad eliminare anche i resti di Acción Popular, notificandolo al suo rappresentante in Spagna, Luciano de la Calzada. La pubblicazione di questa dissoluzione su *El ideal Gallego*, suscitò una generale soddisfazione. Così si espresse uno dei membri della Ceda «Mi compiaccio con la tua decisione e condivido assolutamente i punti di vista che esponi: in fin dei conti, se quello che noi desideravamo era il trionfo della Spagna Cattolica, dobbiamo essere soddisfatti della sua concretizzazione, sebbene sia avvenuta mediante modalità differenti rispetto a quelle da te propugnate quando ancora si poteva agire per vie legali»⁵⁸. Nel rispondere, Gil Robles, sosteneva di essersi tolto un gran peso perché egli non era

⁵⁶ S.G. Payne, *La contradicciones del Frente Popular*, in «La aventura de la historia», n. 83, 2005, pp. 30-38.

⁵⁷ D. Barba, *La oposición durante el franquismo*, p. 89.

⁵⁸ Lettera di José María Moutas a Gil Robles, 28 aprile 1937. Archivio di Gil Robles (AGR).

realmente un politico, essendo state le circostanze che l'avevano spinto ad assumere posizioni di prima linea; ma, nonostante queste dichiarazioni così rassicuranti, l'ex leader della Ceda iniziava a temere che la sua presenza e le sue attività in Spagna non fossero ben viste⁵⁹ e che fosse prudente, per il momento, rimanere fuori dai suoi confini nazionali⁶⁰. Effettivamente questi timori erano fondati e quando Gil Robles si recò in visita a Salamanca (sua terra natale) per qualche giorno, il viaggio rappresentò l'occasione che la stampa spagnola aspettava, per attaccarlo, attribuendogli la responsabilità della situazione «poco felice» in cui versava la Spagna. Il 4 luglio 1938, fu pubblicato su tutti i periodici nazionali un articolo nel quale si accusava l'ex capo della Ceda di organizzare «riunioni segrete, furtive» durante le quali si sarebbero uditi discorsi che alludevano al vigente regime

L'uomo che nel 1933 e nel 1934 aveva nella sue mani tutti i poteri e disponeva del comando di tutte le forze della Spagna, e il nemico a sua *mercede* [...] ora si dedica a cercare elettori, senza dignità personale né pubblica, è lo stesso che, impaurito, un 16 di luglio fece crollare Madrid, come un disertore [...] abbiamo ora il diritto e il dovere di lanciare contro questo bugiardo, lo sputo del nostro disprezzo⁶¹.

Iniziava così una storia di persecuzioni e di denigrazioni da parte del Regime, su una persona che, vivendo fuori della sua patria, poco poté fare per rivendicare e difendere la sua dignità di fronte alle accuse sollevate contro di lui; queste critiche iniziali che, furono ripetute con una certa cadenza negli anni a seguire, ebbero l'effetto di allontanare Gil Robles dal regime e lo situarono pian piano in uno spazio politico che gli permise, in maniera graduale, di avvicinarsi all'ambito dell'ideologia democristiana; ma prima di questo avvicinamento, ricordiamo che Gil Robles unì il suo destino a quello di don Juan di Borbone, nella speranza di poter giocare un ruolo durante la restaurazione monarchica che si credeva fosse prossima.

Questa persecuzione nei confronti di coloro che avevano fatto parte del Psp e della Ceda in un secondo momento, si spiega considerando che per il regime franchista l'ideale democristiano era qualcosa di assurdo perché il regime era cattolico e non c'era dunque bisogno di partiti che enfatizzassero tale caratteristica.

⁵⁹ Cfr. Lettera a José María Moutas, 5 maggio 1937. AGR.

⁶⁰ Cfr. Lettere a José María Moutas, 19 novembre e 18 dicembre 1937. AGR.

⁶¹ D. Barba, *La oposición durante el franquismo*, p. 93.

Per Giménez Fernández, che era stato ministro dell'Agricoltura (ottobre 1934-maggio 1935) e che aveva fatto parte dell'ala progressista della Ceda, questi furono anni di silenzio e di approfondimento personale; tra il 1938 e il 1945 si dedicò a studiare l'ordine filosofico, giuridico ed economico cristiano e questo isolamento dalla vita pubblica gli permise di elaborare il corpo di quella dottrina che cristallizzerà negli anni Cinquanta nella formazione del primo partito democristiano⁶²; la sua opera fu pubblicata in Messico nel '44 sotto lo pseudonimo di Jesús de Segovia. Gil Robles e Giménez Fernández, che come avremo modo di vedere saranno i due personaggi attorno ai quali sorgerà l'opposizione democristiana degli anni Sessanta, prima uniti nella Repubblica e poi separati dalla guerra, adottarono negli anni a seguire due posizioni differenti: il primo esercitò la sua attività politica da esiliato mentre l'altro aumentò il suo bagaglio intellettuale per il momento opportuno.

6. L'avvento della dittatura franchista: la situazione internazionale e l'egemonia cattolica (1945-1957)

Nell'aprile del 1939 le truppe nazionaliste entrarono a Madrid, dopo quasi tre anni di guerra civile⁶³. Da quel momento fino a quando morì, novembre 1975, il loro comandante in capo, che era stato nominato capo del governo dello Stato spagnolo dai suoi colleghi generali nel settembre del 1936, diresse la Spagna in veste di *Caudillo* per grazia di Dio, come dicevano le sue monete, nonché in qualità di capo dello Stato e capo del governo, primo ministro e presidente contemporaneamente. Ciò che fu un governo di emergenza per il tempo di guerra, divenne il fondamento dello Stato spagnolo. Con due

⁶² J. Tusell e J. Calvo, *Giménez Fernández. Precursor de la Democracia Española*, pp. 238-248.

⁶³ Per una ricostruzione esaustiva delle vicende della guerra civile si vedano: J. Cervera, *Madrid en guerra. La ciudad clandestina, 1936-1939*, Madrid, Alianza Editorial, 1998; S. Juliá e AA VV, *Víctimas de la guerra civil*, Madrid, Temas de Hoy, 1999; G. Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004; P. Preston, *La guerra civile spagnola*, Milano, Mondadori, 1996; S.G. Payne, *El colapso de la República: los orígenes de la Guerra Civil (1933-1936)*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2005; J. Beramendi González, *Nacionalismos, regionalismos, y autonomía en la Segunda República*, in «Pasado y memoria: Revista de historia contemporánea», Universidad de Alicante, n. 2, 2003, pp. 53-82; M. Moreno Seco, *La política religiosa y la educación laica en la Segunda República*, in «Pasado y memoria: Revista de historia contemporánea», Universidad de Alicante, n. 2, 2003, pp. 83-106; L. Añigo Fernández, *La ideología de la derecha liberal en la España de la Segunda República (1931-1936)*, in «Spagna Contemporanea», n. 17, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 59-74; J. Tusell, *Franco en la guerra civil. Una biografía política*, Madrid, Tusquets, 1992; A. Viñas, *Franco, Hitler y el estallido de la guerra civil. Antecedentes y consecuencias*, Madrid, Alianza Editorial, 2001; R.H. Whealey, *Hitler and Spain. The Nazi Role in the Spanish Civil War. 1936-1939*, Lexington, University Press of Kentucky, 1989.

ordinanze (del 30 gennaio 1938 e dell'8 agosto 1939) Franco conferì a se stesso il potere di approvare qualsiasi legge o decreto volesse. Egli era il sovrano teorizzato da Hobbes: un dittatore costituente i cui limiti di potere erano assunti volontariamente; come egli stesso le definì, le sue responsabilità nell'esercitare questa dittatura appartenevano a Dio e alla Storia⁶⁴. Il concetto che Franco aveva di se stesso, quale salvatore della Spagna in una crociata per riscattare la «vera» Spagna dall'anti-Spagna e dai suoi alleati stranieri avrebbe impresso il suo marchio su quattro decenni di storia spagnola. L'eredità più importante della guerra civile fu la conseguente divisione della società spagnola in due fazioni: i vincitori (*vencedores*)⁶⁵ e i vinti (*vencidos*): i primi avrebbero dominato e goduto dei frutti del potere, i secondi mai. Tutto ciò venne messo in risalto dalle terribili repressioni degli anni Quaranta, quando coloro che si erano allineati con la repubblica del Fronte popolare furono perseguitati, torturati, uccisi o costretti all'esilio; questo fu quanto negli anni Quaranta venne denominato *el pacto de la sangre* (il patto di sangue) che comportava l'esclusione di mezza Spagna dalla vita politica. Ovviamente questa visione manichea e assolutista con l'andar del tempo si indebolì, ma mai del tutto, perché Franco non voleva assolutamente che qualcuno dimenticasse la guerra civile, in quanto era la sua vittoria sull'anti-Spagna quella che rendeva legale il suo governo. In definitiva, fu qualcosa di più del dominio personale di un dittatore; Franco diede il suo nome ad un sistema politico e sociale molto più complicato e adattabile di quanto i suoi avversari vogliano riconoscere e il *Caudillo* diede prova di questa adattabilità proprio alla fine della seconda guerra mondiale quando tutto il mondo tornava a volgere lo sguardo oltre i Pirenei.

La fine della seconda guerra mondiale e la vittoria degli alleati non preannunciavano nulla di buono per la continuità del regime franchista ma il Generale Franco cercò in tutti i modi di inserirsi nella costruzione del nuovo equilibrio europeo postbellico con l'obiettivo di difendere l'esistenza del regime e di conservare il suo potere personale⁶⁶. La sua strategia consistette nel rompere il consenso tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica sulla

⁶⁴ Cfr. R. Carr, J.P. Fusi Aizpurua, *La Spagna da Franco a oggi*, p. 21; P. Preston, *Francisco Franco*, Milano, Mondadori, 1995; P. Preston, *Las derechas españolas en el siglo veinte: autoritarismo, fascismo, golpismo*, Madrid, Sistema, 1986; S.G. Payne, *Falange: historia del fascismo español*, Madrid, Sarpe, 1986; S.G. Payne, *El régimen de Franco, 1936-1975*, Madrid, Alianza, 1987.

⁶⁵ I veri vincitori della guerra civile erano le famiglie istituzionalizzate del regime e cioè la Falange, la Chiesa e l'esercito nazionalista. Questi furono i «tre pilastri del regime» ai quali negli anni Quaranta e Cinquanta i giornalisti occidentali amavano alludere.

⁶⁶ J.M. Armero, *La política exterior de Franco*, Barcelona, Planeta, 1978, pp. 19-70.

convenienza di estrometterlo dal potere⁶⁷. A tal fine, nella formazione degli esecutivi, in seguito alla vittoria della coalizione alleata sulle potenze dell'asse, Franco diede più visibilità ai rappresentanti cattolici e monarchici del regime sia per attenuare l'immagine diffusasi all'esterno della Spagna come ultimo baluardo del fascismo europeo, sia per dare maggiore rilievo alla vocazione anticomunista del paese e proprio tale obiettivo lo spinse nel 1945 a formare un nuovo governo⁶⁸. La figura di spicco sulla quale Franco puntò per rilanciare l'immagine del regime fu quella di Alberto Martín Artajo, nominato ministro degli Esteri⁶⁹. Giurista, monarchico, presidente dell'Azione Cattolica e membro dell'*Asociación Nacional de Propagandistas*, redattore della rivista cattolica *El Debate*, ricordato dalla storiografia del regime come il «cancelliere della resistenza spagnola»⁷⁰, facendosi portavoce di un gruppo di cattolici preoccupati dall'immagine del «paese reietto» che la Spagna aveva nell'arena internazionale, suggerì a Franco di eliminare ogni segno esterno della retorica falangista che contribuisse a perpetuare l'associazione del paese con le potenze dell'Asse. Sin dai suoi primi contatti con il Generale, Martín Artajo si presentò come un convinto sostenitore della necessità di una formula istituzionale favorevole alla restaurazione monarchica e si fece promotore di una progressiva liberalizzazione economica. Attraverso l'attività del suo ministero si impegnò nella diffusione di questo messaggio: continuare ad esercitare delle pressioni esterne sul regime avrebbe solo ostacolato il lento processo di liberalizzazione interno al paese ed avrebbe favorito una polarizzazione delle posizioni politiche, che sarebbe potuta sfociare in una

⁶⁷ M. Tuñón de Lara e J.A. Biescas, *La España bajo la dictadura franquista 1939-1975*, Madrid, Labor, Tomo X, 1982, pp 218 e ss.

⁶⁸ Da quest'esecutivo furono rimossi i ministri più esplicitamente compromessi con le potenze dell'Asse. Tuttavia rimasero nell'esecutivo tre falangisti: Fernández Cuesta divenne ministro della Giustizia, Girón mantenne il ministero del Lavoro, Reign Segura fu nominato ministro dell'Agricoltura, Ibáñez Martín rimase a capo del ministero della Pubblica Istruzione; il ministero degli Interni fu affidato al politicamente «incolore» Blas Pérez; Suanzes ottenne il ministero dell'Industria e del Commercio, Martín Artajo fu nominato a capo degli Esteri, il ministero dell'Esercito passò al generale Fidel Dávila, quello della Marina all'ammiraglio Regalado, quello dell'Aviazione al generale González Gallarza, al ministero dei Lavori Pubblici andò Fernández Ladreda. Cfr. A. Martín Puerta, *Los propagandistas en los primeros años cincuenta: tendencias y política educativa*, in «Aportes: Revista de historia contemporánea», Editorial Actas, 2005, pp. 22-35; M. A. Ruiz Carnicer, *El aparato falangista ante la caída de los fascismos. Fet-Jons en 1945*, in «Spagna Contemporanea», n. 4, Edizioni dell'Orso, 1993, pp. 127-141.

⁶⁹ Alla vigilia della nomina di Artajo agli Esteri, Carrero Blanco scrisse a Franco: «Artajo sarà ben ricevuto in Vaticano e questo è molto importante per noi in questo momento». Cit. in M. Espada Burgos, *Franquismo y Política Exterior*, Madrid, Rialp, 1988, p. 160.

⁷⁰ AA, VV., *Don Alberto Martín Artajo. El Canciller de la Resistencia*, in «Política Internacional», Madrid, n. 30, 1957, pp.9-13.

nuova lotta fratricida⁷¹. Franco considerava il programma politico-istituzionale ed economico sostenuto da Artajo funzionale al mantenimento del regime: sul piano internazionale, avrebbe favorito la ripresa dei contatti tra la Spagna e i gruppi cattolici e, sul piano interno avrebbe indebolito i programmi di restaurazione dei monarchici legittimisti⁷². Il principale obiettivo del ministero degli Esteri fu quello di presentare la Spagna come il baluardo del cattolicesimo e dell'anticomunismo in Occidente e di porre all'attenzione della comunità internazionale l'importanza geostrategica del paese nel quadro del sistema difensivo atlantico; Artajo contribuì con una politica attiva al superamento dell'ostracismo internazionale: fu, infatti, sotto la sua guida che il regime riuscì ad instaurare una serie di rapporti con il Portogallo, con i paesi latino americani e con il mondo arabo per ottenere gli appoggi necessari per bilanciare all'interno dell'Onu le pressioni antifranchiste⁷³. Inoltre, nonostante l'unificazione delle cariche di capo dello Stato e capo del Governo nella persona di Franco, e quindi una sottomissione forzata alle linee politiche imposte dal Generale, l'attività diplomatica di Martin Artajo consentì al regime di avvicinarsi all'area più conservatrice della famiglia democristiana europea. Al di là comunque dalla strategia adottata dal ministero Artajo, ciò su cui più ci interessa riflettere sono le ragioni di fondo che hanno condotto la storiografia ad individuare nel governo formato nel luglio del 1945 il primo esecutivo cattolico della storia del regime.

Una prova indiretta del protagonismo del Ministero degli Esteri in tale processo è determinata dal valore assegnato a tale nomina nella nuova compagine. Esaminando le famiglie di provenienza delle altre cariche dell'esecutivo emerge come in quell'anno, Franco non si dimostrasse ancora favorevole ad un declassamento della Falange, i cui esponenti rimasero ancora al vertice di numerosi ministeri; la famiglia falangista continuava infatti a costituire sia un «baluardo contro la sovversione»⁷⁴, sia uno strumento utile per l'educazione, la mobilitazione e la creazione del consenso. Franco per allontanarsi dal modello fascista si sforzò, inizialmente, non tanto di emarginare la Falange, quanto di

⁷¹ Tra i principali collaboratori di Artajo al *Palacio de Santa Cruz* ricordiamo: Castiella, Casas-Rojas, Ruíz Giménez, Alfaro, Areilza Mateu. Per una ricostruzione della figura di Artajo si veda F. Portero, *Artajo, perfil de un ministro en el tiempo del aislamiento*, in «Historia Contemporánea», n. 15. 1994, pp. 212-217.

⁷² Si veda in proposito M. Tuñón de Lara (a cura di), *España bajo la dictadura franquista (1939-1975)*, Barcellona, Labor, 1990, p. 225 e P. Preston, *Francisco Franco*, Milano, Mondadori, 1997, p. 539.

⁷³ Emblematici della politica filoaraba spagnola dell'epoca furono il mancato riconoscimento nel 1948 della nascita dello Stato d'Israele e l'influenza spagnola sugli stati latino-americani a favore della causa palestinese in cambio dei voti dei paesi arabi, in sede Onu, per l'ammissione della Spagna. Cfr. B. Pollack, *The Paradox Of Spanish Foreign Policy. Spain's International relations from Franco to Democracy*, London, Pinter Publishers, 1987, p.28.

⁷⁴ P. Preston, *Francisco Franco*, p. 539.

esaltare le caratteristiche di unicità del suo regime e di presentare la formula di «democrazia organica» come compatibile con gli altri sistemi politici europei⁷⁵ perché, nonostante un apparente disinteresse, la necessità di allineamento alle potenze occidentali costituiva sin da questo periodo una necessità per la Spagna. Basti pensare alla promulgazione nel luglio del 1945, del *Fuero de los Españoles* una sorta di Costituzione intrisa dei valori del corporativismo cattolico, introdotta proprio per mostrare all'estero l'evoluzione democratica del regime⁷⁶; in apparenza esso garantiva agli spagnoli il rispetto delle libertà civili ma un'analisi più attenta evidenziava come tutte le concessioni descritte fossero limitate dalla loro subalternità «ai principi fondamentali dello Stato». Tra il 1945 e il 1950, facendo un costante riferimento alla situazione di «assedio internazionale» nei confronti del suo paese, il generale favorì nell'opinione pubblica l'associazione del suo ruolo con una missione provvidenziale e il rafforzamento dell'identificazione tra la sua stessa esistenza e le esigenze vitali della Spagna. Mentre il costante timore dell'isolamento favoriva il raccogliersi delle diverse anime del regime intorno a lui, aumentando al massimo le sue capacità di controllo interno, sul piano internazionale la Spagna stentava a raccogliere consensi. I membri dell'esilio mantenevano buone relazioni con i governi dell'Europa liberata: ricordiamo la partecipazione ufficiosa, nell'aprile del 1945, della *Junta Española de Liberación*⁷⁷ alla Conferenza di San Francisco e la sua influenza sulle delegazioni dei paesi che avevano offerto asilo ai repubblicani in esilio⁷⁸. In tale occasione, la mozione con cui si volle negare l'ingresso della Spagna franchista nell'Onu fu presentata dalla delegazione messicana: essa, incentrata sui legami mantenuti dalla Spagna con le potenze dell'Asse nel corso della guerra e sul carattere fascista del regime spagnolo, fu acclamata con grande entusiasmo da tutti i presenti. Tale atteggiamento fu poi ribadito dai tre grandi durante la Conferenza di Potsdam dove prevalse la formula di non ammissione della candidatura del governo spagnolo. Il *caudillo* continuava a mostrarsi determinato a non scendere a compromessi e a non elemosinare niente alle conferenze internazionali ma, il messaggio inviato il 5 agosto 1945, pur presentandosi come una risposta alle decisioni prese a Potsdam considerate «arbitrarie ed ingiuste», lasciava trapelare la volontà di Franco a non rimanere escluso dal consesso occidentale, soprattutto

⁷⁵ G. Di Febo e S. Juliá, *Il Franchismo*, Roma, Carocci, 2003, pp. 39-46.

⁷⁶ M. Tuñón de Lara definisce il *Fuero de los Españoles* come una «sedicente carta per essere alla moda». Cfr. M. Tuñón de Lara, *España bajo la dictadura franquista*.

⁷⁷ La *Junta Española de Liberación* era un gruppo di oppositori al regime costituitosi nel novembre del 1943. Il presidente dell'organizzazione era Martínez Barrio, il segretario di Indalecio Prieto.

⁷⁸ M. Espada Burgos, *Franquismo y política exterior*, Madrid, Rialp, 1987, pp. 164-166.

quando dichiarava che una volta ricomposte le passioni che la guerra e la propaganda avevano esacerbato, sarebbero stati superati gli eccessi determinati dalle contingenze e si sarebbero ripresi i contatti, in ambito internazionale, per una collaborazione volta al mantenimento della pace. Il suo paese avrebbe allora costituito un elemento essenziale, visto il suo spirito pacifista, la cui massima espressione era testimoniata, senza dubbio, dalla sua mancata partecipazione ai due conflitti mondiali⁷⁹. Già da allora il regime iniziava a muovere i primi passi per garantirsi una possibile sfera d'azione internazionale. Uno dei primi strumenti di contatto utilizzato furono le relazioni instaurate con i cattolici americani, la cui organizzazione era molto influente in seno al partito democratico ed indirettamente la Spagna riuscì ad ottenere anche l'appoggio del ministro degli Esteri laburista Bevin, il quale facendo prevalere, nel corso delle conferenze internazionali, la volontà di non ingerenza negli affari interni di uno Stato, si schierò per il mantenimento del regime franchista⁸⁰. Durante tutto il 1946 fu però la rappresentanza polacca alle Nazioni Unite (su pressione sovietica) a svolgere una instancabile attività antifranchista⁸¹. All'inizio d'aprile l'Assemblea Generale richiese che il problema spagnolo fosse inserito nell'agenda del Consiglio di Sicurezza. Si costituì una commissione ad *hoc* (formata da Australia, Brasile, Cina, Francia e Polonia) per tenere sotto controllo la situazione politica interna al fine di evitare che la questione potesse trasformarsi in una minaccia per la pace

⁷⁹ La nota del governo spagnolo diffusa il 4 agosto 1945, all'indomani della risoluzione di Potsdam, poi riportata dalla stampa nazionale, così recitava: «Rispetto all'accusa diretta alla Spagna contenuta nel Comunicato della Conferenza dei Tre a Potsdam, lo Stato rifiuta le decisioni prese in merito alla Spagna e le considera come arbitrarie ed ingiuste e come frutto del clima di falsità creato dalle campagne di calunnie orchestrate dai rossi esiliati e dai loro compagni all'estero. La Spagna seguendo la norma della discrezione, non ha voluto mettere in luce le riserve suscitate dagli accordi della Conferenza di San Francisco, presi in assenza della quasi totalità dei paesi europei; ma viste le accuse che oggi le sono rivolte si sente obbligata a dichiarare che non mendica di essere invitata alle conferenze internazionali né è disposta ad accettare decisioni che non rispondono alla sua tradizione e ai servizi prestati a nome della pace e della cultura. Simili ragioni le fecero abbandonare un tempo, la vecchia Società delle Nazioni.

Ancora una volta la Spagna proclama il suo spirito pacifista e confida nel fatto che una volta superate le passioni suscitate dalla guerra e dalla propaganda, le posizioni assunte in queste ore saranno oggetto di revisione sia nel nostro paese, sia nell'arena internazionale, dove si riprenderà un dialogo volto alla costruzione della pace. Una prova inconfutabile della nostra volontà alla realizzazione di tale fine è costituita dal nostro carattere neutrale e dalla libertà ed indipendenza manifestata durante le guerre più grandi che siano mai verificate».

⁸⁰ Il discorso pronunciato da E. Bevin, nell'agosto del 1945, dopo la Conferenza di Potsdam, alla Camera dei Comuni: «Molte volte in questa sede si è affrontato il tema della Spagna e del Generale Franco. In poche parole vi esporrò adesso il criterio adottato dal governo di Sua Maestà. La questione del regime politico della Spagna deve essere affrontata dal governo spagnolo. Non posso aggiungere niente di più di rispetto alla dichiarazione formulata dopo la Conferenza di Berlino. Essa lascia chiaramente intendere che, così come non abbiamo nessun desiderio di imporre delle sanzioni permanenti al popolo spagnolo, non ammetteremo la Spagna nella società internazionale, a meno che il paese accetti i principi della libertà politica». Tratto da R. Bassols, *España en Europa. Historia de la adhesión a la CE (1957-85)*. Estudios de Política Exterior, S.A. Cámara de Comercio de Madrid, 1995, p. 9.

⁸¹ M. Espada Burgos, *Franquismo y política exterior*, p. 170.

internazionale. Dopo un complesso *iter* che vide il tema approdare al Consiglio di Sicurezza, alla Commissione, per essere rimesso poi all'Assemblea Generale, il 2 dicembre del 1946, quest'ultima, approvò una Risoluzione (39-I) che prevedeva la condanna internazionale del regime, dovuta sia alla sua natura fascista, sia all'aiuto prestato alle potenze dell'Asse durante il conflitto⁸². Essa raccomandava il ritiro degli ambasciatori e dei ministri plenipotenziari da Madrid e l'esclusione del paese dalla partecipazione alle organizzazioni internazionali nate sotto l'egida dell'ONU⁸³. Si raccomandava infine che se in un «in un arco di tempo ragionevole» non si fosse stabilito un governo la cui autorità emanasse dal popolo, il Consiglio di Sicurezza avrebbe «studiato le misure necessarie per porre rimedio a tale situazione»⁸⁴. Tale episodio è stato a lungo considerato come il termine *a quo* della fase dell'isolamento del regime. La tendenza odierna é invece quella di ridimensionarne il peso: la risoluzione dell'ONU costituì, infatti, una condanna morale piuttosto che un elemento di erosione del potere franchista e l'isolamento da essa previsto si tradusse in un allentamento ma non in una rottura dei vincoli economici e diplomatici del regime. È stato più volte sottolineato l'impatto del ritiro delle rappresentanze diplomatiche, minore attenzione è stata invece prestata al fatto che, dopo la partenza degli ambasciatori, rimasero a fare le loro veci gli incaricati d'affari di ogni paese⁸⁵. La risposta franchista alla risoluzione fu l'organizzazione di una manifestazione pubblica di stampo fortemente falangista volta a dimostrare l'altezzoso distacco con cui era vissuto ciò che all'interno del paese, era percepito come «una congiura» orchestrata dal potere occulto del socialismo e della massoneria internazionale.

La situazione venutasi a creare spinse il ministro degli Esteri Artajo a cercare in ogni modo di stabilire dei contatti utili a superare l'ostracismo internazionale; gli unici a rispondere all'appello furono il Portogallo, l'Argentina e Santo Domingo. Al di là degli accordi tra Franco e Perón, siglati poco prima della risoluzione dell'ONU, alla fine dell'ottobre del 1946, che permisero alla Spagna di ottenere gli approvvigionamenti di derrate alimentari necessari a bloccare un'imminente carestia, particolarmente proficui furono i rapporti con

⁸²La raccomandazione fu approvata da 34 paesi. Si astennero l'Argentina, la Costa Rica, la Repubblica Dominicana, l'Ecuador, il Salvador e il Perù.

⁸³ Solo il Portogallo, l'Irlanda, la Svizzera e il Vaticano *si rifiutarono* di obbedire. Si veda C. Powell, *Las relaciones exteriores de España 1898-1975* R. Gillespie, F. Rodrigo e J. Story (eds), *op. cit.*, pp.36-41.

⁸⁴ M. Tuñón de Lara, *La España bajo la dictadura franquista*, p. 229.

⁸⁵ P. Martínez Lillo, *La Política exterior de España en el marco de la Guerra Fría: del aislamiento limitado a la integración parcial en la sociedad internacional, 1945-1953*, in J. Tusell, J. Avilés R. Pardo, *La Política exterior de España en el siglo XX*, Biblioteca Nueva, Uned, 2000, pp.323- 341. Si veda anche AA. VV. *Don Alberto Martín Artajo «el canciller de la Resistencia»*, pp. 10-11.

gli altri paesi dell'America Latina stabiliti grazie all'ex *Consejo de la Hispanidad*, trasformatosi nel 1945 nel *Instituto de Cultura Hispánica*, che da allora in poi agì come organismo culturale del ministero degli Esteri⁸⁶. Nel frattempo il Generale Franco, in contrasto con l'atteggiamento ufficiale, iniziava, insieme con l'ammiraglio Carrero Blanco, «eminenza grigia» del suo regime, a cercare soluzioni alternative per rendere il paese più accettabile agli occhi delle democrazie occidentali⁸⁷.

Secondo l'Ammiraglio, fallito il tentativo di accreditare il sistema politico spagnolo nell'arena internazionale, era assolutamente necessario cancellare il ricordo della fase 1936-1942, caratterizzata da una inequivocabile emulazione del modello fascista. A tal fine il progetto di *restaurazione-instaurazione* monarchica contenuto nella Legge di Successione poteva essere utilizzato sia in ambito interno che internazionale, per dare l'illusione di una evoluzione democratica del regime.

Il testo fu sottoposto a referendum e malgrado Don Juan, legittimo erede al trono di Spagna in esilio, denunciasse il progetto come il «tentativo franchista di trasformare in vitalizia la dittatura personale», esso ottenne più dell'80% dei voti⁸⁸. In seguito al risultato, la promulgazione della legge avvenne nel marzo del 1947; tuttavia gli Stati Uniti non sembravano all'epoca disposti a modificare la posizione sancita dalla Risoluzione dell'ONU. Per quanto riguarda l'Unione Sovietica, che prima della rottura dei rapporti con gli alleati aveva promosso una strategia di destabilizzazione del regime, da realizzarsi attraverso l'invio di aiuti da parte delle potenze occidentali alle forze d'opposizione, adesso si mostrava invece favorevole al mantenimento di Franco al potere. Tale cambiamento era dovuto sia all'analisi della situazione politica ed economica della Spagna, che lasciava prevedere la possibilità di una rivoluzione interna, sia alla funzionalità del perdurare di un regime fascista in Europa per la propaganda anti-occidentale sovietica.

Il lancio del piano Marshall, nel giugno del 1947, nonostante l'esclusione della Spagna, si rivelò di lì a poco come un elemento utile alla sopravvivenza del regime. La mancata accettazione da parte dei paesi dell'orbita sovietica degli aiuti previsti, imposta da Mosca,

⁸⁶ Associazione attualmente esistente sotto il nome di Centro di Cooperazione Iberoamericana. Per una ricostruzione dei rapporti tra Franco e Perón, si veda R.Rein, *The Franco-Peron alliance: relations between Spain and Argentina, 1946-1955*, Pittsburgh, University of Pittsburgh, 1993.

⁸⁷ Basti in tal senso ricordare gli articoli scritti dallo stesso Generale sotto lo pseudonimo di Jakimir Boor, in P. Preston, *Francisco Franco*, p.563.

⁸⁸ Secondo le stime ufficiali si recò a votare l'88,59% della popolazione, l'82,34 % espresse attraverso il voto affermativo- la sua approvazione, 11, 41% si astenne. Dati tratti da Tuñon de Lara, *España bajo la dictadura franquista*, p. 230.

accelerò la divisione dell'Europa, e lo scontro ideologico che sottintendeva il conflitto, identificato nella lotta tra democrazia e fascismo, si trasformò nella contrapposizione tra comunismo ed anticomunismo. Tutto ciò spinse gli Stati Uniti a riflettere e ad interpretare secondo nuovi parametri la permanenza di Franco al potere.

Nell'ottobre del 1947, in Gran Bretagna si rafforzava all'interno del partito laburista la corrente che spingeva per la destituzione di Franco. Assecondando tale tendenza il *Foreign Office* coprì i contatti sviluppatisi tra due dei maggiori oppositori alla dittatura, il socialista Indalecio Prieto e il monarchico Gil Robles²⁹. Tuttavia l'inizio della Guerra Fredda spinse il Dipartimento di Stato americano a disapprovare le scelte del tandem Attlee-Bevin e a preparare lo stesso mese un rapporto che raccomandava una rapida normalizzazione delle relazioni economiche e politiche con il regime franchista. La posizione «aperturista» degli USA fu confermata il mese successivo, quando la Spagna, nuovamente oggetto di discussione presso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ottenne una inaspettata limitazione delle sanzioni economiche emesse l'anno precedente. Nel febbraio del 1948 il nuovo atteggiamento americano influenzò anche le posizioni europee favorendo la riapertura delle frontiere francesi. Nel frattempo l'interesse per la questione spagnola scemò in seno all'ONU, la barriera antifranchista si indeboliva e la diplomazia raccoglieva i frutti del suo lavoro ottenendo l'appoggio delle delegazioni ispanoamericane ed arabe⁸⁹.

Guardando la situazione in un'ottica globale emerge come la guerra civile in Grecia scoppiata nel 1947, così come la presa del potere dei comunisti in Cecoslovacchia e il blocco di Berlino nel 1948, indirettamente rafforzassero in Occidente la convinzione che non bisognasse favorire la riunificazione tra l'opposizione spagnola in esilio e quella sorta in patria, e che convenisse mantenere il regime per evitare che possibili contrapposizioni interne dilagassero oltre la frontiera destabilizzando un già precario equilibrio internazionale.

Sempre nel 1948 Lequerica, membro della famiglia falangista ed ex ministro degli Esteri, fu mandato a Washington per incoraggiare la formazione di una lobby filo-franchista. Riuscì a fare proseliti tra i gruppi cattolici americani; basti citare al riguardo i contatti stabiliti con il simbolo del cattolicesimo americano, il cardinale Spellman allora arcivescovo di New York, inoltre strinse significativi contatti con esponenti anticomunisti,

⁸⁹ ³⁰ B. Pollack, *The Paradox of Spanish Foreign Policy. Spain's International relations from Franco to Democracy*, London, Pinter Publishers, 1987, p.27.

esperti militari e uomini d'affari con interessi europei⁹⁰.

La fase più acuta dell'ostracismo internazionale cominciava a volgere al tramonto; sembrando così confermare le previsioni più lucide del Generale sull'impossibile riconciliazione di due sistemi antagonisti quali il socialismo e capitalismo. L'evoluzione del quadro internazionale e la posizione geografica della Spagna, configuravano il suo ingresso nel blocco occidentale come l'unica soluzione possibile alla tanto discussa «Questione Spagnola».

Nel gennaio del 1949 il ritorno di Acheson alla Segreteria di Stato americana, al posto del Generale Marshall, fu interpretato da Franco come un nuovo tentativo di intesa con l'URSS. Tuttavia il riavvicinamento degli Stati Uniti alla Spagna era già iniziato attraverso i sopralluoghi dell'esercito americano sul territorio spagnolo per la creazione di basi militari; inoltre nel settembre dello stesso anno, la riuscita dell'esperimento atomico sovietico e la fondazione della Repubblica Popolare Cinese rafforzavano la posizione di quanti negli Stati Uniti auspicavano l'inclusione della Spagna nella sfera occidentale, da utilizzare come ultimo avamposto del continente europeo. In seguito al moltiplicarsi delle pressioni, sia da parte del Congresso sia da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito, nel gennaio del 1950, il segretario di Stato americano, ammettendo che la risoluzione 39 (I) del 1946 non era riuscita a realizzare l'obiettivo dell'isolamento del regime franchista, dichiarò in una lettera indirizzata al senatore Connally la disponibilità degli USA a riesaminare la questione⁹¹.

Lo scoppio della Guerra di Corea, nel giugno del 1950, spazzò via ogni resistenza residua e convinse Bevin e Truman- nonostante le reticenze delle opinioni pubbliche dei loro paesi-, della necessità di ricondurre la Spagna all'interno della comunità occidentale. Durante la successiva riunione dell'ONU, nel novembre del 1950, l'Assemblea Generale, approvando a maggioranza la Risoluzione 386 (V), revocò il veto del 1946 e permettendo il ritorno degli ambasciatori a Madrid pose le basi per l'accettazione della Spagna a livello internazionale e per l'avvio del processo di normalizzazione delle sue relazioni

⁹⁰ La battaglia per il riconoscimento della Spagna fu realizzato da leader di importanti multinazionali come il direttore della Coca Cola Corporation, James Farley; l'ex presidente della Camera di Commercio, Eric Johnson; uomini politici come Rewey Short, diplomatici conservatori come Mayron Taylor, rappresentate degli Stati Uniti presso il Vaticano. Cfr. B. Pollack, *The Paradox Of Spanish Foreign Policy*, p.43.

⁹¹ Ricordiamo la richiesta per il ripristino della rappresentanza diplomatica formulate da parte del leader repubblicano, il senatore Arthur H. Vandenburg, del senatore democratico del Texas Tom Connally, presidente della commissione per i rapporti esteri e quella del giudice John Kee, presidente della commissione della camera per gli Affari Esteri. Per quanto riguarda l'Esercito ricordiamo la richiesta del generale Omar Bradley. Cfr. P. Preston, *Francisco Franco*, p. 592.

diplomatiche con i principali paesi occidentali⁹². Parallelamente al ripristino delle rappresentanze diplomatiche ufficiali la Spagna divenne membro della FAO, dell'Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile e dell'UNESCO.

Essa, pur senza rientrare nel piano Marshall, ricevette comunque sovvenzioni attraverso l'OECE. E sebbene i suoi tentativi d'avvicinamento alla NATO fallissero a causa di una forte opposizione dell'Italia, della Gran Bretagna, della Francia e dei paesi del Nord Europa, gli americani, convinti che le necessità militari fossero prioritarie rispetto alle riserve politiche, cominciarono a porre le basi del futuro accordo militare bilaterale che sarebbe stato firmato nel 1953⁹³.

La stampa spagnola parlò di «vittoria sul blocco sovietico» e descrisse l'evoluzione della situazione del paese come un successo diplomatico del suo Caudillo, presentando quest'ultimo sempre più come un prezioso alleato per gli americani.

Il nuovo clima spinse il Generale ad apportare qualche lieve cambiamento alla sua compagine governativa. Di fatto, l'unica modifica sostanziale riguardò la nomina a ministro dell'istruzione del cattolico Ruiz Giménez, già noto per aver curato, in qualità d'ambasciatore presso la Santa Sede, la prima fase del negoziato sul Concordato⁹⁴. Nonostante tali modifiche sembrassero irrilevanti, questo nuovo esecutivo fu il primo a promuovere un'apertura ai mercati esteri. Una progressiva liberalizzazione economica si delineò, infatti, sin dall'inizio come il prezzo da pagare per il sostegno americano. I veri e propri negoziati per un accordo bilaterale, già iniziati nel 1951 con le visite dell'Ammiraglio Sherman a Madrid⁹⁵, si interruppero a causa della scomparsa del militare americano, ma furono ripresi nell'aprile dell'anno successivo. Essi, pur sviluppandosi in un clima di grande difficoltà a causa dell'accesa ostilità del presidente Truman nei confronti di Franco, si sbloccarono grazie all'insistenza del Pentagono, per essere poi siglati nel

⁹² Votarono a favore della revoca del veto 38 paesi tra cui: gli Stati Uniti, paesi Arabi e paesi dell'America Latina. Votarono contro l'Unione Sovietica, l'Ucraina, Bielorussia, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, Israele, l'Uruguay, il Guatemala e il Messico. Si astennero invece Francia, Gran Bretagna, Australia, Birmania, India, Cuba, Etiopia, Indonesia, Nuova Zelanda, Danimarca, Norvegia e Svezia. Cfr. R. Bassols, *España en Europa. Historia de la adhesión a la CE, 1957-1985*, Madrid, Política Exterior S.A. Cámara de Comercio de Madrid, 1985, p.11.

⁹³ B. Pollack, *The Paradox Of Spanish Foreign Policy*, p.24, sottolinea l'insistenza degli Usa per l'adesione della Spagna nella NATO. Vedasi anche Tuñón de Lara, *España bajo la dictadura franquista*, p.253-254.

⁹⁴ Era stato il ministro degli Esteri Artajo a spingere a favore della nomina di Joaquín Ruíz Giménez come ambasciatore presso la Santa Sede - Intervista dell'autrice a J. Ruiz Giménez, Madrid, 20 Febbraio, 2005.

⁹⁵ Particolarmente importante fu nel corso di questa prima parte del negoziato la visita di Sherman a Franco, realizzata il 16 luglio del 1951. Dalle parole dell'Ammiraglio emergeva la necessità del Pentagono di poter utilizzare gli aeroporti dell'Europa Occidentale, mentre da un punto di vista navale era fondamentale la difesa dello Stretto dei Dardanelli, del Canale di Suez, dello Stretto di Messina e di quello Gibilterra.

settembre 1953 sotto la più condiscendente amministrazione Eisenhower⁹⁶.

Fino ad allora tutti i tentativi compiuti dall'interno del sistema per introdurre una maggiore flessibilità in campo economico erano falliti. Paradossalmente proprio gli accordi bilaterali -che rafforzarono a livello internazionale l'inviolabilità della leadership franchista, fornirono invece degli stimoli economici che misero a nudo le rigidità strutturali del sistema autarchico. Essi, se da un lato cancellarono le vecchie macchie lasciate dal legame con le potenze dell'Asse, aprendo così la strada per l'ammissione alle Nazioni Unite, dall'altro indirettamente avviarono un processo di sviluppo economico e sociale che avrebbe finito per evidenziare l'anacronismo della situazione politica spagnola⁹⁷. Un altro grande successo diplomatico di poco precedente alla firma degli Accordi con gli Stati Uniti consistette nella firma del Concordato con la Santa Sede. Il terreno per una migliore intesa con il Vaticano era stato preparato dalla firma dei meno noti accordi del 1941, che contemplavano già una serie di benefici per le università e i seminari di studi ecclesiastici ed avevano altresì favorito l'iniziativa della Santa Sede di ristabilimento del Tribunale della Sacra Rota, realizzatosi poi nel 1947, e avevano sancito la concessione dei privilegi liturgici alla Spagna.

Il Concordato, dell'agosto 1953, legittimò l'identificazione tra patria e cattolicesimo su cui si basava il franchismo e sancì l'accettazione del regime da parte del Vaticano di Pio XII. Con il Concordato furono aggiunti altri privilegi a quelli riconosciuti alla Chiesa nel 1941: l'insegnamento obbligatorio della religione cattolica nelle scuole e nelle università, l'esenzione del clero dal pagamento delle imposte e la concessione di ingenti sovvenzioni statali per la ricostruzione di luoghi di culto, centri studi e residenze universitarie cattoliche. L'accordo con la Santa Sede, indirettamente, riaffermò la legittimità del regime agli occhi dei cattolici spagnoli, rafforzò il peso della famiglia cattolica all'interno della compagine governativa ed accentuò, nella percezione esterna, gli elementi paternalistici nell'immagine del regime attenuandone al contempo i tratti autoritari dell'epoca

⁹⁶ Sin dai contatti intercorsi a partire dal 1949 gli Stati Uniti chiesero delle prove della liberalizzazione del regime. Basti ricordare come esempio i suggerimenti di apertura in materia religiosa dati nel 1949 dal Colonnello Vemor Walters il quale sottolineava l'importanza per gli Stati Uniti e, per Truman stesso, di una maggiore tolleranza nei confronti della religione protestante.

⁹⁷ B. Pollack, *The Paradox Of Spanish Foreign Policy*, p.30. Partendo dalle stesse premesse, Preston, nella biografia del Generale Franco, giunge invece a diverse conclusioni. Egli evidenzia come le trasformazioni economiche - ovvero l'abbandono dell'autarchia e l'attuazione del Piano di Stabilizzazione- dovessero essere ricondotte al fallimento di quella formula economica piuttosto che all'imposizione di un modello esterno. Tuñon de Lara evidenzia il valore degli aiuti ottenuti come contropartita per la libertà d'installazione delle basi. Riconosce il loro valore d'impulso all'industrializzazione, pur non passando sotto silenzio le implicazioni relative alla perdita di quote di sovranità nazionale della Spagna e di subordinazione prima militare, e poi economica agli USA.

precedente⁹⁸.

Il 1953 fu l'anno in cui si produsse anche un primo timido avvicinamento ufficiale all'Europa. La Spagna fu, infatti, invitata a partecipare nel progetto della Comunità Europea Agricola dell'OECE (Green Pool)⁹⁹, ed avviò da lì una serie di rapporti utili per negoziare la sua piena ammissione nell'organizzazione. I contatti con tale organismo furono molto importanti poiché permisero all'élite più illuminata del regime di iniziare a percepire che l'avvicinamento spagnolo alle organizzazioni economiche europee era condannato al fallimento non solo per via del carattere autoritario del regime, che naturalmente non godeva di benevola accettazione da parte delle democrazie europee, ma anche perché la struttura economica della Spagna era assolutamente incompatibile con il sistema di libero mercato vigente nel resto dell'Europa occidentale.

Il successo degli «avvenimenti» del 1953 ebbe conseguenze positive per il regime sia sul piano internazionale poiché ne avviò l'uscita dall'isolamento, sia su quello interno poiché pose fine ad ogni aiuto da parte di paesi stranieri al processo di riunificazione delle opposizioni in patria ed in esilio¹⁰⁰. In coincidenza con questa svolta il Generale ripropose con rinnovato vigore il suo programma di politica estera che si ispirava ai principi enunciati nello Statuto della Falange: cercò di rafforzare il Patto Iberico, potenziando le relazioni con il Portogallo, tentò di mantenere buoni contatti con i paesi arabi e, alla luce del suo consolidamento sull'arena internazionale, iniziò a muovere i primi passi a favore della rivendicazione di Gibilterra.

⁹⁸ Cfr. E. Fernández Regatillo, *El Concordato de 1953*, Santander, Sal Terrae, 1961; L. Suárez Fernández, *La gestión del Concordato de 1953*, in «Aportes: Revista de historia contemporánea», Editorial Actas, 2005, pp. 14-21; R. Gómez Pérez, *Política y religión en el régimen de Franco*, Barcellona, Planeta, 1976; P. Martín de Santa Olalla, *De la victoria al Concordato*, Barcellona, Laertes, 2003; P. Martín de Santa Olalla, *Las negociaciones para la actualización del Concordato de 1953*, in «Spagna Contemporanea», Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 45-72; J.Á. Tello Lázaro, *Ideología y política. La iglesia católica española, 1936-1959*, Saragozza, Pórtico, 1984; J. M. Vázquez García-Peñuela, *El intento concordatario de la Segunda República*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1999.

⁹⁹ Nel 1951 la Francia propose la creazione di una Comunità Agricola Europea, nota come Green Pool. Nel 1952 questo organismo venne assorbito dall'OECE. L'anno successivo la Spagna fu invitata a partecipare al dibattito sulle sue possibilità di sviluppo autonomo. Tale coinvolgimento fu celebrato dal paese come un primo successo sul fronte europeo. Per la prima volta, infatti, dal 1945, un ministro spagnolo prendeva parte ad un incontro multilaterale per discutere un progetto europeo. Il negoziato spagnolo culminò poi nella firma nel 1955 di un accordo per cui la Spagna iniziò il suo avvicinamento all'OECE diventando membro del Comitato Alimentazione e Agricoltura dell'organizzazione. La domanda d'associazione all'OECE fu presentata quello stesso anno. La Spagna concluse il negoziato nel gennaio del 1958, per aderire poi a pieno titolo all'organizzazione nel luglio 1959. Si veda in proposito F. Guirao, *Spain and the Green Pool: Challenge and response, 1950 to 1955*, in R.T. Griffiths e B. Girvin (a cura di), *The Green Pool and the Origins of the Common Agricultural Policy*, London, Lothian Press, 1995, pp. 230-245.

¹⁰⁰ C. Powell, *España en democracia, 1975-2000*, Barcelona, Plaza y Janés, 2001 p.118-123; C. Powell, in R.Gillespie, F. Rodrigo, J.Story (a cura di), *Las relaciones exteriores de la España democrática*, Madrid, Alianza, 1995, p. 40.

Ma proprio in coincidenza con la stabilizzazione internazionale cominciarono a manifestarsi i primi segni di «invecchiamento» del regime. Sorse, infatti, al suo interno una elite che sebbene di formazione rigidamente franchista non aveva combattuto direttamente nella Guerra Civile; subiva, quindi, in modo meno intenso il carisma del Generale e iniziava a sviluppare un senso critico nei confronti del suo operato. La stabilità del governo fondata sul ruolo di arbitro che Franco si era attribuito cominciò ad essere minacciata dall'emergere di una serie di monarchici *juanisti* (promotori della restaurazione monarchica attraverso l'assunzione della carica di re da parte di Don Juan di Borbone, legittimo erede al trono di Spagna), che insieme con alcuni membri dell'Opus Dei¹⁰¹ diedero luogo al gruppo della Terza Forza. Questo, formato dalle nuove leve intellettuali del regime guidato dall'esponente dell'Opus Dei Calvo Serer, si proponeva la restaurazione della monarchia legittima di Don Juan di Borbone all'interno della cornice del partito unico franchista il Movimento Nazionale. Lo scopo dell'organizzazione era quello di creare una struttura -una terza forza-, in grado di avviare un programma di modernizzazione del regime, di liberalizzazione dell'economia e dell'amministrazione e di ricomporre l'incomunicabilità e la divergenza di vedute tra la Falange guidata Fernández Cuesta e i cattolici conservatori di Martín Artajo¹⁰².

In effetti, le elezioni municipali del 1954 dimostrarono che il principale nemico del franchismo, il cui apparato repressivo poteva bloccare qualsiasi azione sovversiva non era tanto la classe operaia quanto una corrente filomonarchica sostenitrice del legittimo erede al trono Don Juan, che iniziava a fare proseliti anche nelle fila dell'Esercito¹⁰³.

Il mantenimento di un'unità artificiosa contro «l'assedio internazionale», che aveva caratterizzato la stagione politica dal 1945 al 1953, aveva smesso di esercitare la sua funzione di collante tra le varie famiglie politiche; tanto più che l'ingresso del paese come membro a pieno titolo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, nel 1955, segnò l'apice del suo reinserimento internazionale e mise fine alla «lunga notte del regime»¹⁰⁴. Alla luce della nuova posizione raggiunta dal paese, Franco iniziò a prestare una minore attenzione

¹⁰¹ Confraternita laica di cattolici impegnati, avente lo scopo di controllare il settore universitario e la vita politica. Vivaio di «tecnocrati» degli anni Sessanta.

¹⁰² Per un'analisi dell'evoluzione dei rapporti tra falangisti e cattolici soprattutto incentrata sui temi di politica interna si veda J. Tusell, *Franco y los católicos*, cit., pp.285- 299.

¹⁰³ J. Tusell, *Franco y los católicos*, cit., pp.285-287 e p.294.

¹⁰⁴ Così il quotidiano *ABC* definiva l'ingresso del paese nell'Onu: «un definitivo trionfo internazionale della politica spagnola degli ultimi 10 anni [...]. Ed anche una nobile rettifica dei criteri di molte nazioni libere, civilizzate e cristiane, un tempo offuscate dall'atteggiamento dell'intrepida arroganza della III Internazionale [...]». Cfr. P. Preston, *Francisco Franco*, cit., p. 547.

al continente africano. La sua posizione in quell'area sembrò vacillare a causa delle incertezze manifestate durante il processo di decolonizzazione del Marocco. Di fronte alla politica repressiva adottata dalla Francia, la Spagna, che ancora subiva retaggi delle velleità espansionistiche sul Marocco risalenti alla stagione colonialista degli anni Trenta, assecondò l'azione della guerriglia nazionalista marocchina in funzione antifrancese¹⁰⁵. Sotto la spinta sia degli eventi in Indocina e in Algeria, sia delle pressioni americane, la Francia decise di non disperdere le sue truppe su più fronti e nel marzo 1956 concesse l'indipendenza al Marocco. Tale decisione favorì lo spostamento del movimento nazionalista nella zona spagnola di quel territorio. La Spagna sapeva che il suo Protettorato in Marocco non dipendeva da un trattato firmato con questo paese ma era una conseguenza del Trattato ispano-francese del novembre del 1912. Una volta dichiarata l'indipendenza da parte francese la Spagna in realtà non aveva nessun titolo legale per mantenere in vigore lo status di protettorato nell'area¹⁰⁶. A ciò bisogna aggiungere che gli Stati Uniti consideravano di grande importanza la zona del Maghreb per la difesa della sicurezza europea. Essi avevano basi militari sia in Marocco, sia in Spagna ed auspicavano un transito pacifico dal Protettorato all'Indipendenza per il paese africano oltreché un più generale mantenimento di buoni rapporti tra i due paesi. La priorità del legame internazionale con gli Stati Uniti rispetto alla rievocazione di un antico modello di politica di potenza ebbe il sopravvento, così, nell'aprile del 1956, il governo spagnolo non ebbe altra scelta se non quella di concedere l'indipendenza al suo antico protettorato¹⁰⁷. Nel settembre dello stesso anno scoppiò un clima di conflittualità interna sulla posizione da mantenere nella crisi di Suez. Mentre il falangista Arrese voleva che la Spagna appoggiasse il nazionalismo egiziano di Nasser, il «più diplomatico» ministro degli Esteri Artajo frenò gli entusiasmi antibritannici del Caudillo e consigliò un allineamento alle posizioni americane, che avrebbero consentito di colpire le velleità imperiali di Francia e Gran Bretagna senza comprometersi con Nasser.

Con quest'analisi della situazione internazionale e dei suoi riflessi sul regime franchista si

¹⁰⁵ R. Gillespie, F. Rodrigo, J. Story (a cura di), *Las relaciones exteriores de la España democrática*, cit., p.40; M. Espada Burgos, *Política exterior*, cit., pp.208-220.

¹⁰⁶ E. Tuñón de Lara, *España bajo la dictadura franquista*, cit., p.292; M. Mugnaini, *Le Spagne degli italiani. La "Penisola pentagonale" tra politica internazionale e storiografia*, Milano, Giuffrè, 2002, pp. 37-44.

¹⁰⁷ «Il Generale Franco dichiarò in quell'occasione: Non sono pienamente convinto dell'utilità di tale passo ma vista la politica americana a favore dell'indipendenza del Marocco, anche se ci avessimo provato, non sarebbe stato possibile difenderci». Cfr. P. Preston, *Francisco Franco*, cit., p. 560.

è cercato di dimostrare come le congiunture internazionali abbiano favorito l'allineamento della regime su posizioni atlantiste e come il franchismo sia stato costruito sull'identificazione delle esigenze della Spagna con quelle del Caudillo.

Una volta però salvata la Spagna dal collasso economico e dal rischio dell'isolamento internazionale (che pure continuerà a ripresentarsi negli anni, seppure sotto vesti differenti), Franco non poteva però sentirsi sicuro del fatto che le sue doti di leader facessero presa sul popolo spagnolo: passati gli anni Quaranta, quelli «della fame», la lotta per la sopravvivenza fu seguita dal boom economico degli anni Sessanta, determinato dal rimpasto ministeriale del 1957 che portò al governo un'equipe di tecnocrati che introdussero una nuova politica economica con lo scopo di integrare la Spagna nel mercato europeo, colmando così il vuoto tra il paese iberico e l'Europa. Ma tali rimaneggiamenti a livello governativo ebbero notevoli effetti sull'atmosfera politica spagnola di quegli anni; se da un lato è vero che «l'apatia degli stenti venne sostituita dall'apatia dell'appagamento» perché dopo varie lotte e sacrifici il relativo stato di benessere degli anni Sessanta fu così ben accolto, che pochi desideravano sfidare un regime a cui si attribuiva il merito di averlo creato. Tuttavia, questa è solo una faccia della medaglia, perché in poco tempo dal «conformismo» si passò al «confronto»; cosa peraltro inevitabile dato che la Spagna era un paese percorso da fermenti, un paese inquieto perché le istituzioni e le strutture tradizionali reggevano a fatica dietro la spina delle profonde trasformazioni sociali ed economiche; lo sviluppo industriale e l'aumento del tenore di vita le avevano dato un aspetto nuovo che non riguardava solo la «facciata»: le notizie riportate circa le agitazioni studentesche, gli scioperi dei minatori asturiani o la marcia pacifica di protesta dei sacerdoti catalani, avvalorano la tesi del cambiamento della coscienza civile e religiosa di quel popolo, una riprova che la crisi scaturiva dal travaglio interiore della nuova generazione, una nuova coscienza che stava prorompendo sulla scena. La transizione democratica non si è esaurita dunque in un cambiamento improvviso ed acritico, ma si è trattato di una maturazione sofferta e motivata che ha contribuito in maniera determinante allo svuotamento degli pseudo-valori di cui il regime franchista pretendeva farsi interprete e portavoce. Nel prossimo capitolo dal piano internazionale, ci sposteremo a quello interno per comprendere le dinamiche che resero possibile la costituzione dei movimenti d'opposizione democristiani interni al regime franchista e per studiare l'attrazione esercitata su questi gruppi d'opposizione dal modello della Democrazia cristiana imperante in Europa e stabilire se e in qualche misura esso abbia giocato un ruolo nel passaggio dal franchismo alla democrazia.

LA FORMAZIONE DI UN'OPPOSIZIONE DEMOCRISTIANA NELLA SPAGNA DEGLI ANNI SESSANTA E SETTANTA

In questo capitolo cercheremo di illustrare come il cattolicesimo politico spagnolo viva, nel lungo percorso che conduce la Spagna dalla dittatura franchista alla transizione democratica, una fase di rilevante evoluzione. Molto spesso la storiografia politica si è limitata a ricordare la debolezza dei partiti comunemente indicati come democrazia cristiana spagnola e la loro totale scomparsa in corrispondenza delle prime elezioni democratiche (giugno 1977); tenderemo invece di illustrare come il panorama politico spagnolo viva negli anni Sessanta una fase di intensa modernizzazione e come la componente politica cattolica svolga un ruolo di rilievo sia per quello che riguarda un nuovo strutturarsi del rapporto religione-politica sia per quello che concerne il complesso sviluppo della società spagnola verso una società democratica.

1. La Spagna di Franco: I cattolici al governo (1945-1956)

Come è già stato scritto nelle pagine precedenti, il regime franchista ebbe inizio con la fine della Seconda Repubblica sconfitta nel 1939, dopo una guerra civile durata quasi tre anni, durante la quale i militari sollevatisi conquistarono il potere politico e distrussero il regime democratico. Franco, certo che la vittoria nazionalista fosse stata voluta da Dio, diresse la Spagna in veste di *Caudillo* per *gracia de Dios* e in qualità di capo dello Stato, del governo, del *Movimiento* e delle forze armate. Il concetto che Franco aveva di se stesso, quale salvatore della Spagna in una crociata per riscattare la «vera» Spagna dall'«anti» Spagna e dai suoi alleati stranieri, impresso il suo marchio su quattro decenni di storia spagnola. Egli sostituì la «democrazia inorganica» del suffragio universale e dei partiti politici con quella che pretese di definire una «democrazia organica» basata su un suffragio corporativo che avrebbe dovuto rappresentare i veri interessi della nazione¹⁰⁸. Sebbene i

¹⁰⁸ Nonostante il bagaglio ideologico, la Spagna non fu lo Stato totalitario dei sogni falangisti: si trattò in realtà di un regime anti-partitico basata su un rifiuto di questa forma di rappresentanza. Il politologo Juan Linz ha definito lo Stato franchista un «regime autoritario stabilizzato» caratterizzato dal fatto che esso, anziché andare alla ricerca di appoggio o entusiasmo, abbia esigito un'accettazione passiva e sia sopravvissuto grazie ad una massiccia spolticizzazione. Cfr. J. Linz, *El sistema de partidos en España*, Madrid, Narcea, 1979.

poteri del *Caudillo* fossero consolidati e permanenti, il regime non si mantenne statico e fu costantemente stretto dalla necessità – imprescindibile per la sopravvivenza dell'élite franchista – di allineamento alle potenze occidentali: Franco, consapevole della sua debolezza, sapeva di non avere nessun'altra possibilità se non quella di cercare una formula politica che rappresentasse per i paesi democratici vincitori un mutamento rispetto alla natura anti-democratica del regime e garantisse al tempo stesso il suo potere personale. Il 17 luglio 1945, il Generale sembrò finalmente aver trovato la soluzione per un reinserimento internazionale della Spagna attraverso l'incorporazione nella squadra ministeriale di un nuovo ministro degli Esteri, Martín Artajo. Dobbiamo inoltre considerare come in quel momento la situazione interna si adattasse perfettamente ad una partecipazione degli elementi cattolici della classe politica conservatrice: infatti, la «quarantena» della Spagna finì per giocare a favore della propaganda fascista, che riuscì nel suo intento di presentare come un'offesa alla dignità di tutto il popolo spagnolo le misure di esclusione adottate dalla comunità internazionale, in realtà dirette a colpire la dittatura al potere. In tale frangente, Franco riuscì a beneficiare di una nuova popolarità e contemporaneamente il fatto che gli anarchici scelsero il 1945 per compiere gli attentati a Barcellona ridestò – opportunamente per il regime – il timore di una sovversione rivoluzionaria già riacceso qualche mese prima dalla ripresa della guerriglia comunista; il che, fornì al dittatore una piena libertà d'azione per reprimere con qualunque mezzo le attività dei suoi avversari. Ma il reinserimento della Spagna nella comunità internazionale non dipendeva tanto dalla repressione dei nemici interni quanto dal rendere il governo «presentabile» agli occhi delle potenze occidentali e in quest'ottica, l'esecutivo nominato da Franco nel 1945 costituì il primo tentativo mirante a dare l'illusione alle potenze occidentali che il regime si stesse avvicinando all'area più conservatrice della famiglia democristiana europea. L'episcopato spagnolo – in particolare l'arcivescovo primate Pla y Deniel – gli facilitò il compito. Se infatti il papa e le gerarchie vaticane avevano dei dubbi sulla solidità politica del generale Franco, al contrario i vescovi spagnoli si preoccuparono di evitare una rottura che avrebbe indebolito la chiesa nazionale e puntarono su un'evoluzione liberale della dittatura: appoggiando le ambizioni dei leader dell'Azione cattolica, che si consideravano «democristiani» ed erano ansiosi di riformare il regime, la Chiesa di Spagna collaborò in modo decisivo al salvataggio dello stato franchista per meglio garantire la sua posizione. Fu sulla base di un esplicito incoraggiamento di

monsignor Pla y Deniel¹⁰⁹ che il presidente dell’Azione cattolica Alberto Martín Artajo accettò il ministero degli Esteri, ufficialmente affidatogli nel luglio del 1945. Più in generale fu sulla base di un processo simile che, nel periodo tra il 1945 e il 1957, i protagonisti del regime saranno gli uomini usciti da un’associazione universitaria cattolica creata all’inizio del secolo dai gesuiti e conosciuta con il nome di *Asociación Católica nacional de propagandistas* (Acnp)¹¹⁰. Questo fu il caso di Martín Artajo ministro dal 21 luglio 1945 al 25 febbraio 1957, di Fernando María Castiella che gli succedette agli Esteri fino al 19 ottobre 1969 dopo aver diretto le ambasciate di Lima e del Vaticano, di Joaquín Ruiz-Giménez altro ambasciatore presso la Santa Sede diventato ministro dell’Istruzione dal 20 luglio 1951 al 16 febbraio 1956 e di molte altre personalità nominate fra il ’45 e il ’47 alla testa delle strutture dell’insegnamento, della propaganda e della censura; costoro costituirono una nuova équipe politica che condivise lo spirito elitario dell’Acnp, cioè quello di un movimento formato da una «minoranza scelta» di meno di mille membri selezionati con cura tra i più brillanti e devoti professori universitari cattolici, in una prospettiva che fece dell’Associazione un circolo di riflessione dottrinale in materia politica e sociale, una struttura di formazione e di selezione dei leader vicini alla Chiesa e, più in generale, uno stato maggiore dell’Azione Cattolica. In altre parole l’Acnp da cui provenivano i cosiddetti «ministri cattolici» si avvicinò per molti aspetti ad una «sorta di massoneria confessionale, non occulta, i cui adepti controllavano quasi tutti i posti chiave dell’università, della pubblica amministrazione e del governo»¹¹¹. Tuttavia l’orientamento politico rappresentato dai «propagandisti» fu abbastanza impreciso ed al suo interno sono individuabili diverse correnti. Ma il tratto caratteristico dell’Acnp degli anni 1945-’50 si configurò proprio nella formazione e nella nomina di quei ministri chiamati «cattolici»,

¹⁰⁹ Il cardinale Pla y Deniel nel 1945, nella lettera pastorale *Conducta de España en la guerra y en la paz*, chiarì che la Seconda guerra mondiale non aveva nulla a che vedere con la guerra civile spagnola e che questa era stata causata dall’impossibilità di realizzare una collaborazione «per il bene comune» offerta dalla Chiesa al governo repubblicano. Ribadiva quindi la liceità della Crociata mentre, rispetto al conflitto mondiale, esaltava la neutralità del governo spagnolo. La pastorale si concludeva con un richiamo all’unità che aveva reso grande il paese nel Secolo d’Oro, auspicava per lo Stato «la solidità di ferme basi istituzionali, in conformità con le tradizioni storiche e riadeguate alla realtà presente» e rivolgeva un invito ai cittadini a collaborare attraverso le «istituzioni naturali della famiglia, della professione e del municipio». Cit. in G. Di Febo e S. Juliá, *Il franchismo*, Roma, Carocci, 2003, p. 41.

¹¹⁰ M. Montero Díaz, *La historia de la Asociación Católica Nacional de Propagandistas (1945-1959). El plan político y cultural de Ángel Herrera Oria*, in «Anuario de historia de la Iglesia», n. 10. 2001, pp. 519-521.

¹¹¹ Cfr. J.R. Montero Gibert, *El boletín de la Asociación Católica*, in AA VV, *Fuentes ideológica de un régimen: España 1936-1945*, Pórtico Librerías, 1978, pp. 81-120; G. Hermet, *Storia della Spagna del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 189; M. Montero Díaz, *La historia de la Asociación Católica Nacional de propagandistas (1945-1959). El plan político y cultural de Ángel Herrera Oria*, in «Anuario de historia de la Iglesia», n. 10, Universidad de Navarra, 2001, pp. 519-521.

attraverso i quali l'organizzazione esprime una fedeltà totale e senza ambiguità alla persona del Caudillo e agli ideali della Crociata, un anticomunismo senza cedimenti ed una certa sensibilità per l'ambiente sociale. Il nuovo personale politico ebbe l'obiettivo di far evolvere il regime dall'interno, dotandolo di una struttura istituzionale conforme alle concezioni corporative della dottrina sociale della Chiesa ma meno propizia all'esercizio del potere arbitrario e personale in vigore dal 1939. L'idea dei ministri dell'Azione Cattolica mirò in definitiva a modellare lo stato franchista, presentando la Spagna come il baluardo del cattolicesimo e dell'anticomunismo in Occidente e cercando di far convergere l'attenzione della comunità internazionale sull'importanza geostrategica del paese nel quadro del sistema difensivo atlantico. L'ascesa dei cattolici alle leve del potere fu accompagnata da misure di «defascistizzazione» del regime; si eliminarono i segni esterni più vistosi: fu abolito per decreto il saluto romano, mentre Franco abbandonò progressivamente nelle cerimonie ufficiali l'uniforme della Falange¹¹².

Non dobbiamo però dare per scontato che l'entrata degli uomini dell'Acnp nella compagine governativa fosse stato il frutto di un processo semplice e lineare: senza dubbio alcuno, si trattò di un'abile e strumentale operazione condotta da Franco per incorporare al governo un settore della vita spagnola che avrebbe potuto dare una buona immagine del regime al mondo esterno e sarebbe stato un ottimo veicolo di contatto con il Vaticano. Nello specifico però la nomina di Artajo a ministro degli Esteri fu il frutto di una crisi – la «crisi del luglio del 1945» – la cui gestazione e il cui sviluppo dovrebbero essere esaminati dettagliatamente per comprendere il senso e i vari passaggi del collaborazionismo cattolico¹¹³. Ciò che in questa sede ci preme sottolineare è che l'attitudine collaborazionista non fu unanime e che la crisi del '45 divenne un'occasione di discussione non solo sull'opportunità o meno che l'Acnp si trasformasse in un organo attivo politicamente al servizio del regime – lo scambio epistolare tra Martín Artajo e Gil Robles¹¹⁴, anteriore al luglio 1945, testimonia la diversa posizione assunta dai due sulla

¹¹² G. Di Febo e S. Juliá, *Il franchismo*, cit., p. 39. Sull'argomento, si vedano anche le seguenti opere: S.G. Payne, *Falange: A history of Spanish fascism*, Stanford University Press, Stanford, 1961; S. Ellwood, *Prietos las filas. Historia de la falange española, 1933-1983*, Crítica, Barcelona, 1984.

¹¹³ Cfr. J. Tusell, *Franco y los católicos, La política interior española entre 1945 y 1957*, Madrid, Alianza Editorial, 1984, p. 34.

¹¹⁴ Gil Robles considerava l'accettazione del ministero degli Esteri da parte di Martín Artajo come «el más grave error que ha podido cometerse» e gli chiedeva «con verdadera angustia», che in conseguenza di ciò tentasse almeno di schivare con la sua autorità quello che considerava essere un grave pericolo «Nos queda ya muy poco tiempo para actuar; si lo perdemos habremos causado a la Iglesia un daño gravísimo». Rispetto al regime di Franco, Gil Robles sosteneva che «jamás gobierno alguno de España ha despertado odios tan

questione della possibile collaborazione con il regime di Franco¹¹⁵ – ma anche sull’opportunità di dar vita ad un «partido democristiano», «dentro del número de los permitidos, para preparar la evolución del actual regime político». Per molto illusorio che possa sembrare questo proposito, alla luce degli avvenimenti posteriori, è comunque significativo segnalare come alcune personalità – che saranno poi i personaggi chiave della rinascita dell’opposizione democristiana negli anni Sessanta – credessero già all’epoca nella possibilità di un cambiamento del regime franchista. Questa era infatti l’opinione di Ruiz Giménez opposta, invece, a quella di Giménez Fernández il quale, interrogandosi circa l’eventualità della nascita di un gruppo politico democristiano come frutto dell’evoluzione del regime, affermò

si un partido político ha de tener un ideal o programa, unos adheridos y una organización actuante, claro está que nada sería tan opuesto a su naturaleza como pretender crearlo desde el poder, falseando el primero, fingiendo lo segundo y encauzando la tercera, en provecho exclusivo de quienes, siendo fervorosos totalitarios, amigos de un *único* dogmatismo político, no quieren tener la gallardía de presentarse como tales ante la opinión mundial¹¹⁶.

L’ex ministro repubblicano era dunque contrario a qualsiasi tipo di collaborazione con il regime, come si intuisce perfettamente da questa lettera indirizzata a Ruiz Giménez

Si de estas consideraciones generales pasamos a examinar la posibilidad de falsificar un partido democrático-cristiano, como disfraz de un régimen estatocrático, es indudable que su insustituible contenido programático, hoy fijado históricamente por una gloriosa tradición que va desde el partido del centro alemán, pasando por el popular italiano y el social-cristiano belga hasta el M.R.P francés, es absolutamente incompatible con toda transigencia, por leve que sea, con los antecedentes doctrinales y las realizaciones prácticas de agrupaciones de varios componentes, pero de una única tiránica coincidencia, que hoy intentan deshacerse de su atuendo exterior, malamente desprestigiados por su modelos extranjeros.

vivos y tan extensos» e, riferendosi alla propria persona, aggiungeva «Creo que el mayor servicio que he podido prestar a los ideales que un día sin merecimiento alguno encarné es precisamente sufrir esta persecución que demostrará al mundo que no todos los católicos españoles están vinculados a las responsabilidades de un régimen condenado sin remedio a desaparecer». Cit. in J. Tusell, *La oposición democrática al franquismo*, Barcellona, Editorial Planeta, 1977, p. 317.

¹¹⁵ J. Tusell, *Franco y los católicos*, cit., pp. 52-76.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 77.

Ni el sentido cristiano de la libertad es compatible con la tribuna amordazada, la prensa esclava, el libro censurado, la asociación libre poscrita y la opinión disconforme draconianamente perseguida; ni la concepción cristiana del Orbe consiente que, como en Varsovia, muera la gente resignadamente de hambre sin que sus protestas perturben las digestiones de sus dirigentes; ni la justicia cristiana permite se atropelle la conmutativa, llevándose el estado al parte del león en toda actividad económica; la distributiva, sustituyendo la igualdad de los ciudadanos ante la ley por un régimen de cartas y favor hacia los conformistas serviles de todas las clases, y la social, destinando el presupuesto nacional a quienes usufructan el poder y a sus defensores, aduladores y recaudadores; ni, finalmente, la caridad permite que la reduzcan, con distintos sonoros calificativos, a la limosna de don Juan Robles, mientras se atiza constantemente el odio entre las distintas categorías sociales para fomentar la desconfianza y el miedo y poder así utilizar el terror como único resorte de Gobierno¹¹⁷.

Il suo programma consisteva nella creazione di un partito politico al margine del sistema franchista, che collaborasse con tutti i partiti – dal comunista al tradizionalista – e che si rifacesse nel suo programma a ciò che stavano realizzando in Europa Adenauer o De Gasperi. Le conclusioni di Giménez Fernandez come quelle di Gil Robles erano dunque pessimiste circa la possibilità, sostenuta invece all'epoca da Ruiz Giménez e Martín Artajo, di promuovere un'evoluzione del regime operando dall'interno. Tutto ciò ci permette di poter capire come la differente posizione adottata nei vari ambienti cattolici riguardo alla crisi del luglio 1945 produsse una scissione in seno al settore del cattolicesimo politico spagnolo che si concretizzerà negli anni seguenti.

Sebbene l'epoca che va dal 1945 al 1956 sia stata definita dalla storiografia come l'epoca dei «ministri cattolici» al governo, dobbiamo considerare che Franco non concentrò mai il potere unicamente in mano di una sola famiglia politica, ma fu sempre fedele alla linea di non emarginare nessuna delle componenti del regime e continuò ad essere arbitro assoluto mediante un equilibrio di poteri nella distribuzione delle cariche; infatti una delle sue carte per «camuffare» l'autoritarismo, rendere il sistema politico «adattabile» alle mutevoli circostanze e detenere un controllo assoluto, fu quella dei rimpasti governativi attraverso la manipolazione delle famiglie politiche vale a dire l'esercito, la Falange¹¹⁸ e la Chiesa: i

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ La Falange, fondata da José Antonio Primo de Rivera (figlio del dittatore Primo de Rivera che aveva governato la Spagna dal 1923 al 1930) non riuscì mai a rappresentare quello che fu il Partito fascista in Italia o il Partito nazista in Germania: Franco si appropriò della Falange imponendo di ampliarla con l'inserimento dei carlisti, degli ufficiali dell'esercito ed altri gruppi, riunendoli tutti nel Movimento. Cfr. S.G. Payne, *Franco y José Antonio: el extraño caso del fascismo español: historia de la Falange y del Movimiento*

cosiddetti «tres pilares del régimen». Questi furono le famiglie istituzionalizzate del regime, i vincitori della guerra civile, ma fu la Chiesa cattolica a rappresentare molto di più della Falange, la coalizione dei gruppi nella causa nazionalista: fu la benedizione della Chiesa, confermata con il Concordato del 1953¹¹⁹, che ratificò e quasi santificò l'autorità di Franco verso lo spagnolo medio degli anni Quaranta ed oltre. Lo Stato venne dichiarato cattolico confessionale, il clero si vide riconosciuti ampi privilegi economici e giuridici e, come scrisse Luis Suárez, «la Chiesa era in condizioni, se l'avesse voluto, di rovesciare il regime politico; essa disponeva di istituzioni indipendenti dallo Stato e di persone che, in virtù del Concordato, erano invulnerabili alla legge civile»¹²⁰; in cambio il Vaticano riconobbe a Franco un controllo sulla nomina dei vescovi¹²¹. Furono gli anni del cosiddetto «Cattolicesimo di Stato»: la chiesa faceva parte dello Stato, i vescovi sedevano nelle Cortes, le leggi dovevano essere conformi al dogma cattolico, il divorzio era inammissibile e l'adulterio reato.

Non è un mistero per nessuno la posizione privilegiata che il regime attuale riconosce e garantisce alla Chiesa cattolica in Spagna. Ne fanno fede le *Leggi fondamentali* dello Stato. Così s'esprime – ad esempio – la legge fondamentale 17 maggio 1958, che stabilisce i principi del *Movimiento Nacional*: «La Nazione spagnuola considera come titolo d'onore la sottomissione alla legge di Dio, secondo la dottrina della santa Chiesa cattolica, apostolica, romana, unica vera e fede inseparabile della sua coscienza nazionale, che ispirerà la sua legislazione». E, poco più avanti, riconferma la natura confessionale dello Stato: «La Spagna è una monarchia tradizionale, cattolica, sociale e rappresentativa». Di conseguenza, la presenza della Chiesa è ufficialmente prevista nei sindacati verticali, nell'esercito e negli organi stessi dello Stato. I cardinali, i vescovi e gli alti esponenti del clero possono sedere alle *Cortes* e possono far parte del Consiglio del Regno e della Reggenza. Il Consiglio di Stato conta tra i suoi membri il primate di Spagna, accompagnato da un altro vescovo o arcivescovo¹²².

Nacional (1923-1977), Madrid, Editorial Planeta, 1997; *La Falange de Franco: fascismo y fascistización en el régimen franquista (1937-1945)*, in «American historical review», vol. 108, n. 4, 2003, pp. 1221-1222.

¹¹⁹ P. Martín De Santa Olalla Saludes, *De la victoria al Concordato, La relaciones Iglesia-Estado durante el «primer franquismo» (1939-1953)*, Barcellona, Laertes S.A., 2003; A. Marquina Barrio, *La diplomacia vaticana y la España de Franco*, Madrid, CSIC, 1983; F.E. Regatillo, *El Concordato español de 1953*, Santander, 1961; J. Casanova, *La Iglesia de Franco*, Madrid, Temas de Hoy, 2001; S. Corral, C.y M. Carvajal, J. Giménez, *Concordatos Vigentes. Textos originales, traducciones e introducciones*, Vol. II, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1981; P. Martín De Santa Olalla Saludes, *Cultura y franquismo: la intervención de la Iglesia Católica durante dos décadas (1936-1956)*, in *Dos décadas de cultura artística en el franquismo*, Granada, Universidad de Granada, 2001, pp. 177-192.

¹²⁰ M. Espadas Burgos, *Franquismo y política exterior*, Madrid, Ediciones Rialp, 1988, p. 204.

¹²¹ Per un approfondimento sulla questione si veda: *Nombramientos de obispos en la España del siglo XX. Algunas cuestiones canónicas, concordatarias y políticas*, in *Revista española de Derecho Canónico*, 135, 1993, pp.553-589.

¹²² Cit. in U.M. Miozzi, *Storia della Chiesa spagnuola (1931-1966)*, Roma, Istituto editoriale del Mediterraneo, 1967, p. 179.

Il baluardo cattolico servì a Franco per dichiarare nei discorsi pubblici e nelle interviste l'estraneità del regime spagnolo – in quanto cattolico – nei confronti del fascismo e le riforme proposte in quegli anni – *Fuero del Trabajo*, Legge sul referendum, Legge di successione – vennero presentate come realizzazioni della «democrazia organica»: di fatto la Legge di successione ribadì la denominazione della Spagna come Stato cattolico e l'articolo 6 del *Fuero* degli spagnoli (1945) dichiarò che la religione ufficiale dello Stato spagnolo era quella cattolica, aggiungendo che «nessuno sarà molestato per le sue credenze religiose né per l'esercizio privato del suo culto. Non si permetteranno cerimonie né manifestazioni esteriori che non siano quelle della religione cattolica»¹²³. La promulgazione del *Fuero* degli spagnoli fu preceduta da incontri tra esponenti del governo e della gerarchia ecclesiastica preoccupata di venire identificata con un regime dittatoriale ma altrettanto attenta al recupero di spazi politici nei confronti della Falange. La Chiesa, attraverso le sue voci più autorevoli, offrì un importante sostegno teorico alla reintegrazione della Spagna in Europa disegnando un itinerario di coerenza e di consequenzialità politico-religiosa che partiva dalla «necessità» della guerra civile e trovava il suo punto di arrivo nel non-intervento nella Seconda guerra mondiale. Il modello nazionalcattolico¹²⁴ si poneva come unicità che inglobava anche la ridefinizione di un concetto di democrazia legato alla «differenza» spagnola, le cui radici erano da cercare in una mitica tradizione caratterizzata dall'identificazione tra patria e cattolicesimo, dimensione costitutiva dell'«essenza spagnola» e garanzia della convivenza civile. La specificità del «problema spagnolo» venne anche riaffermata da Franco. Ricordiamo in particolare un discorso tenuto alla Radio Nazionale durante il quale affermò: «Né il nostro carattere individualista e indipendente, né il senso cattolico della vita predominante in Spagna sono compatibili con le formule che sacrificano l'uomo e l'iniziativa privata all'assorbimento da parte di uno Stato mostruoso e onnipotente. Ogni nazione risolve i suoi problemi interni in accordo con le sue tradizioni e peculiarità»¹²⁵. Si trattò ovviamente di

¹²³ Cit. in G. Di Febo e S. Juliá, *Il franchismo*, op. cit., p. 40.

¹²⁴ A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna Nuova (1881-1975)*, Milano, FrancoAngeli, 1992; J. Rupérez, *Estado confesional y libertad religiosa*, Madrid, Edicusa, 1970; J. González-Anleo, *Catolicismo nacional: nostalgia y crisis*, Madrid, Ediciones Paulinas, 1975; S.G. Payne, *El catolicismo español*, Barcellona, Planeta, 1984; Á. Bolado, *Teología Política desde España. Del Nacionalcatolicismo y otros ensayos*, Bilbao, 1999; J.Álvarez Junco, *La opinión conservadora. Entre religión y nación*, in *Mater Dolorosa. La idea de España en el siglos XIX*, Madrid, 2001, pp. 305-465.

¹²⁵ G. Di Febo e S. Juliá, *Il franchismo*, op. cit., p. 41.

un'operazione mirante a rintracciare le radici del ruolo di primo piano, riconosciuto alla Chiesa cattolica all'interno della vita pubblica, nella storia stessa della Spagna, nella tradizione plurisecolare del suo popolo, nella sua cultura e nel suo costume.

2. La crisi ministeriale del 1951

La crisi governativa del 1951 rientra nella normale gestione dell'esercizio del potere del generale Franco: evitare cambiamenti drastici di direzione e non emarginare nessuna delle forze sulle quali si basava il suo potere; il cambio di rotta non fu dunque né brusco né definitivo. Così quando nel luglio del 1951 dette vita a un nuovo governo che prefigurava mutamenti nella linea politica, non solo non allontanò la componente fascista del regime ma rafforzò la posizione della Falange restituendo la qualifica di ministero alla Segreteria generale del Movimento. Come sempre dunque si mosse distribuendo equamente il potere tra militari, Azione cattolica, Falange e i due rami in cui si dividevano i sostenitori della monarchia. Nel '51 ormai, a differenza del 1945, non era più così necessario lanciare segnali all'esterno di cambiamenti politici modernizzatori: la guerra fredda aveva già permesso il reinserimento della Spagna all'interno del sistema diplomatico internazionale. La crisi governativa del 1951, implicò però un cambiamento importante – non dettato dalla volontà di Franco, per il quale la nuova scelta si rivelò tutto sommato una «brutta sorpresa» – con la nomina di Joaquín Ruiz Giménez a ministro dell'Educazione in sostituzione del propagandista Ibáñez Martín. Ruiz Giménez aveva 38 anni quando entrò nel governo, proveniva da una famiglia legata all'azione politica conservatrice, suo padre era stato ministro di Alfonso XIII e sindaco di Madrid. Dopo gli studi all'università dei gesuiti di Deusto, aveva combattuto nell'esercito nazionale prima di ricoprire alla fine della Guerra civile alti incarichi nelle organizzazioni cattoliche e nel sindacato universitario della Falange. Ma se il passato franchista del ministro della Pubblica Istruzione era senza macchia, il «suo presente» lo vide attivo nella corrente più progressiva del cattolicesimo spagnolo dei primi anni Cinquanta. Sebbene condividesse il progetto di Martín Artajo, Ruiz Giménez era decisamente consapevole delle reali esigenze di liberalizzazione, soprattutto per quanto riguardava la vita intellettuale soffocata dalla censura e riteneva che il ministro degli Esteri fosse troppo conciliante nei confronti delle reazioni autoritarie del settore falangista. Il nuovo ministro realizzò una politica d'apertura, proteste e

sovvenzionò riviste non conformiste come *Alcalá* e *Revista*, promosse soprattutto all'università la rinascita della corrente filosofica liberale ispirata da José Ortega y Gasset e vi tollerò anche la comparsa di gruppi democratici o addirittura socialisti e comunisti¹²⁶. Si impegnò per impedire che alcuni intellettuali spagnoli continuassero ad essere perseguitati dal potere ed altri professori esiliati riottennero la cattedra. Dopo la guerra civile erano stati infatti allontanati dalle rispettive sedi tutti i membri dell'università di tendenza repubblicana e sostituiti da uomini ideologicamente vicini al regime; dato che non era alto il numero di persone qualificate fedeli al regime, l'insegnamento universitario era decaduto rovinosamente. Ruiz Giménez cercò di migliorare la situazione favorendo il dibattito intellettuale fra cattolici liberali e falangisti radicali e nominando professori che non tacevano le loro critiche ad alcuni aspetti del regime. Infine, non bisogna trascurare il suo operato per quanto riguarda la riforma delle strutture dell'insegnamento: una legge quadro del 25 febbraio 1953 riorganizzò l'istruzione primaria, mentre altre misure rafforzarono il controllo dello Stato nelle scuole secondarie anche se ciò provocò attriti con la Chiesa. In maniera ancora più coraggiosa modificò il sistema di attribuzione delle cattedre universitarie così da limitare l'arbitrio governativo e il controllo falangista. In sintesi, la politica di Ruiz-Giménez produsse risultati reali, che non si limitarono al campo delle competenze specifiche del suo ministero. Tuttavia, dobbiamo sempre aver presenti i limiti del suo operato che va inserito nella cornice autoritaria del tempo: le riforme di Ruiz-Giménez riuscirono ad ottenere piccole concessioni revocabili in ogni momento; costituirono cioè «l'eccezione liberale alla regola autoritaria», un semplice strumento in mano della dittatura. Il ministro dell'educazione credeva in un'evoluzione pacifica del regime e ciò non gli guadagnò la simpatia di molti franchisti che detestavano la sua politica e che colsero l'occasione dei disordini scoppiati nel 1956 fra studenti dell'università di Madrid aderenti al sindacato (SEU)¹²⁷ ed altri che vi si opponevano e rivendicavano maggiori libertà, per chiedere e ottenere la sua destituzione. La lotta tra le due logiche contrapposte portò inevitabilmente ad uno scontro aperto tra la maggioranza intollerabile

¹²⁶ G. Peces-Barba Martínez, *Joaquín Ruiz Giménez, educador de muchedumbres*, in AA VV, *La fuerza del diálogo: homenaje a Joaquín Ruiz Giménez*, Madrid, Alianza Editorial, 1997, pp. 99-105; E. Fernández García, *Pensamiento y preocupación política in Joaquín Ruiz Giménez*, in V. Zapatero Gómez (a cura di), *Horizontes de la filosofía del derecho : homenaje a Luis García San Miguel*, Vol. II, Universidad de Alcalá 2002, pp. 461-472.

¹²⁷ Il SEU nacque nel 1933 in contrapposizione alla FUE (Federación Universitaria Española) di fede repubblicana.

dell'*establishment* franchista e la minoranza tollerante guidata dal ministro¹²⁸. Il conflitto scoppiò all'inizio del 1956 e si concluse con l'allontanamento del ministro cattolico soprannominato a quell'epoca «Sor intrépida»¹²⁹. Tale conclusione segnò la fine della presenza degli uomini dell'Azione Cattolica nella compagine governativa, la cui presenza aveva permesso la riabilitazione internazionale della Spagna. Facendosi servitori del caudillo per meglio influenzarlo, i ministri dell'Acnp riuscirono solo ad aiutarlo senza ottenere nulla in cambio.

3. Gli avvenimenti del 1956: la grave crisi del regime franchista e la nascita dei gruppi d'opposizione interna

I successi internazionali non misero termine alle rivalità intestine che contrapponevano all'interno del regime i ministri cattolici: la timida liberalizzazione avviata da Martín Artajo si scontrò con i troppi interessi costituiti nel partito unico per avere una concreta possibilità di realizzazione. Sia Martín Artajo che Ruiz-Giménez furono privati del loro ministero nel 1956 e 1957, sulla base di circostanze esterne e per volere del Caudillo. Usciranno dalla scena politica nel quadro della sola grande crisi politica interna che la dittatura abbia veramente attraversato. Com'è noto il primo a cadere in disgrazia fu il ministro della Pubblica istruzione. Fin dall'inizio della sua attività di governo, le intenzioni liberali di Ruiz Giménez suscitarono l'ostilità di vari settori del mondo politico del regime. Il suo avversario dichiarato fu il ministro cattolico-falangista dell'Informazione Gabriel Arias Salgado, per il quale la Spagna era «un paese in stato d'assedio ideologico». Ma il ministro della Pubblica istruzione si scontrò anche con l'opposizione di un settore cattolico considerato vicino all'Opus Dei, guidato da Rafael Calvo Serer e caratterizzato dal più stretto nazional-cattolicesimo¹³⁰. Inoltre le aperture, per quanto ridotte, di Ruiz-Giménez spaventarono una parte dell'episcopato e dei circoli dell'Azione Cattolica, mentre le congregazioni religiose insorsero contro la legge del 1953 sull'insegnamento secondario.

¹²⁸ J.M. Solé Mariño, P.J. de Irazazábal, D. Solar Cubillas, *1956: el año del miedo*, in «Historia 16», n. 246, 1996, pp. 47-78; E. Díaz García, *Joaquín Ruiz Giménez: un camino hacia la democracia*, in «Sistema: revista de ciencias sociales», n. 158, 2000, pp. 3-14.

¹²⁹ «Sorella intrepida», con allusione alla fervente devozione di Ruiz-Giménez. Cit. in G. Hermet, *Storia della Spagna*, op. cit., p. 193.

¹³⁰ R. Calvo Serer, *España, ante la libertad, la democracia y el progreso*, Madrid, Guardiania de Publicaciones, 1968; R. Calvo Serer, *La dictadura de los franquistas*, Parigi, 1973; R. Calvo Serer, *Mis enfrentamientos con el poder*, Barcelona, Plaza & Janés, 1978.

Paradossalmente la stessa intelligenza artistica e intellettuale si schierò con gli avversari del ministro, accusandolo di servire il regime o, viceversa, di aprire troppo bruscamente le porte al mondo esterno. In Vaticano Ruiz-Giménez dovette constatare che l'appoggio che gli accordava monsignor Montini – il futuro papa Paolo VI – non riusciva a controbilanciare le critiche del cardinale Ottaviani quando riaffermò nell'autunno del 1953 l'attaccamento della chiesa all'ideologia della Crociata. Il ministro della Pubblica istruzione dovette soprattutto subire le critiche della quasi totalità dei falangisti. Il 19 novembre 1955 la cerimonia-anniversario della morte di José Antonio Primo de Rivera, celebrata all'Escorial, fornì loro l'occasione di opporsi pubblicamente all'impresa di liberalizzazione dei ministri cattolici e ai loro progetti di restaurazione monarchica. Volantini antimonarchici vennero distribuiti a Madrid, mentre giovani manifestanti dell'organizzazione giovanile della Falange – il *Frente de Juventud* – scandivano lo slogan «non vogliamo un re stupido» nel momento in cui il capo dello Stato usciva dalla basilica. Gli attacchi contro Ruiz-Giménez diventarono sempre più personali nel corso delle settimane successive, dopo che le esequie del filosofo José Ortega y Gasset diedero vita a un raduno di intellettuali liberali. Il primo pretesto a questi attacchi fu dato dal Congresso dei giovani scrittori, che un gruppo di uomini vicini al ministro si propose di organizzare nel 1956 per favorire il ritorno sulla scena internazionale delle correnti di pensiero rimaste dopo il 1939 ai margini del sistema culturale imposto dal regime; ma ancora più violenta fu la collera dei falangisti di fronte all'appoggio di Ruiz-Giménez agli elementi che cercavano di rimettere in discussione il loro monopolio sindacale nell'ambiente universitario: infatti, il progetto di restaurare un certo pluralismo nell'università, apparve alla Falange come il «cavallo di Troia» di una strategia destinata a smantellare per contagio tutto l'apparato del partito unico¹³¹. Sebbene alcuni gruppi clandestini, soprattutto comunisti, abbiano effettivamente svolto un ruolo nella vicenda, i protagonisti principali della critica all'egemonia del *Sindicato español universitario* (Seu) erano proprio di estrazione falangista¹³². In particolare bisogna ricordare le figure di Miguel Sánchez Mazas e di Dionisio Ridruejo, che nel manifesto diffuso alla fine del 1955 lanciarono l'idea di un congresso studentesco aperto a tutte le tendenze. Inoltre, il rettore dell'università di Madrid

¹³¹ J.J. Carreras Ares, M.A. Ruiz Carnicer, *La universidad española bajo el régimen de Franco: actas del congreso celebrado en Zaragoza entre el 8 y 11 de noviembre de 1989*, Institución Fernando el Católico, 1991; R. Tamames, *Los sucesos de 1956. Franco pierde la universidad*, in «La aventura de la Historia», Editorial Arlanza, n. 88, 2006, pp. 14-21.

¹³² Cfr. M.A. Ruiz Carnicer, *El Sindicato Español Universitario (SEU), 1939-1965: la socialización política de la juventud universitaria en el franquismo*, Madrid, Siglo XXI de España, 1996.

– Pedro Laín Entralgo – riprese subito il progetto in un documento che inviò a tutti i membri del governo e che poi nel corso di un lungo colloquio presentò allo stesso Franco. In passato falangista convinto, ma ormai sostenitore dell'impresa di Ruiz Giménez, Laín Entralgo espose al Caudillo la necessità di un'apertura dell'università e della vita intellettuale, come pure la riforma di un sindacalismo studentesco che avrebbe dovuto restaurare la propria legittimità attraverso libere elezioni; il rettore spiegò anche quanto fosse ingiusta la campagna diffamatoria condotta contro il ministro della Pubblica Istruzione, soprattutto dal momento in cui proveniva dai settori più corrotti dell'apparato del regime. L'apparente disponibilità del capo dello Stato costituì in realtà un cattivo auspicio e precedette di poco la caduta di Ruiz-Giménez. I dibattiti relativamente liberi organizzati all'università di Madrid apparvero ai falangisti come una provocazione, tanto più che i candidati ufficiali del Seu vennero sconfitti in occasione di uno scrutinio indetto il 4 febbraio 1956 alla facoltà di Diritto. Nei giorni successivi ebbero luogo manifestazioni che videro opporsi due tendenze: quella falangista e liberale. Il 7 febbraio i falangisti cercarono di imporre la loro autorità mentre altri studenti universitari scesero in piazza reclamando la libertà sindacale; il giorno dopo i gruppi falangisti si armarono di bastoni per impedire l'entrata nelle aule dei loro avversari, mentre i cortei falangisti e antifalangisti si scontrarono nei quartieri centrali della capitale. Assente da Madrid, Ruiz-Giménez si risparmiò il compito di ricevere le delegazioni antagoniste che gli chiedevano udienza ma nel frattempo le manifestazioni divennero quasi rivolte di piazza e la polizia diede la caccia agli studenti per tutta la città. L'irreparabile si verificò l'8 febbraio 1956, il giorno della celebrazione da parte del sindacato studentesco ufficiale del «sacrificio dello studente scomparso»¹³³. La cerimonia vera e propria si svolse senza incidenti gravi, ma la situazione precipitò quando la polizia disperse gli studenti dei due schieramenti che avevano iniziato ad affrontarsi. Un proiettile raggiunse un membro del *Frente de Juventud*, il giovane Miguel Álvarez Pérez, che versò per diversi giorni in condizioni gravissime e fornì ai falangisti il pretesto che cercavano per ripetere a Madrid una sorta di «notte dei lunghi coltelli». Minacce di morte furono indirizzate a Ruiz-Giménez e ai suoi amici politici se Álvarez Pérez fosse morto per le ferite riportate, intanto vennero distribuite armi agli attivisti del partito unico. Sebbene inizialmente la repressione fosse fiacca, una viva inquietudine si diffuse nell'esercito di fronte al pericolo di un colpo di Stato falangista,

¹³³ Si tratta dello studente universitario Matías Montero, assassinato da un gruppo di sinistra nel 1933 e scelto come simbolo del sacrificio degli studenti di destra prima e durante la Guerra civile.

tanto più che gli ufficiali erano già scontenti dell'evacuazione del Marocco da parte delle forze spagnole ed alcuni di loro crearono delle giunte di azione patriottiche ostili alla politica filoaraba del generale Franco¹³⁴. In questo contesto il generale Muñoz Grandes, ministro dell'Esercito, e i generali Rodrigo e Martínez Campos – quest'ultimo pecettore del principe Juan Carlos – si recarono dal Caudillo per pregarlo di intervenire con fermezza; lo convinsero anche a designare il generale Rodrigo, capo della regione militare di Madrid, responsabile del ristabilimento dell'ordine pubblico. Le cose furono condotte speditamente: i gruppi paramilitari della Falange vennero disarmati, soprattutto i più temibili di essi chiamati *Guardia de Franco*. Contemporaneamente sette falangisti o ex falangisti «progressisti», scelti come capri espiatori degli incidenti, vennero arrestati l'11 e il 12 febbraio. Sebbene nessun rappresentante dell'area politica dell'Azione cattolica venisse direttamente accusato (era stata la Falange a provocare la crisi del 1956 per mettere fine alle velleità liberali del ministro della Pubblica istruzione) questa vicenda segnò l'inizio della fine dell'esperienza di coloro che erano stati camuffati sotto l'epiteto di «democratici cristiani» da Franco che, sebbene approfittasse dell'occasione per licenziare dal governo Ruiz-Giménez, restò fedele alla sua tattica abituale che consisteva nel mettere l'uno contro l'altro i suoi avversari. Raimundo Fernández Cuesta, ministro-segretario del Movimento – ex Falange – e nemico giurato del ministro della Pubblica istruzione venne licenziato insieme a Ruiz-Giménez e sostituito dal più docile José Luis de Arrese. Il colpo più duro venne comunque inferto alla corrente cattolica e non ai falangisti: infatti l'allontanamento di Ruiz-Giménez non implicò solo l'abbandono del disegno di apertura politica sperato da Martín Artajo a partire dal 1945 e la sua personale uscita di scena dal governo il 25 febbraio 1956, ma significò anche l'insabbiamento del progetto monarchico dei ministri cattolici e mise in evidenza il declino della formula di governo fino a quel momento efficace: un insieme di ministri provenienti dalle Forze armate, dal Movimento e dall'Azione cattolica¹³⁵.

In tale direzione va inquadrato il «cambio de rumbo» che si verificò nella squadra ministeriale alla fine degli anni Cinquanta, cambiamento che segnò la fine degli uomini

¹³⁴ Ricordiamo che dal 1946 la Spagna coltivava l'amicizia con i paesi arabi per controbilanciare il suo isolamento diplomatico e il 7 aprile 1956 – anche per infastidire la Francia – riconobbe l'indipendenza del Marocco.

¹³⁵ J.C. Clemente, *Conversaciones con las corrientes políticas de España*, Barcelona, Dopesa, 1971; J. Bardavío, J. Sinova, *Todo Franco. Franquismo y antifranquismo de la A a la Z*, Barcelona, Plaza & Janés, 2000.

politici dell'Acnp e l'arrivo dei cosiddetti «tecnocrati»: i suoi componenti non provenivano dalle burocrazie nazionali fondatrici del Nuovo Stato, non erano militari, né fascisti, né «cattolici ufficiali»; provenivano dagli alti ranghi dell'Amministrazione e cominciarono ad occupare i ministeri a partire dal 1957 finché non riuscirono a formare il cosiddetto governo «omogeneo» del 1969; ne furono improvvisamente espulsi quattro anni dopo a seguito dell'assassinio di Carrero Blanco – il loro più convinto sostenitore – avvenuto nel dicembre del 1973. Questi uomini avevano una caratteristica in comune erano membri dell'Opus Dei e furono i protagonisti del periodo di massima espansione economica di tutta la storia della Spagna, anche in riferimento alle varie fasi della Spagna democratica. Si trattava dell'arrivo di una nuova élite di potere ai centri di decisione politica ed economica, con un scopo preciso: avviare una riforma dell'Amministrazione che servisse da base allo sviluppo economico. La politica di liberalizzazione economica degli anni Sessanta ebbe un duplice obiettivo: uno di carattere internazionale, cioè preparare la Spagna per il suo ingresso nella Comunità economica europea, e l'altro di carattere interno in quanto le riforme economiche con il conseguente sviluppo e benessere avrebbero dovuto portare un profondo disinteresse verso la politica e non avrebbero reso necessari cambiamenti sul versante politico: l'apatia dell'appagamento, in altre parole, avrebbe dovuto sostituire l'apatia degli stenti. In realtà, le cose non andarono secondo i piani del dittatore e proprio negli anni Sessanta, in coincidenza con il miracolo economico, emersero quei fattori (risveglio del movimento operaio, ribellione studentesca, declino del cattolicesimo di Stato) che demolirono pian piano la versione ufficiale della «pace di Franco»: furono gli anni in cui si passò dal «conformismo» al «confronto». La nuova politica economica degli anni 1957-60 fece scoppiare una rivoluzione di speranze crescenti in tutte le classi: i lavoratori desideravano condividere le ricompense della società consumistica e il miracolo economico che l'industrializzazione prometteva¹³⁶; dal '62 gli operai organizzarono i primi scioperi, nelle Asturie e nei Paesi Baschi si formarono *Comisiones obreras* per risolvere i problemi di lavoro: da quel momento lo sciopero, seppure sempre illegale, divenne uno strumento di cui i lavoratori si servirono frequentemente.

¹³⁶ A. Míguez, *España. Una sociedad de consumo*, Madrid, Guadiana de Publicaciones, 1970; M.J. González, *La economía política del franquismo, 1940-1970: dirigismo, mercado y planificación*, Madrid, Editorial Tecnos, 1979; V.M. Pérez-Díaz, *The Return of Civil Society. The Emergence of Democratic Spain*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1993; D. García e J.C. Jiménez, *Un siglo de España. La economía*, Madrid-Barcelona, Marcial Pons, 1999; C. Powell, *España en democracia*, Barcelona, Plaza & Janés, 2001.

Nel febbraio dello stesso anno, come abbiamo già ampiamente descritto, si verificarono una serie di proteste tra gli studenti, espressione del malessere cresciuto negli ambienti universitari contro il regime, che resero palese la crescente politicizzazione dei giovani; nel 1965 le proteste si sarebbero estese a tutte le università della Spagna motivate dalla richiesta di libertà nella formazione di associazioni studentesche e di democratizzazione della politica. L'anno seguente venne dichiarato lo stato di emergenza quando gli universitari di Barcellona rupero un busto di Franco e, in seguito alla morte di uno studente a Madrid, un'ondata di proteste coinvolse tutte le università che, fra il '68 e il '73, furono occupate in via permanente dalla polizia; gli studenti, di fatto, misero in crisi il sindacato ufficiale della Falange e liquidarono la storia di un'università sottomessa e silenziosa.

Gli incidenti del febbraio 1956 a Madrid, con l'oscuro episodio dell'uccisione di un militante falangista, fecero precipitare la situazione: venne chiusa l'università, vennero sospesi vari articoli del *Fuero de los Españoles* e vennero incarcerati prigioniero Gabriel Elorriaga, capo della delegazione del SEU a Madrid, Dionisio Ridruejo e varie decine di studenti universitari, molti dei quali si muovevano nell'orbita del Pce, tra cui Enrique Múgica, Javier Pradera, Ramón Tamames e Miguel Sánchez-Mazas. La crisi del '56 è stata definita da G. Hermet come «la sola grande crisi politica interna che la dittatura abbia veramente attraversato»¹³⁷ e pose fine contemporaneamente a quella che, anni dopo, Aranguren avrebbe qualificato come «la única genuina esperanza de apertura brindada por el sistema» e che lasciò evidente «la contradicción interna, el callejón sin salida del 'falangismo liberal' y la necesidad de una nueva opción radical»¹³⁸. Fu proprio allora che, all'interno del paese, sorsero le prime organizzazioni politiche d'opposizione al franchismo, nelle quali il protagonismo della «generazione del '36» lasciò il passo ai giovani che della guerra civile avevano solo qualche vago ricordo e che stavano ripercorrendo il cammino dal falangismo verso il comunismo, il socialismo o la democrazia cristiana. Con queste parole, Carlo Paris, testimonia il bisogno degli studenti di organizzazioni democratiche

¹³⁷ G. Hermet, *Storia della Spagna nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 197.

¹³⁸ Cit. in J.L.L. Aranguren, *Memorias y esperanzas españolas*, Madrid, Taurus, 1969, pp. 62-69.

Arrancando de la Universidad madrileña se extiende rápidamente por casi todas las Universidades españolas un movimiento estudiantil apoyado por algunos profesores, que masivamente se manifiesta reclamando una restructuración de la organización estudiantil en un sentido democrático e independiente del Poder, libre, repudiando el SEU y expresando también en repetidos momentos reivindicaciones de más amplio radio, solidaridad con las aspiraciones análogas de los trabajadores respecto a su organización, liberación de ciertos actos represivos y replanteamiento de la vida nacional sobre nuevas bases¹³⁹.

In quegli anni nacquero inoltre organizzazioni politiche clandestine: l'opposizione non venne dunque dagli esiliati ma dalle forze rimaste all'interno della Spagna, dagli studenti, dagli operai, dagli intellettuali, cioè dalla generazione dei giovani che erano cresciuti in un ambiente di autoritarismo e oppressione e che non avendo partecipato alla guerra civile non aveva alcun timore di precipitare di nuovo nell'anarchia che il regime preannunciava come la conseguenza sicura del parlamentarismo democratico. Come ha rilevato R.Carr, la comparsa di nuove generazioni coincise con cambiamenti di fondo della struttura sociale ed economica del paese, provocati dal mutamento della politica economica che produsse una insolubile contraddizione fra la nuova e dinamica società spagnola e la struttura che la reggeva. La Spagna sembrò dunque muoversi di colpo dopo anni di passività superficiale imposta dalla repressione, dal timore di una nuova guerra civile e dal blocco internazionale ormai definitivamente tolto; nacquero circoli di intellettuali contestatari, spesso ex sostenitori del regime, l'opposizione clandestina si consolidò e non si limitò ai soli comunisti.

Nello stesso tempo il rapido e simultaneo licenziamento del ministro dell'Educazione Ruiz Giménez e del segretario generale del Movimento Fernández Cuesta evidenziarono il declino della formula di governo che fino ad allora era stata efficace: un insieme di ministri provenienti dalle Forze armate, dal Movimento e dall'Azione cattolica¹⁴⁰.

4.La Democrazia Social Cristiana

Durante la prima metà degli anni Cinquanta l'attività politica dei settori vincolati con la democrazia cristiana si relazionarono, all'interno della Spagna, con quelli che

¹³⁹ Cfr. C. Paris, *La Universidad*, in M. Fraga, *La España de los setenta*, vol. III, Madrid, 1974, p. 161.

¹⁴⁰ Cfr. G. Di Febo e S. Juliá, *Il Franchismo*, cit., pp. 69-74.

furono denominati i «cafés de Rodríguez Soler»: Rodríguez Soler era un avvocato di Madrid, aveva militato nella Ceda ed aveva ricoperto importanti cariche in seno all’Azione Cattolica e all’Associazione Cattolica Nazionale dei Propagandisti; i «caffè» altro non erano che delle riunioni tenutesi in case private durante le quali si discuteva della situazione politica e dei problemi che affliggevano il paese; si trattava in sostanza di una tipica attività d’opposizione «tollerata»¹⁴¹, il cui obiettivo iniziale non era quello di operare contro la dittatura ma di trovare delle soluzioni atte a far fronte al vuoto politico che inevitabilmente si sarebbe verificato al momento della scomparsa del franchismo. Le riunioni che inizialmente ebbero come fattore «agglutinante» la monarchia juanista, si convertirono rapidamente in un foro di espressione dell’ideologia democristiana, seguendo i venti che soffiavano in Europa e prendendo come riferimento soprattutto la Dc italiana

Los llamados «cafés» consistían en reuniones en casas particulares en las que se charlaba sobre la situación política y, sobre todo, se pretendían estudiar los problemas más acuciantes del país tratándoles de dar una solución. Originariamente a las reuniones asistían monárquicos juanistas sin especial significación democristiana e incluso algún tradicionalista o republicano. Luego la significación política de los reunidos pasó a ser, aunque monárquica, exclusivamente democristiana. La idea de Rodríguez Soler era bastante semejante a la ya mencionada de Pabón: se trataba de procurar evitar el vacío político que previsiblemente tendría lugar en el momento de la desaparición del franquismo, en especial entre los sectores católicos, pues no en vano buena parte de los más significados dirigentes del catolicismo oficial colaboraban con el régimen. No se pretendía crear un partido, ni resucitar la CEDA, en la idea de que ésta había desaparecido ya y era positivo que así fuera, sino más bien llevar a cabo una especie de actividad «prepolítica», de formación de cuadros y de preparación de soluciones concretas a diversos problemas. Utilizando las mismas palabras que, ante mí, usó el propio Rodríguez Soler, no se trataba de ir contra el franquismo, ni según él, sino de actuar fuera de él. Era una típica actividad de oposición «tolerada» que conocían incluso diversos ministros (personas como Martín Artajo y Navarro Rubio) y la Dirección General de Seguridad, quienes, en ocasiones, aconsejaron limitaciones en la misma¹⁴².

Col passare del tempo, queste riunioni acquisirono sempre maggior importanza e negli ambienti politici madrileni il gruppo di Rodríguez Soler iniziò ad essere considerato come l’antecedente di un futuro partito democristiano

¹⁴¹ Cfr. J.J. Linz, *L’opposizione in un regime autoritario: il caso della Spagna*, in «Storia Contemporanea», vol. I, 1970, p. 78.

¹⁴² Cit. in J. Tusell, *La oposición democrática al franquismo*, cit., p. 319.

Las riuniones de las que fue animador Rodríguez Soler llegaron a ser verdaderamente importantes. En Madrid se citaban los sábados por la tarde varios grupos de estudio, a la hora del café, que elaboraron varios proyectos de ley y disposiciones fundamentales de los que se dará cuenta más adelante, pero, además, grupos semejantes empezaron a existir en varias provincias españolas. Con cierta periodicidad había homenajes a determinadas personalidades, colaboradoras de los grupos, que daban lugar a verdaderas reuniones políticas de cierta entidad (doscientas personas, por ejemplo); también conferencias de carácter más o menos profesional daban lugar a intervenciones de carácter político. De esta actividad y de su significación democristiana hay numerosos testimonios en la prensa de la oposición exiliada, aun juzgándola excesivamente conservadora: he podido encontrar, por ejemplo, una carta del presidente vasco, José Antonio Aguirre, en la que, en noviembre de 1956, preguntaba a Gil Robles acerca de ella. Como futuro partido demócrata cristiano era considerado el grupo Rodríguez Soler en los medios políticos madrileños y a sus actividades acudieron futuros políticos de esta significación (desde Álvarez de Miranda a Barros de Lis, pasando por algunos colaborador del franquismo como, por ejemplo, Ossorio)¹⁴³.

I contenuti ideologici della dottrina del gruppo di Rodríguez Soler presentavano indubbiamente aspetti conservatori, soprattutto esaminandoli a posteriori, ma ciò risulta comprensibile e giustificabile in virtù del ricordo ancora vivo della guerra civile. Il loro programma fu chiamato «Postulados»: iniziavano con un preambolo dove venivano segnalati tre problemi fondamentali: la «falta de libertades de prensa y asociación», «la paralización de una evolución política, iniciada después de 1939 – en algunos momentos incluso con atisbos de buena voluta – » e «la sucesión del general Franco» poiché «nuestra Monarquía no puede ser compatible con el actual Estado totalitario, no sólo por cuestión de principio, sino también porque la dignificación del hombre no lo permite y ningún Estado de esta naturaleza queda ya en Europa, excepto Rusia y sus satélites». I «Postulados» configuravano un sistema politico definito come «una democracia social y cristiana, inspirada en los principios del cattolicismo en la materia»¹⁴⁴.

Tutto questo dimostra chiaramente come un settore importante del cattolicesimo spagnolo finì, seppur partendo da premesse conservatrici, non solo ai margini del franchismo ma addirittura per porsi contro di esso. Le differenze con coloro che collaborarono con la dittatura si fecero con sempre più frequenza evidenti nelle organizzazioni apostoliche: ad

¹⁴³ *Ivi*, p. 319-322.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

esempio nel 1947 accadde che, all'interno dell'Acnp in occasione di una discussione sul progetto monarchico di Don Juan di Borbone, Gil Robles fosse oggetto di violentissimi attacchi da parte della stampa, in quel momento controllata da Cerro Corrochano anche lui antico cedista e membro dell'Associazione. All'interno di quest'ultima si ebbe una reazione importante da parte di chi considerava come un abuso «la ausencia de libertad de prensa del régimen»; nel *Boletín de Asociación* di due anni dopo, si registrò una curiosa polemica tra Juan Luis Simón Tobalina, che difendeva il suffragio universale e la formazione di partiti politici contro altri membri dell'Acnp che si opponevano a tali idee, *in primis* Manuel Fraga Iribarne.

Coloro che facevano parte del gruppo di Rodríguez Soler erano monarchici e, non appena acquisirono una certa coesione e una vocazione inequivocabilmente democratico cristiana si misero in contatto con Don Juan de Borbón; la prima visita si ebbe nel dicembre del 1956 e vi assistettero i rappresentanti di ben otto province; Rodríguez Soler definì i presenti come «un grupo político social» nato nel 1949 tra «católicos y creyentes en España, que no se resignaban a la simple tertulia del criticismo cómodo e inoperante»; segnalò anche la varietà della provenienza dei suoi membri e che «dentro de la ideología política europea, este grupo viene a ser lo mismo que la democracia cristiana». Di fronte ad un sistema che «objetivamente significaba una dictadura personal, cuya terminación, más o menos lejana, ha de plantear una grave crisis ante la que debemos estar prevdenidos» si trattava di «tener preparado un sector dirigente de la política».

A partire da quella data si produsse, allo stesso tempo, una crisi e una riconversione del gruppo: alla fine del 1957, quando alcuni dei suoi membri si trasferirono in Germania dove furono ospiti della democrazia cristiana tedesca, qui venne sollevato un problema circa la persona di Gil Robles. In effetti, originariamente i membri delle «tertulias» e lo stesso Rodríguez Soler avevano ammesso implicitamente la leadership dell'antico dirigente della Ceda, ma vi erano alcuni che credevano nella necessità di una rottura totale con il passato ed altri che temevano la sua personalità politica; tale questione si intrecciò con il problema di convertire quella che fino ad allora era stata un'organizzazione «fluida», in un vero partito politico. In conseguenza delle diverse posizioni assunte di fronte alle suddette problematiche, nacquero le prime divisioni: il gruppo di Rodríguez Soler aveva già adottato il nome di Democracia Social Cristiana, suggerito da Juan Luis Simón Tobalina, ma con questa stessa denominazione passò ad essere chiamato poi il partito che accettò la

leadership di Gil Robles e che raccolse dietro di sé la maggior parte di coloro che partecipavano alle riunioni a cui abbiamo accennato anteriormente. I «cafés de Rodríguez Soler» continuarono, ma persero con il passare del tempo la loro importanza. Fu comunque la loro attività iniziale, dedita soprattutto ad una preparazione «pre-politica», a porre le basi per la creazione del primo «partito» cristiano-democratico spagnolo, la Democracia Social Cristiana, che si costituì nel '60 durante la prima Asamblea a El Paular, sotto la leadership di Gil Robles. Ricordiamo che l'ex capo della Ceda era rientrato in Spagna nel 1953, dopo diciassette anni d'esilio ed aveva ripreso il contatto diretto con quelli che erano sempre stati i suoi fedeli collaboratori, in particolare con Geminiano Carrascal che durante l'assenza di Gil Robles aveva cercato di mantenere uniti i vecchi correligionari della Ceda.

Come vicepresidenti del nuovo partito vennero nominati Carrascal e Miserachs, la segreteria del partito fu affidata a Pascual Sanahúja e i vicesegretari furono Álvarez de Miranda e Beltrán de Heredia. Durante la riunione vennero redatte le basi programmatiche nelle quali si segnalava l'irreversibilità della democrazia:

Creemos con profundo y honrado convencimiento que el fenómeno democrático caracteriza con creciente intensidad el momento en que vivimos, que cada vez se hará más difícil y más arriesgado – y, en buenos principios, más injusto – apartar al pueblo de las tareas y responsabilidades de la gobernación y que, quiérase o no, el acceso de todos los ciudadanos a la vida pública será un hecho en España como lo va siendo en todas las naciones que viven de este lado del telón de acero¹⁴⁵.

Ai contenuti politici si affiancarono anche quelli sociali: «Para que esa tendencia democrática sea realmente fecunda; para que la incorporación del pueblo al gobierno no degenera en una política de desquite o venganza, es indispensable que los derechos políticos vayan acompañados de las equivalentes medidas sociales y económicas, concebidas y aplicadas con espíritu de máxima amplitud y generosidad». Venne considerato giusto ed inevitabile vietare la costituzione del Partito comunista in quanto nemico delle libertà e proclamata l'unità della patria; venne previsto il riconoscimento di tutti i credi religiosi, del bilinguismo, del Concordato con la Chiesa purché non contenesse un'esplicita dichiarazione di confessionalità dello Stato.

¹⁴⁵ *Ivi*, p.325.

La Democracia Social Cristiana si presentò dunque fin dal suo primo Congresso costitutivo come un movimento: Cristiano-democratico, ispirato alla dottrina di Cristo, all'insegnamento della Chiesa cattolica e operante per la costruzione di un regime politico democratico: «Nos definimos cristiano-demócratas, en primer lugar, porque nos reconocemos hijos fieles de la Iglesia católica y de la doctrina de Cristo. Pero, además, porque somos sinceramente demócratas y deseamos actuar, no sólo alentados, sino refrendados también por sectores importantes de la opinión pública». Esso era anche monarchico, essendo la monarchia considerata la miglior forma di governo: «la Monarquía puede asegurar de un modo más completo la efectividad del programa que queda esbozado» e doveva essere incarnata nello specifico da Don Juan de Borbón. Era infine centralista, in quanto propugnava una struttura accentrata dello Stato, lasciando poco margine alle autonomie periferiche; europeista, con chiaro intento di prender parte al processo di costruzione europeo (appena iniziato nel '52) e di integrarsi ai partiti europei della stessa ideologia. Già nel '59 Pascual Sanahúja e Simón Tobalina avevano assistito a un congresso della Democrazia cristiana in Belgio e nel 1960 il partito sollecitò l'ingresso nelle Nouvelles Equipes Internacionales (NEI, organismo predecessore dell'Internazionale democristiana).

5. Izquierda Demócrata Cristiana

La Democracia Social Cristiana non fu l'unico gruppo politico raggruppabile sotto l'etichetta cristiano-democratica nato in Spagna negli anni Sessanta; l'«altra» democrazia cristiana nacque dall'iniziativa dei settori giovanili legati alla rivolta universitaria del 1956: nell'ottobre di quell'anno un gruppo di universitari madrileni fondò la cosiddetta Unión Demócrata Cristiana. Si trattò, in origine, di un gruppo d'amici tra i quali figuravano coloro che anni dopo sarebbero state le figure di primo piano nella costituzione del partito, come Jesús Barros de Lis. Il leader venne identificato nella persona di Giménez Fernández (ex ministro dell'Agricoltura nei governi della Ceda e professore di Diritto Canonico all'Università di Siviglia). Pur trattandosi inizialmente di un semplice «gruppo d'opinione», l'Unión Demócrata Cristiana acquisì in pochi anni i caratteri di un vero partito politico; nel suo primo manifesto, venne proclamata l'inequivocabile vocazione

centrista, «no te apartes a derecha ni a izquierda para que aciertes en todos tus pasos»¹⁴⁶, che tuttavia non escluse una diretta proclamazione del cattolicesimo come base dell'esistenza politica del partito. L'UDC fu «un partido político de inspiración radical y auténticamente cristiana» che «se coloca más allá del colectivismo marxista, ateo y comunista y del liberalismo capitalista, laicista e individualista, proponiéndose estructurar la vida pública española en instituciones democráticas de inspiración evangélica»; difese la confessionalità dello Stato, postulando «la proclamación de católico del Estado español, estrecha colaboración con la Iglesia católica en materias comunes a ambas potestades y respecto mutuo a la independencia y soberanía de las mismas en las materias exclusivas de su competencia». Ad occupare buona parte del manifesto programmatico vi era inoltre il tema della giustizia sociale, che rappresentò costantemente una preoccupazione enorme per Giménez Fernández:

Como parte importantísima de su programa, la UCD, rechaza por igual la miseria y la opulencia, proponiéndose el rápido y completo exterminio de ambas [...] queremos – añadía – una nueva economía al servicio del hombre que, superando con un criterio espiritualista las teorías colectivistas del trabajo y las capitalistas del beneficio, considere al trabajador, no como una unidad productora, sino como un hombre que mediante la aportación de su trabajo tiene derecho a que se le faciliten los medios más adecuados al cumplimiento de sus obligaciones, desarrollo de sus justos fines y satisfacción de sus legítimas necesidades, tanto individuales como familiares¹⁴⁷.

La definitiva acquisizioni di un profilo politico da parte dell'UCD si produsse nei primi mesi del '59 ed ebbe come conseguenza un cambio di denominazione. Durante un'assemblea tenutasi a Madrid nell'aprile del 1959 l'UCD modificò il suo nome in Izquierda Demócrata Cristiana con l'obiettivo di differenziarsi dal gruppo di Gil Robles e venne pubblicato un programma redatto dal suo leader che si apriva con un ampio prologo nel quale veniva descritta la situazione spagnola e al quale facevano seguito sette basi programmatiche descritte dettagliatamente nel seguente modo:

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 330.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 331. Cfr.: J. Antuña, C. Bru, J. Cortezo y E. Nasarre, *Izquierda Democrática*, Madrid, 1976; Ortega y Díaz-Ambrona, *Ruiz Giménez y la Democracia Cristiana*, in «XX Siglos», n.26, 1995, p. 4; Ó. Alzaga, *Izquierda Democrática Cristiana*, in «XX Siglos», n. 26, 1995, p. 60; E. Díaz García, *La reconstrucción del pensamiento democrático bajo (contra) el régimen franquista*, in «Historia del presente», n. 5, 2005, pp.69-84.

Porque somos cristianos proclamamos la profunda y clara distinción entre la sociedad religiosa o Iglesia y la sociedad civil o Estado, que vino a concluir con la confusión pagana, resucitada por las monarquías regalistas y el Estado totalitario, minimizadoras de la excelsa misión de aquélla, a la que reducen a *instrumentum regni*, reforzador de su despotismo, al olvidar que nadie puede creer sino creyendo [...].

Porque somos personalistas declaramos que toda la ordenación moral jurídica, social y económica de la sociedad española ha de encaminarse al respeto y salvaguardia más estrictos de los derechos y los legítimos intereses de la persona humana [...]

Porque somos pluralistas, reconocemos la existencia de entidades naturales y culturales, intermedias entre el individuo y el Estado, que existen independientemente de éste [...]

Porque somos espiritualistas, estimamos que la Economía debe estar subordinada a la Justicia y los bienes al servicio de las personas individuales y colectivas [...]

Porque somos institucionalistas, pensamos que el Estado, sociedad jurídica perfecta para procurar el bien común, cuyo fin propio es la realización de la Justicia mediante la promulgación y exigencias del derecho positivo, sólo en defecto de la sociedad ha de suplir, corregir y encauzar la actividad de ésta en función de los fines culturales, pero nunca sustituirla, estorbarla o desviarla y ha de quedar limpio de todos los resabios totalitarios, despóticos o tiránicos y encajado dentro de sus exactos límites y funciones.

Porque somos accidentalista no tenemos inconveniente en aceptar en la Jefatura del estado un rey constitucional y hereditario o un presidente de la República constitucional y electivo [...]

Porque somos humanistas y sólo admitimos un amor de predilección respecto del grupo inmediato por ser el prójimo más cercano, no concebimos en ningún caso odio o animadversión al prójimo más lejano y, en consecuencia, debemos esforzarnos para que se consiga la integración de los pueblos más afines en amplias unidades armónicamente ensambladas en un mundo común [...]

Porque somos pacifistas repudiamos toda política agresiva, toda infeudación militarista, toda infiltración de ideas belicistas y toda supeditación económica que implique otra d'etipo militar¹⁴⁸.

Queste dunque le basi programmatiche, in sostanza la filosofia politica che ispirò l'azione di IDC fino al 1962. Il partito si definì come movimento di ispirazione cristiana (non solo si proclamò «di ispirazione autenticamente cristiana» ma ne fece la vera ragione della sua esistenza politica); accidentalista nei riguardi della forma di governo: monarchia o repubblica era per i militanti di Izquierda Democrata totalmente indifferenti «la UDC se declara en principio y por el momento accidentalista [...] y estima que el tránsito de la Dictadura a la democracia debe hacerse mediante una regencia, sin compromiso posterior, aceptada por toda la oposición democrática; la forma de gobierno se decidirá en una asamblea constituyente o un plebiscito»; europeista ed occidentalista, propugnava l'entrata nella NATO e la collaborazione con i partiti democratici cristiani d'Europa; anticomunista, ripudiava infatti il marxismo, il comunismo e il liberalismo capitalista ateo e individualista;

¹⁴⁸ Cfr. J. Tussell, *La oposición democrática*, pp. 333-334.

e infine federalista «un gobierno federal fuertemente descentralizado, en el que el Estado pierda atribuciones para cederlas, tanto a comunidades u organismos supranacionales como a entidades locales, regionales o profesionales», propugnava la creazione di uno Stato federale che lasciasse ampie autonomie alle periferie. L'obiettivo futuro, nella visione di Giménez Fernández, era quello di costruire un partito di centro, che evitasse quindi il ricostituirsi di quella bi-polarizzazione che aveva caratterizzato la Spagna del '36. Durante l'Assemblea di Madrid venne decisa inoltre una partecipazione più attiva nella vita pubblica e su questa linea si colloca la lettera che nell'aprile del '59 Giménez Fernández scrisse al Papa, lamentando l'opinione secondo la quale «no se puede ser fiel hijo de la Iglesia Católica si se disiente del dogma y de las prácticas de un Estado totalitario con cruz alzada»¹⁴⁹. Una parte importante dell'attività di IDC a quei tempi, vista l'assenza di altre alternative, furono le dichiarazioni rilasciate alla stampa estera; nel giugno del 1959 Giménez Fernández dichiarò al *The Observer* qual'era il senso dell'apparizione di gruppi politici come quello da lui guidato

Creemos – decía – que la manera más eficaz por el momento de combatir al regime es el extender rápidamente por el país los grupos políticos auténticamente democráticos que existe, siendo necesario que esos grupos representen posiciones reales y con potencia futuro, no utopías o pequeños personalismos [...] Persuadir a Franco a abandonar el poder sólo puede hacerlo en cualquier momento el Ejército y éste sólo lo hará apoyando por la Banca, la Iglesia y los Estados Unidos y empujando por las circunstancias graves y por la existencia de una oposición organizada y no alarmante¹⁵⁰.

Alla rivista francese *Temps Modernes*, nel corso di un'intervista, il leader di IDC criticò il regime, mostrò una certa preoccupazione per l'avvicinamento di don Juan a Franco e precisò alcuni punti del suo programma politico: formazione di un governo provvisorio, convocazione di un'Assemblea costituente, federalismo¹⁵¹, revisione del Concordato, riforma agraria e integrazione della Spagna nella Nato. Alcuni mesi dopo, in occasione della visita in Spagna di Robert Van Schendel, segretario generale del Movimento europeo dal 1955, Giménez Fernández ebbe modo di riaffermare un altro punto fermo della sua ideologia ossia la completa ed entusiastica adesione alla costruzione

¹⁴⁹ Cit. in D. Barba, *La oposición durante el franquismo*, vol. I, *La Democracia Cristiana*, Madrid, Ediciones Encuentro, 2001, p. 35.

¹⁵⁰ J. Tusell, *La oposición democrática*, op. cit., p. 335.

¹⁵¹ «Soy partidario de un régimen federal templado, tipo alemán o italiano, con dos requisitos, a saber: que la región se constituya por votación libre de sus habitantes y municipios y que las atribuciones concedidas a un gobierno regional se concedan automáticamente a todas las regiones legalmente constituidas». *Ibidem*.

di un organismo politico che raggruppasse il vecchio continente sotto un regime politico democratico; IDC fece, in quel frangente, appello all'intransigenza internazionale contro qualsiasi tipo di dittatura («firme intransigencia contra todas las dictaduras, sean de más allá del telón de acero o de más acá de los Pirineos»); circa il regime franchista, Giménez Fernández disse che era la dittatura «más sucia, más inútil y más vacía de cuantas ha conocido Europa en los últimos siglos».

Questi due i raggruppamenti politici di ispirazione cristiano democratica che nacquero in Spagna negli anni Sessanta ad opera del militantismo cattolico antifranchista, nonostante un'apparente somiglianza di vedute, presentavano connotazioni ideologiche differenti: *in primis* dobbiamo specificare che la Democracia Social Cristiana – definibile come una democrazia cristiana di destra – nacque per iniziativa dei vecchi militanti della CEDA il cui scopo principale era la restaurazione della monarchia; si trattò sostanzialmente della prima forma concreta assunta dall'opposizione democratico cristiana e fu strettamente correlata alla «causa monarchica» considerata come l'unica possibilità per il regime di evolvere verso un sistema democratico. D'altra parte, la Izquierda Demócrata Cristiana, più spostata a sinistra, si costituì sull'iniziativa di una nuova generazione e godette dell'appoggio dei giovani universitari; nel 1956 nacque infatti una nuova opposizione che andò definitivamente a sostituire l'opposizione storica, formata dai capi di quei partiti che avevano sostenuto la Repubblica durante la guerra civile. Un'ulteriore differenza sostanziale risiedette nella postura assunta nei confronti del socialismo: Idc, a differenza della Dsc, mantenne sempre vivi i contatti con il socialismo e nel '60 si conclusero i negoziati tra Idc e il Partito Socialista per la creazione dell'Unión de fuerzas democráticas, il cui obiettivo era quello di raggruppare assieme tutte le forze antidittatoriali.

A questo punto è doverosa però una specificazione perché, pur avendo fin'ora parlato in questi termini, in realtà considerare la democrazia cristiana come l'insieme di due partiti politici risulta sicuramente esagerato e fuorviante: la Dsc e la Idc altro non furono se non due gruppi politici che si consolidarono attorno all'ideologia democristiana; si trattò in realtà di un'opposizione «debole», con un numero di militanti piuttosto limitato, lacerati inoltre da divisioni interne. Tale condizione, comune anche agli altri gruppi dell'opposizione moderata, fu determinata dalla situazione nella quale vivevano: il regime non permetteva ad essi possibilità di crescita, i partiti politici erano proibiti e ciò impedì alla radice la diffusione pubblica delle attività politiche e lasciò come unica alternativa la

clandestinità, con tutti i problemi che ne derivarono. Comunque, nonostante si trattasse di un'opposizione senza speranza e senza possibilità di operare secondo una prassi democratica, non dobbiamo sottovalutarne la vitalità; anche se i partiti erano illegali, in realtà nascevano e si moltiplicavano. La Spagna degli anni sessanta era infatti il paese dei paradossi: lo sciopero era illegale ma se ne susseguivano decine ogni giorno, lo Stato si proclamava cattolico e la polizia prendeva a manganellate i giovani preti. D'altra parte non possiamo dimenticare che stiamo parlando di un paese in evoluzione, in crescita: lo sviluppo economico promosso dalla tecnocrazia cattolica (l'Opus Dei) incorporata nella compagine ministeriale franchista, generò una diffusa speranza di libertà; con il benessere l'opinione pubblica si fece più matura e l'autoritarismo vecchio stile divenne inapplicabile. In definitiva, se l'immobilismo e la spoliticizzazione avevano fino a quel momento garantito la sopravvivenza del regime, lo sviluppo economico degli anni Sessanta impresso una scossa al paese, liberando nuove inarrestabili forze centrifughe ed è innegabile che le trasformazioni sociali che ne derivarono favorirono il rinnovamento del cattolicesimo spagnolo¹⁵².

Due passaggi fondamentali sono esemplificativi della vitalità e del processo di «riattivazione» subito dal settore democristiano spagnolo negli anni Sessanta: il Congresso di Monaco e il Concilio Vaticano II (1962). A Monaco nel giugno del 1962 si celebrò il IV Congresso del *Movimento europeo* a cui presero parte vari esponenti dell'opposizione spagnola provenienti sia dall'esilio che dalla madre patria, con l'eccezione dei comunisti. Attraverso il presidente del Movimento Europeo, Maurice Faure e del suo segretario generale, Robert van Schendel, vennero invitati più di cento esponenti dell'opposizione spagnola per favorire il confronto circa un ipotetico programma che prevedesse l'integrazione del paese iberico in Europa. In quella riunione si manifestò per la prima volta la volontà di superare la guerra civile, di «chiudere le ferite» per collaborare congiuntamente alla creazione di una Spagna democratica; si realizzò così un riavvicinamento e una riconciliazione tra alcuni settori che, durante la guerra civile, avevano combattuto in fazioni opposte. Ma l'importanza di Monaco non sarebbe stata tale senza la «collaborazione» del Regime, la cui smisurata reazione ne amplificò la portata: la repressione si concentrò su quelli che Franco riteneva fossero dei «suoi» e dunque sui

¹⁵² Cfr. J.M. Maravall, *Dictadura y Disentimiento Político. Obrero y estudiantes bajo el franquismo*, Madrid, Alfaguara, 1978; V. Pérez Díaz, *El retorno de la Sociedad Civil*, Madrid, Instituto de Estudios Económicos, 1987; J. Harrison, *The Spanish Economy. From the Civil War to the European Community*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

democristiani. La reazione del regime si manifestò innanzitutto attraverso la stampa governativa: *Arriba*¹⁵³, il dieci giugno, con il titolo «Reconciliación de traidores» sostenne che la riunione di Monaco fu «el reencuentro de todos aquellos elementos que llevaron a España a la guerra civil más dura de la Historia»; Gil Robles definito come un «cobarde y reaccionario, reiterado traidor a la Patria», venne presentato alleato della sinistra socialista di Llopiés in «una sucia traición a nuestra Patria, en orden y en forma, para atarla al carro del capitalismo, de la masonería y del comunismo». Sempre a detta della stampa falangista, la riunione di Monaco non era stata altro se non «el sucio contubernio de los responsables de la muerte de un millón de españoles, de los que asaltaron el Estado y de los que no lo defendieron [...] una triste mascarada de demagogos, de tontos y de traidores». *L'ABC*, il 10 di giugno, in un editoriale intitolato «La comedia de la promiscuidad» si chiedeva:

¿Qué turbias promiscuidades se están ahora mixturando por ahí y a quién representan esos ingredientes físicos, personales, humanos que aparecen en los diarios extranjeros? [...]¿Qué tienen que ver esas promiscuidades con la realidad de España y con los problemas de los españoles? Unos republicanos que sirvieron a la República y unos delirantes demócratas de viejo estílo y unos antiguos 'dictatorialistas' cebados, en otros tiempos, en el 'hitlerismo' y doctrinarios y sociólogos apollillados y resentidos, enemigos sempiternos de España, ¿qué tienen que ver esos vejetes y mocetes con la España de ahora? Y, sobre todo, ¿a quién representan?¹⁵⁴.

Informaciones, il tredici di giugno, ricordò il risultato della guerra civile e riaffermò il suo desiderio affinché non si dimenticasse che:

No se puede plantear hoy ninguna cuestión trascendente de la política española, olvidando que el régimen es el resultado de una guerra que ganó un bando y perdió otro. Sean cuales fueran las discrepancias y los puntos de vista mantenidos, existe entre nosotros un punto de coincidencia: no se tolerará la repetición de las circunstancias que hicieron absolutamente necesario el alzamiento de 1936. El futuro político español no se puede planear más que desde la victoria. Y en Munich se decidió exactamente lo contrario: volver a 1935¹⁵⁵.

¹⁵³ *Reconciliación de traidores*, in «Arriba», 10 giugno 1962.

¹⁵⁴ *La comedia de la promiscuidad*, in «ABC», 10 giugno 1962.

¹⁵⁵ *Munich: lo contrario de la guerra civil*, in «Informaciones», 13 giugno 1962.

Queste furono dunque le interpretazioni del Congresso di Monaco¹⁵⁶ che gli spagnoli lessero sulla stampa quotidiana di maggior circolazione. La repressione del regime non si limitò solo alla campagna giornalistica contro il «contubernio di Munich»: infatti, i suoi successi, motivarono una forte repressione e una mobilitazione delle forze franchiste a favore e in sostegno del regime¹⁵⁷. La prima misura restrittiva presa fu la promulgazione di un decreto-legge firmato da Franco, su proposta del Consiglio dei ministri riunitosi l'otto giugno, che sospese per due anni in tutto il territorio nazionale, l'articolo 14 del *Fuero de los Españoles*; il preambolo del già citato decreto legge, spiegò così le motivazioni della promulgazione: «las campañas que desde el exterior vienen realizándose para dañar el crédito y el prestigio de España han encontrado eco y complicidad en algunas personas que, abusando de las libertades que el Fuero de los Españoles les reconoce, se han sumado a tan indignas maniobras»¹⁵⁸. In conseguenza di questa disposizione, al loro ritorno da Monaco, Padros Arrarte, Satrústegui, Gil Robles y Álvarez de Miranda furono detenuti e obbligati dalla polizia a scegliere tra l'esilio o il confinamento nell'isola di Fuerteventura. Gil Robles decise di andare in esilio a Parigi. Tale repressione non sortì comunque gli effetti sperati, anzi avvallò la convinzione che si stesse andando nella giusta direzione e che il regime temesse in maniera particolare l'esistenza di un partito democristiano all'opposizione. In sostanza, da Monaco le idee democristiane uscirono rafforzate.

¹⁵⁶ J.A. Durango, *La España nacionalista ante la crisis de Munich: nuevas evidencias empíricas*, in J. Tusell Gómez (a cura di), *El régimen de Franco, 1936-1975 : política y relaciones exteriores*, Vol. II, Madrid, Universidad Nacional de Educación a Distancia UNED, pp. 259-272; J.L. Messía, *Por palabra de honor: la entrada de España en el Consejo de Europa el 24 de noviembre de 1997 : un largo recorrido desde el Congreso de Munich de 1962*, Madrid, Parteluz, 1995; T. Ecuero Ríos, *Munich, 1962, algo más que un congreso europeo*, in «Anales: Anuario del centro de la UNED de Calatayud», n. 7. 1999, pp. 121-136; A. Marquina Barrio, *Entre monarquía y confederación: un acercamiento imposible entre las "fuerzas políticas moderadas" tras el Pacto de Munich*, in «UNISCI Discussion Papers», n. 11, 2006.

¹⁵⁷ Gli interventi pubblici di Franco, successivi a Monaco e rivolti ai cittadini, si riferirono soprattutto al suo ruolo provvidenziale nella guida della nave dello Stato, alla crisi parallela dei regimi liberali e marxisti, al pericolo a cui era sottoposta la pace spagnola: «Soy el capitán de la nave, e y es natural que os dé noticias de las dificultades y los incidentes de la travesía. Nevegar en este mundo convulsionado es sostener una lucha constante contra los elementos, pues si bien todo es lucha en la Naturaleza, son estas épocas de transición, que las guerras aceleran, las de tiempos más borrascosos. La calma aparente que, por estar en el vértice del ciclón sentimos, es sólo un contraste con el viento huracanado que nos rodea [...] Las realidades de la España actual, al trascender fuerade nuestra frontera y convertirse en motivo de admiración para nuestros visitantes, suscitan la ira de nuestros adversarios, que tratan por todos los medios de desacreditarnos en el exterior movilizandando los resortes del comunismo y de sus compañeros de viaje [...]. Cfr. J. Tusell, *La oposición democrática*, cit., p. 410.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 406.

6. Il franchismo senza la Chiesa

La Chiesa, come ben sappiamo, ha avuto un'importanza vitale per la legittimazione della dittatura ma ebbe un ruolo ancor più significativo nel processo di crescente delegittimazione che il regime franchista subì a partire dagli anni Sessanta: nel primo caso, incontriamo una chiesa legata al pensiero cattolico più reazionario, vincolata alle vecchie classi dirigenti; nel secondo caso, siamo di fronte ad una chiesa ricettiva ai cambiamenti trasmessi dal Concilio Vaticano II, desiderosa di svincolarsi dal compromesso politico assunto con le autorità della dittatura e di adoperarsi per una sincera riconciliazione tra gli spagnoli, come condizione basilare per il raggiungimento della democrazia politica¹⁵⁹. Le relazioni tra la Chiesa cattolica e lo Stato spagnolo dopo il Concilio vaticano II rappresentano, insieme all'esperienza della II repubblica e della Guerra Civile, una delle tappe più convulse nella storia della Chiesa spagnola durante il XX secolo. Queste relazioni sperimentarono un cambio radicale ed allo stesso tempo drammatico se pensiamo che si produsse senza una trasformazione del regime. Quando si concluse il Concilio Vaticano II, nel 1965, Francisco Franco continuava ad essere il capo dello Stato, del governo, delle forze armate e del partito unico, mantenendo intatto dunque quel carattere autoritario che non abbandonò fino alla sua morte. Tuttavia, la Chiesa del 1965 non era più quella del 1953 e l'episcopato spagnolo sperimentò lungo gli anni del post concilio una trasformazione con la quale ebbe molto a vedere la Santa Sede, in concreto nella persona del suo Nunzio, Luigi Dadaglio. Nel frattempo le prese di posizioni antifranchiste delle élite cattoliche e della stessa chiesa divennero ancora più evidenti. Il regime franchista dovette imparare a fare a meno dell'aiuto della chiesa e a subirne gli attacchi. Già prima del Concilio Vaticano II l'espansione delle associazioni operaie cattoliche, in particolare delle *Hermandades obreras de Acción católica* (Hoac)¹⁶⁰, produsse contrasti con i sindacati ufficiali e obbligò l'episcopato a prendere le loro difese nei confronti del potere. Nel gennaio del 1961 il cardinale Pla y Deniel scrisse al ministro-segretario del partito

¹⁵⁹ J.L.L. Aranguren, *Maditación para España de la Encíclica Pacem in Terris*, in AA VV, *Comentarios civiles a la encíclica 'Pacem in Terris'*, Taurus, Madrid, 1963; R.B. Kaiser, *The Wind ok Change*, The Macmillan Co, New York, 1963; A.C. Outler, *Methodist observer ai Vatican II*, Newmann Press, 1967; A. Melloni, *Verso il Concilio Vaticano II (1960-1962). Passaggi e problemi della preparazione conciliare*, Marietti, Genova, 1993; F. Montero García, *La Iglesia y la Transición*, in «Ayer», n. 15, 1994, pp. 223-241; P. Martín de Santa Olalla, *La transición democrática de la Iglesia católica española*, in «Estudios eclesiásticos», n. 295, 2000, pp. 723-729; F. Montero García, *La Iglesia española y la pretransición. Propuesta para una investigación diocesana*, in «XX Siglos», n. 44, 2000, pp. 20-28.

¹⁶⁰ Confraternite operaie di Azione cattolica. Si veda, J. Babiano, *Los católicos en el origen de Comisiones Obreras*, in *Espacio, Tiempo y Forma*, n. 8, 1995, pp. 277-293.

unico, José Solís, per giustificare il «lavoro cattolico delle Hoac» e per rimproverare al ministro l'utilizzazione di «metodi totalitari» nei confronti dei militanti del movimento operaio cattolico. In seguito, il cardinale intervenne, il 14 maggio 1962, per chiedere la liberazione del leader delle Hoac – Teófilo Pérez Rey – arrestato il giorno prima dalla polizia. Questi conflitti sporadici testimoniano un processo più generale di deterioramento delle relazioni fra chiesa e Stato: un processo che derivò da un lato dal privilegio di fatto di cui godevano le organizzazioni laiche, dall'altro dall'evoluzione democratica degli ambienti cattolici e soprattutto dei giovani preti e dei responsabili laici. Tutto ciò sotto l'impulso di un clero giovane caratterizzato da posizioni molto radicali che non avevano più nulla a che vedere con il nazional-cattolicesimo dei preti che avevano vissuto le dure esperienze della guerra civile e della persecuzione religiosa. L'ondata di rinnovamento che pervase il mondo cattolico negli anni Sessanta coinvolse principalmente il giovane clero: si susseguirono in quegli anni notizie sulla partecipazione dei preti alle manifestazioni di protesta, nelle aule universitarie o nelle fabbriche, sul ruolo dei conventi e delle case religiose nella lotta condotta da parte delle opposizioni democratiche. È del '66, ad esempio, la notizia di un gruppo di duecento sacerdoti (che stavano marciando verso la cattedrale di Barcellona per protestare contro l'arresto e il maltrattamento di alcuni studenti) presi a sassate e caricati dalla polizia: si trattò ovviamente di una manifestazione senza precedenti in Spagna. Nelle riviste cattoliche, come «Vida nueva» e «El Ciervo», iniziarono ad emergere auspici per un radicale rinnovamento dell'assetto politico-sociale della Spagna franchista e anche i quotidiani diretti da membri dell'Opus Dei («El Alcazar» e «Madrid») presero posizioni di punta nella lotta per le rivendicazioni democratiche. Intanto anche l'intelligenza religiosa e laica ospitò un numero sempre maggiore di elementi progressisti; dal 1957 la rivista cattolica *El Ciervo* iniziò ad interrogarsi sulla fondatezza della scelta democristiana, mentre il *Signo* – organo ufficiale della Gioventù dell'Azione cattolica – seguiva le sue orme dal 1964 fino al giorno nel 1967 in cui gli stessi vescovi trovarono eccessiva questa radicalizzazione e autorizzarono la soppressione della rivista chiesta dal governo.

Il Concilio Vaticano II¹⁶¹ rappresentò dunque un profondo cambiamento, che mise a repentaglio la legittimità del regime; all'interno della Chiesa, dopo l'elezione di Giovanni XXIII, l'entusiasmo del Vaticano per il *Generalísimo* subì una battuta d'arresto. La

¹⁶¹ Á.F. Carrillo Albornoz, *La libertad religiosa y el Concilio Vaticano II*, Madrid, in *Cuadernos para el Diálogo*, 1966.

pubblicazione delle encicliche *Mater et magistra* (1961) e *Pacem in terris* (1963) turbò la gerarchia ecclesiastica spagnola con le richieste di libertà e di pluralismo la prima, con l'affermazione delle necessità dei diritti di associazione e di espressione la seconda. Il Concilio Vaticano II ratificò le direttive date da Giovanni XXIII inclusa la divisione tra Stato e Chiesa, decisione questa che riguardava direttamente la Spagna. Al rinnovato pensiero di Roma seguì anche un cambiamento della gerarchia ecclesiastica : fra il 1964 e il 1974 vennero nominati cinquantatre vescovi in sostituzione dei fedelissimi di Franco che avevano appoggiato la *cruzada*. Questo avvicendamento dell'alto clero contribuì alla diffusione delle idee contenute nelle encicliche e nel Concilio Vaticano II fra i giovani sacerdoti, rinnovamento che ebbe come conseguenza una reazione da parte della chiesa alla politica ufficiale con atteggiamenti tesi a sottolineare le ingiustizie compiute dal regime¹⁶². Il rapporto tra chiesa spagnola e papato si inasprì ulteriormente dopo la costituzione conciliare *Gaudium et Spes*¹⁶³, nella quale si affermava il diritto dei popoli al pluralismo politico, alla partecipazione alla vita pubblica e alle libertà fondamentali. Nel settembre 1971 la prima Assemblea Congiunta composta da vescovi e preti, controllata dal cardinale Enrique y Tarancón, emise un comunicato con cui si chiedeva alla Chiesa di rompere ogni rapporto col regime, di rivedere il Concordato e di ritirare tutti i vescovi dalle Cortes. Ma le trattative per una revisione del Concordato crollarono in seguito al rifiuto di Franco di rinunciare al diritto di voto riguardo alle nomine dei vescovi: fino alla morte egli governò il suo Stato cattolico con l'opposizione della Chiesa cattolica.

Ovviamente l'evoluzione dei gruppi democristiani deve necessariamente inserirsi in questa cornice più ampia, rappresentata dal cambio realizzatosi nella Chiesa cattolica, perché il Vaticano II produsse un autentico terremoto nella realtà politica della Spagna franchista: la costituzione pastorale *Gaudium et Spes* e la dichiarazione *Dignitatis humanae*, che supponevano l'accettazione di una società pluralista e che proclamavano, come uno dei diritti fondamentali, la libertà religiosa, minarono le basi della confessionalità cattolica dello Stato spagnolo. Il Vaticano II segnò da parte della Chiesa cattolica l'abbandono del

¹⁶² J.M. Piñol, *La transición democrática de la Iglesia católica española*, Madrid, Editorial Trotta, 1999; L.Serrano Blanco, *La Transición democrática de la Iglesia española: del nacionalcatolicismo a la lucha por la democracia*, in *Cristianesimo nella storia*, vol. XXV/1, 2004, pp. 133-165; J.M. Cuenca, *Relaciones Iglesia-Estado en la España Contemporánea*, Madrid, 1989; P. Martín De Santa Olalla Saludes, *La Iglesia que se enfrentó a Franco*, Madrid, Dilex, 2005.

¹⁶³ Sul progetto politico di Paolo VI per la chiesa spagnola, si vedano: *Paul VI et la Modernité dans l'Eglise, Actes du Colloque organisé par l'École Française de Rome*, Roma, 1984; J.M. Laboa, *Pablo VI en el regime político y en la sociedad española*, in *Pablo VI y España*, Brescia, 1996, pp. 17-44.

modello di unione tra Stato e Chiesa (tipico del regime franchista): la Chiesa negò la validità di quel modello e pose la necessità di dialogare col mondo moderno, riconoscendo il pluralismo politico e la laicità della politica; tuttavia, la chiesa spagnola fu reticente e tardiva nel porre in pratica le risoluzioni del Concilio e i suoi insegnamenti vennero assimilati lentamente e con difficoltà dalla maggior parte dei cattolici spagnoli. L'ecclesiastico spagnolo che più attivamente partecipò al Concilio, José María Bueno Monreal, ricorda nelle sue memorie:

[...] per quanto mi riguarda, ero sacerdote da circa trent'anni, avevo appreso gli insegnamenti teologici, liturgici e pastorali della Chiesa, conformemente ai quali vivevo il mio sacerdozio e nell'imbattermi con i nuovi insegnamenti dottrinari del Concilio, si produsse in me un sentimento strano, direi doloroso. Tutto ciò che io avevo appreso, che avevo studiato e vissuto, era stato inutile? Non serviva più? Qual'era dunque la verità? Io credo che questo stesso sentimento si produsse nell'animo di molti padri conciliari.

Parole emblematiche dello smarrimento e del sentimento di incertezza che colpì gli ecclesiastici spagnoli. Nonostante le reticenze, un'ondata di rinnovamento pervase il mondo cattolico e a Malaga, nel 1967, durante la XXVI Settimana Sociale – il titolo della settimana era: «Democrazia e responsabilità. La partecipazione dell'uomo alla vita sociale, secondo la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo» – venne approvata la «Magna Charta», che costituì la dichiarazione programmatica di un cattolicesimo spagnolo deciso ad assumere una veste democratica. Interessanti le riflessioni spontanee raccolte a Malaga e pubblicate dalla rivista *La Civiltà Cattolica*

La Spagna è inquieta. Un malessere indefinibile – il suo – che ogni tanto viene a galla, a increspare le acque d'un'esistenza laboriosa e in apparenza tranquilla. Le istituzioni e le strutture tradizionali reggono a fatica dietro al spinta delle profonde trasformazioni sociali e economiche di questi ultimi anni. Ritornando in Spagna a dieci anni di distanza, si stenta a riconoscerla. Lo sviluppo industriale, l'incremento del turismo, l'aumento del tenore di vita le hanno dato un aspetto nuovo. Ma non si tratta solo della facciata. Anche l'anima del popolo, la sua coscienza civile e religiosa non sono più quelle di dieci anni fa. Lo cogli nell'aria, lo leggi sul volto della gente. E poi te lo dicono tutti, apertamente. Basta lasciarli parlare e saper ascoltare.

Andando a Malaga l'aprile scorso, per partecipare alla XXVI Settimana sociale dei cattolici, la Spagna ci è riapparsa proprio così: un'anima adulta, costretta in un corpo di adolescente, un vestito stretto che si scuote da

molti lati, su un corpo cresciuto in fretta. Questa crisi di crescita non risparmia nessuno: né individui, né collettività; né giovani, né anziani; né istituzioni private, né strutture pubbliche; né Stato, né Chiesa. Si riflette, ovviamente, in modo più sensibile sul piano sociale, ma non è meno grave sul piano religioso. Si esprime in forme varie di protesta politica, e crea tensioni preoccupanti nella vita interna della Chiesa.

Il profilo tipico di questa crisi sta nel fatto che i due aspetti principali, il politico e il religioso, si manifestano e progrediscono insieme. Non è anche questa una riprova che la crisi scaturisce dall'intimo dell'uomo, dal travaglio interiore della nuova generazione? Tutto lascia presagire, infatti, che una coscienza nuova sta prorompendo. Il caso spagnolo non rientra negli schemi della solita evoluzione sociologica di strutture, secondo le leggi d'un normale processo di sviluppo. L'errore più grave che oggi si può commettere è proprio questo: confondere i fermenti della società spagnola con i segni d'una comune espansione strutturale e non capire, invece, che si tratta d'una coscienza nuova che nasce nel popolo, profondamente diversa da quella tradizionale, arricchita di valori nuovi; nuova, quindi, nelle sue esigenze e nella sua sensibilità. Ecco perché non basterà più che si adeguino le vecchie strutture, ma c'è bisogno urgente che se ne creino di nuove.

Non è qui il caso di indugiare sui tanti sintomi che avvalorano la diagnosi. Tutti abbiamo avuto notizia di alcuni fatti recenti e clamorosi: delle agitazioni studentesche per ottenere la rappresentanza democratica nell'università; dell'intervento in forza contro gli studenti e i professori riuniti nel convento dei cappuccini di Sarriá.; degli scioperi dei minatori asturiani; della marcia pacifica di protesta dei sacerdoti catalani. A questi e ad altri indizi di malessere nella società spagnola, i responsabili hanno cercato di porre rimedio: concessioni in materia di libertà di stampa; democratizzazione del sindacato universitario; amnistia per i reati commessi durante la guerra civile; *referendum* nazionale per la legge organica dello Stato; riconoscimento della libertà religiosa per le confessioni non cattoliche. Sono altrettanti gesti di buona volontà, ma non tutti vanno – nella realtà delle cose – al cuore del problema. Per tornare all'immagine di prima, a un certo punto, il vestito liso e smesso non s'aggiusta più. Ce ne vuole uno nuovo¹⁶⁴.

A Malaga però parteciparono solo pochi esponenti dell'episcopato, in quanto l'aliquota maggioritaria della chiesa spagnola seguita dalla massa dei «benpensanti» rimase ancora per lungo tempo allineata su posizioni di dichiarato appoggio al regime: il Concilio dando maggiori poteri alle Conferenze episcopali nazionali ebbe l'effetto iniziale di irrigidire la subordinazione delle élite democratiche e rinnovatrici ad un episcopato piuttosto conservatore. Si può sostenere che all'interno della chiesa spagnola si realizzò un'evoluzione a due velocità, Álvarez Bolado parla di «schizofrenia»¹⁶⁵ per riferirsi a questa difficile convivenza inter-ecclesiale tra un settore che decise di lottare contro la

¹⁶⁴ B. Sorge, *I cattolici spagnoli di fronte ai problemi della democrazia*, in *La civiltà Cattolica*, vol. IV, 1967, pp. 18-19.

¹⁶⁵ Cfr. Á. Bolado, *Teología Política desde España. Del Nacionalcatolicismo y otros ensayos*, Bilbao, Desclée de Brouwer, 1999.

dittatura e un altro che continuò a fornirgli l'appoggio. Si dovrà attendere l'inizio degli anni Settanta per incontrare un cambio decisivo nell'orientamento politico della gerarchia ecclesiastica: la crisi diverrà pubblica durante l'assemblea dei preti e dei vescovi del 1971. In quell'occasione la maggioranza dei membri espresse il proprio rammarico per l'atteggiamento antidemocratico assunto dalla Chiesa prima e durante la guerra civile. Questo atto, con il quale il cattolicesimo ufficiale abbandonò apertamente il regime per raggiungere le fila dei suoi avversari, si ripercosse in tutto il paese e accompagnò il contemporaneo irrigidimento del Vaticano. Infatti, dopo l'avvento di Giovanni XXIII e, ancor di più, con il pontificato di Paolo VI, la Santa sede procedette contro il volere del generale Franco alla nomina di vescovi destinati a modificare l'equilibrio della Conferenza episcopale. Cosicché dal 1970-'71 i vecchi prelati influenzati dal ricordo della crociata divennero una minoranza e la maggioranza formata dai loro colleghi più giovani poté agire in una prospettiva di ristabilimento del pluralismo politico, che avrebbe dovuto – almeno in teoria – favorire i democristiani. Inoltre nel gennaio 1973 la rottura dei negoziati avviati in vista di un aggiornamento del Concordato portò ad un vero e proprio scontro personale tra Paolo VI e il nuovo ministro degli Esteri López Bravo; questo burrascoso incidente segnò la fine della legittimità «cattolica» del regime franchista, dopo l'appello alla clemenza che Paolo VI indirizzò nel dicembre 1970 a Franco durante il primo processo di Burgos¹⁶⁶. Ciò forse spiega perché l'invito del papa non fu più accolto dal caudillo alla fine del secondo processo politico tenuto nella stessa città nel settembre 1975: in tale circostanza Paolo VI non poté che deplorare, dopo l'esecuzione di tre condanne capitali, la mancata accoglienza della sua domanda di grazia da parte di un governo già implicitamente scomunicato dalla chiesa e quindi non più obbligato a trattarla con riguardo. Nel '71 durante l'Assemblea Congiunta dei vescovi e dei sacerdoti, la Chiesa chiese scusa per le implicazioni nella guerra civile e ruppe ufficialmente con la dittatura franchista, optando definitivamente per la via democratica¹⁶⁷; il processo di distacco tra la Chiesa e il regime, divenne in tal modo un fatto compiuto, anche se dovremo aspettare la morte di Franco per la revisione del Concordato che la Santa Sede aveva firmato con la Spagna nel 1953. Il cambiamento che si registrò nell'attitudine politica della gerarchia corrispose ad un importante rinnovamento dei quadri episcopali, incoraggiato da Paolo VI e personificato dalla figura del cardinale

¹⁶⁶ In seguito alle pressanti insistenze del Vaticano, le sei condanne a morte pronunciate da un tribunale militare contro attivisti baschi vennero ridotte a pene meno severe.

¹⁶⁷ Dobbiamo però specificare che la proposizione in cui si chiedeva 'scusa' venne votata da una maggioranza, ma non dal numero sufficiente per entrare tra i documenti ufficiali della Chiesa.

Tarancón. Vicente Enrique y Tarancón¹⁶⁸ giocò un ruolo decisivo nei destini della Chiesa spagnola: vescovo dal '45, cardinale dal '69 e Presidente della Conferenza Episcopale spagnola dal 1972, fu colui che fornì l'impulso necessario e che seppe dare voce alle trasformazioni in atto nell'episcopato spagnolo.

Le conseguenze religiose e politiche dei venti innovatori del Concilio furono dunque notevoli e per quel che in questa sede ci interessa sottolineare, esse coincisero con un potenziamento degli ideali democratici: finalmente quello che dagli anni Cinquanta sostenevano Gil Robles e Giménez Fernández, ossia l'esigenza di libertà e di pluralismo politico, venne confermato e avvallato dalle autorità ecclesiastiche; per Giménez Fernández il risultato delle deliberazioni conciliari fu di gran lunga superiore alle sue aspettative.

7. Le forze democristiane alla ricerca dell'«unità»

Sulla spinta delle modifiche apportate al cattolicesimo universale dal Vaticano II e sulla spinta dell'attrazione esercitata dal modello politico democristiano che sembrava trionfare nell'Europa occidentale, la preoccupazione principale di Giménez Fernández divenne quella di tentare l'unione con il gruppo di Gil Robles, al fine di creare un grande partito di centro che avrebbe dovuto assumere il nome di Partito democratico cristiano, la cui costituzione era ritenuta una condizione indispensabile per lo sviluppo della democrazia cristiana come forza politica; iniziò così un lungo dialogo e un intenso scambio epistolare tra i due leader; tali sforzi non diedero però alcun frutto e le aspettative rimasero deluse: non si giunse mai alla creazione di un unico partito. La prima causa del progetto unificatore va individuata nel rifiuto espresso da parte del settore giovanile di IDC nei confronti della persona di Gil Robles, una figura troppo vincolata al passato e che aveva mantenuto posizioni conservatrici. Una seconda motivazione è legata a questioni di leadership: difficilmente Gil Robles avrebbe accettato di far parte di un partito guidato da Giménez Fernández; quest'ultimo probabilmente avrebbe anche accettato come suo superiore l'ex leader della Ceda ma tale presidenza non avrebbe mai trovato consenziente

¹⁶⁸ V. Enrique y Tarancón, *Confesiones*, Madrid, 1996; J.M. Laboa, *El Cardenal Tarancón, testigo del cambio*, in *Cuenta y Razón*, num. 12, 1983, pp. 95-103; J.L. Martín Descalzo, *Tarancón, el cardenal del cambio*, Barcellona, Planeta, 1982.

la base giovanile di Idc. Infine, un'altra ragione afferisce alle divisioni interne dei singoli partiti che resero ancora più complicato e intralciarono la strada al progetto di unione.

Dunque, la divisione in gruppi rimase sempre una costante dei democristiani spagnoli che però, in compenso, riuscirono a coordinare la loro attività all'estero: la democrazia cristiana riuscì infatti ad inserirsi come un blocco compatto negli organismi internazionali della Dc; nel 1965 nacque a Taormina l'Equipo del Estado Español, meglio conosciuto come l'Equipo de la Democracia Cristiana Española, in occasione del XVII Congresso europeo dei partiti democristiani. L'Equipo raggruppò quattro partiti: PNV (Partito nazionalista basco), UDC (Unión Democrática de Cataluña), IDC e DSC; il suo obiettivo fu quello di coordinare l'attività di questi partiti per operare efficacemente sul piano internazionale ed entrò a far parte dell'Unione europea democratico cristiana. Divisi dunque su un piano interno ma decisi ad avere una rappresentanza unitaria nella UEDC; l'impulso unificatore fu certamente l'uropeismo, al quale abbiamo già accennato come carattere costante rinvenibile nei gruppi democristiani, che li caratterizzò sin dall'inizio della loro formazione e che costituì una delle carte principali giocate nella loro opposizione al regime; l'Europa in sostanza fu un'arma politica di propaganda della libertà e l'intento di questo europeismo era quello di adattare le istituzioni spagnole a quelle dell'Europa occidentale e di entrare in contatto con i partiti democristiani europei.

Dopo la metà degli anni Sessanta si produsse un'ulteriore frammentazione della partecipazione politica dei cattolici: intorno al 1966, invece di giungere ad un'unica formazione politica dei due gruppi capeggiati da Gil Robles e Giménez Fernández, si registrò un'ennesima scissione in entrambi, da attribuirsi oltre che ai motivi inerenti le rivalità personali anche e soprattutto alle caratteristiche del regime franchista che impediva un'azione continuata e coordinata delle forze democratiche cristiane; la repressione determinò infatti la frammentarietà, impedì la propaganda e rese difficile l'esistenza di relazioni normali tra i dirigenti politici e le loro basi. Tanto nella Democracia Social Cristiana quanto nella Izquierda Democrática si verificarono scontri tra i dirigenti e i militanti, da cui derivò un grave indebolimento di quella formula politica che nella prima metà degli anni Sessanta sembrava la più adatta per raccogliere attorno a sé l'opposizione al franchismo. In questi anni la Dsc e l'Idc, che avrebbero dovuto essere i partiti di riferimento dei «cattolici non collaborazionisti», persero progressivamente il controllo del militantismo cattolico e questi si avvicinarono alle posizioni del partito socialista. Questo avvicinamento politico alle posizioni socialiste fu la conseguenza della crisi che nel 1968

si produsse in seno a Izquierda Democrata Cristiana: nel '68 morì Giménez Fernández e la presidenza venne offerta a Joaquín Ruiz Giménez¹⁶⁹, la cui figura merita un'attenzione particolare. Ruiz Giménez fu un personaggio chiave: ex figura di spicco del cattolicesimo «collaborazionista», ex ministro di Franco, ex ambasciatore presso la Santa Sede, ex presidente di Pax Romana, osservatore laico al Concilio, nel '63 fondò la rivista *Cuadernos para el Diálogo*, che nei primi anni ebbe una connotazione fortemente democristiana e rappresentò uno degli strumenti più importanti che minarono i fondamenti ideologici del regime franchista e che diffusero l'ideologia democristiana nella società spagnola; *Cuadernos* si convertì col passare degli anni nel simbolo dell'antifranchismo e nelle sue pagine venne riflessa la rottura degli intellettuali universitari con il regime, lo scollamento di alcuni settori della chiesa dopo il Vaticano II e l'evoluzione politica e ideologica delle forze d'opposizione negli anni Sessanta e Settanta¹⁷⁰. Potremmo dire che Ruiz Giménez, con la sua rivista, interpretò e diede voce al cambio realizzatosi nel cattolicesimo spagnolo dopo il 1962. Con lui il partito si spostò sempre più a sinistra fino a perdere la sua connotazione ideologica originaria; in cambio dell'accettazione della presidenza Ruiz Giménez chiese che venisse cancellato dal nome del partito la dicitura «cristiano», e che si aprisse al dialogo con la sinistra marxista: per questo si chiamò Izquierda Democrática. Tali cambiamenti presentarono ovviamente aspetti positivi ma ebbero anche un effetto negativo: quello di allontanare dal partito una grossa fetta di quell'elettorato considerato come l'elettorato naturale della democrazia cristiana.

Negli ultimi anni la Dc fu un centro d'attrazione verso il quale conversero posizioni teoriche e attitudini individuali molto differenti: ciò è normale se si considera che in Spagna la Dc nacque con lo scopo di trovare un'alternativa al regime e raccolse militanti provenienti da varie file politiche. Lo stesso Ruiz Giménez non era sicuro di quale fosse il suo spazio politico: la presidenza di Id o quella di un ampio settore dell'opposizione nel quale avrebbe giocato un ruolo importante il Psoe; la sua attitudine personale risultò ovviamente disorientante per alcuni cattolici e a ciò si sommò una crisi globale dei

¹⁶⁹ J. Ruiz-Giménez, *Iglesia, Estado y Sociedad en España. 1930-1982*, Barcellona, Argós-Vergara, 1984; AA.VV., *La fuerza del diálogo. Homenaje a Joaquín Ruiz-Giménez*, Madrid, Alianza, 1997; J.L.González Balado, *Ruiz-Giménez, talante y figura. Trayectoria de un hombre discutido*, Madrid, Ediciones Paulinas, 1989.

¹⁷⁰ Cfr. J. Muñoz Soro, *Cuadernos para el Dialogo (1973-1976): una historia cultural del segundo franquismo*, Madrid, Marcial Pons Ediciones, 2006.

movimenti dell'apostolato¹⁷¹ che da sempre avevano costituito un terreno fertile per i democristiani.

8. Tácito

Nello studio della democrazia cristiana in Spagna, non possiamo tralasciare di menzionare il gruppo Tácito che rappresenta il risultato finale di un progetto ideato da Abelardo Algora, presidente dell'Asociación Católica Nacional de Propagandistas: quello di formare uomini per la vita pubblica sotto la sua responsabilità personale. Il gruppo nacque in un contesto di apertura di un settore del cattolicesimo spagnolo e all'interno di un'istituzione apostolica il cui obiettivo era la formazione di uomini politici. Potremmo definire il gruppo Tácito come un'opzione riformista all'interno del settore democristiano; vi confluirono sia personalità del regime che dell'opposizione, oltre a molti giovani senza una particolare connotazione politica. La convivenza tra questi settori, le idee che generarono e che seppero lanciare all'opinione pubblica attraverso articoli settimanali pubblicati nel quotidiano *Ya*, costituirono le linee politiche guida della transizione: essi furono sostenitori di una riforma «pactada» e fautori di una riforma democratica delle istituzioni senza traumi violenti.

Seppure di tendenza democristiana, la sua linea progressista di pensiero riuscì ad attrarre anche la collaborazione di persone che non erano vincolate alla Acnp, come Gabriel Cañadas¹⁷². Nell'intento di unire i rappresentanti dei differenti gruppi politici della democrazia cristiana, Algora invitò più volte alle riunioni Federico Silva, Joaquín Ruiz-Giménez e José María Gil-Robles, ma per svariate ragioni nessuno di essi accettò l'invito¹⁷³. In particolare, Silva pensava che la riforma delle istituzioni dovesse essere attuata dal governo in tempi ristretti e per questo riteneva che il gruppo Tácito costituisse un'operazione inutile; Gil-Robles era troppo legato all'idea di suo padre secondo la quale la democrazia cristiana avrebbe dovuto essere un partito politico forte in grado di raccogliere un quantità di voti sufficienti a convertirlo nel principale gruppo di centro-destra; Ruiz-Giménez da parte sua, era troppo implicato in *Cuadernos para el Diálogo* per

¹⁷¹ F. Montero García: *La Acción Católica y el Franquismo. Auge y Crisis de la Acción Católica Especializada en los años sesenta*, Madrid, UNED, 2000; *El Movimiento católico en España*, Madrid, Eudema, 1993; *La contribución de los Movimientos de AC a la lucha por la democracia (los años setenta)*, in *XX Siglos*, 16, 1993, pp. 41-51.

¹⁷² A. Osorio, *Trayectoria de un Ministro de la Corona*, Barcellona, Planeta, 1980, p. 24.

¹⁷³ F. Álvarez de Miranda, *Del «contubernio» al consenso*, Barcellona, Planeta, 1985, p. 72.

poter contemplare l'ipotesi di far parte di un altro gruppo politico. Tutto ciò conferma la tesi che la democrazia cristiana in Spagna fosse molto divisa: mentre Federico Silva credeva nella collaborazione con il regime per raggiungere una modernizzazione politica, Gil-Robles e Ruiz-Giménez erano ben radicati dalla parte dell'opposizione democratica al franchismo; esistevano inoltre delle differenze dottrinali rispetto a quest'ultimi e il gruppo Tacito: per esempio, mentre Gil-Robles e Ruiz-Giménez difendevano la legalizzazione del Partito comunista, il «tácito» Alfonso Osorio, favorevole come Silva alla modernizzazione del regime da dentro, riteneva che non ci potesse essere la legalizzazione del partito comunista fin tanto che fosse stato in vigore l'articolo 172 del Codice penale¹⁷⁴. Molti «tácitos» erano vicini a Juan Carlos e i loro incontri con lui erano frequenti. La maggior parte di essi aveva lavorato all'interno dell'amministrazione franchista, altri occupavano posti rilevanti nel mondo delle banche e dell'industria; si trattava sostanzialmente di un gruppo di pensatori politici che avevano un'ideologia comune e le cui idee influenzarono e trovarono una concretizzazione durante la transizione democratica.

9. Fallimento elettorale

Negli anni Sessanta diffusa era la convinzione che, giunto il momento di votare, la maggior parte degli spagnoli si sarebbe pronunciata a favore delle forze democristiane¹⁷⁵; questa previsione non si realizzò ma probabilmente sarebbe stata abbastanza realistica se la transizione si fosse verificata tra il 1965 e il 1966, anno in cui Linz fece la sua predizione circa un grande sviluppo e una certa affermazione della democrazia cristiana in Spagna, previsione che risultò erranea ma che nel 1966 aveva un suo fondamento¹⁷⁶. Dieci anni dopo però le possibilità di riuscita della formula democristiana erano molto minori, in parte perché la situazione del cattolicesimo spagnolo era divenuta molto conflittuale e in parte perché si stava sviluppando un anticlericalismo che finì per ostacolare l'esistenza stessa di un'opzione politica che emblematicamente intrecciava politica e religione. Tuttavia, come abbiamo già accennato all'inizio, ciò non deve indurci a sottovalutare la vitalità di questo settore che, durante la pre-transizione fu indubbia. Se alla luce di quanto detto, possiamo affermare che una Democrazia Cristiana esistette in Spagna, la questione su cui focalizzare

¹⁷⁴ J.M. Ruiz Giménez, *Reforma o Ruptura*, in *Cuadernos para el Diálogo*, numero 148, gennaio 1976, p. 654.

¹⁷⁵ Cfr. L. Incisa di Camerana, *Spagna senza miti*, Milano, Murcia, 1968.

¹⁷⁶ Cfr. J.J. Linz, *El sistema de partidos en España*, Madrid, Narcea, 1979.

l'attenzione ora riguarda il perché non ci fu nella penisola iberica un consolidamento della Democrazia Cristiana con un ruolo da protagonista nel sistema partitico. Ovviamente questa affermazione, potrebbe implicare indirettamente il riconoscimento di un fallimento; in realtà non si tratta di un fallimento bensì di un semplice assunto: nel sistema partitico spagnolo non ci fu una democrazia cristiana somigliante a quella che esistette in Italia, in Germania, in Belgio e in Olanda. Prima di addentrarci sulle cause di tale fenomeno e dunque sulla sconfitta elettorale di questi gruppi nelle prime elezioni democratiche del 15 giugno 1975, è utile fare una premessa e porre in evidenza che non si è trattato di un fenomeno esclusivamente spagnolo, perché se estendiamo il nostro sguardo ad altri paesi europei ci accorgiamo che anche nel caso portoghese il Partido democristiano Português di Fleitas D'Marall, fu un partito che raccolse solo il 5% dei voti e che sopravvive quasi miracolosamente nel sistema partitico; in Francia l'MRP, che fu un partito democristiano molto importante durante la IV Repubblica, quasi scomparve negli anni Sessanta e il suo elettorato fu assorbito dal centro destra, dai gollisti e dai socialisti. Inoltre non dobbiamo dimenticare che, sebbene nel sistema dei partiti spagnoli la democrazia cristiana non sia diventata un partito influente, dotato di un'equivocabile identità ideologica, i democristiani spagnoli offrirono un grande servizio alla democrazia durante il regime di Franco grazie alla loro attitudine critica e al loro atteggiamento nei confronti dell'opinione pubblica e della Chiesa mirante a dimostrare che non tutti i cattolici erano implicati nell'opera di mantenere in vita il regime franchista

Fatte queste premesse, dobbiamo *in primis* riflettere sul fatto che nel 1975 la situazione spagnola¹⁷⁷ non era assolutamente paragonabile a quella dell'Italia del 1945 e più in generale del periodo post bellico quando apparvero quei partiti democristiani che tanto protagonismo hanno avuto in Europa. E soprattutto, come ci ricorda Sartori¹⁷⁸, i partiti democristiani sorsero con un forte appoggio ecclesiale: in Italia la Democrazia cristiana godette dell'appoggio del Vaticano e di quasi tutta la gerarchia ecclesiastica; in Spagna, al contrario, non godette dell'appoggio della Chiesa, basti pensare che a un mese delle elezioni Tarancón disse sull'altare che la Dc non era il partito della chiesa:

¹⁷⁷ Per un'analisi dei cambiamenti politico-istituzionali avvenuti dal '75 in poi e in linea di continuità formale con il vecchio regime, cfr. R. Morodo, *La transición política*, Madrid, Tecnos, 1984; J. Ferrando Badía, *Del Autoritarismo a la democracia*, Madrid, Rialp, 1987; P. e A. Fernández Miranda Lozana, *Lo que el rey me ha pedido, Torcuato Fernández Miranda y la reforma política*, Barcelona, Plaza & Janés, 1995.

¹⁷⁸ G. Sartori, *Teoría de la democracia*, Madrid, Alianza Editorial, 1988.

El Cardenal Tarancón al tiempo que señala que la iglesia va a procurar el cambio democrático, pide que no se la implique con opciones políticas concretas. En el mensaje está clara la posición de la Iglesia, propugnando un cambio hacia las libertades, hacia los derechos humanos, por el que la Iglesia es un mero testigo de este proceso político, en el que no se va a implicar. Por otro lado, en conversaciones concretas, que en el año 1977 tuvimos con el Cardenal Tarancón y el Vicario P. José María Martín Patino¹⁷⁹, nos transmitieron el mensaje de que la Iglesia deseaba que el cambio político en España se realizara de forma pacífica, a lo que todos deberíamos contribuir y que procuráramos no utilizar en nuestra actividad como partido la denominación de Democracia Cristiana, ya que indirectamente esa identificación podría que explicar que no deseaban la existencia de un partido de 'los cristianos', ya que después del Vaticano II la Iglesia no exigía la confesionalidad del Estado ni creía conveniente la de los partidos políticos¹⁸⁰.

La chiesa si era già fin troppo compromessa con il regime per rimettersi in campo e sostenere una forza politica e, per dirla semplicemente, preferì questa volta restare al di fuori dei giochi politici almeno da quelli più visibili e potenzialmente compromettenti, consigliando ai cattolici di militare in partiti politici che propugnassero i valori del cristianesimo ma senza la necessità di utilizzare quelle denominazioni che erano sorte in Europa in circostanze molto differenti. Bisogna inoltre segnalare l'importanza politica durante le ultime due decadi del franchismo della presenza significativa dell'Opus Dei all'interno del regime: questa importante presenza del cattolicesimo mischiato con il potere ha sicuramente influito sul processo della transizione; i movimenti apostolici all'interno del regime scomparvero o entrarono in crisi, mentre in Italia l'Azione Cattolica fu a suo tempo la base fondamentale, la base madre della Democrazia Cristiana

Los movimientos apostólicos dentro del Régimen franquista fueron desapareciendo o debilitándose. La práctica disolución de la Acción Católica se produce por obra y gracia de Monseñor Morcillo, Arzobispo de Madrid. En un seminario bien realizado, también, por la Cátedra Cristianismo y Vida Pública de la Universidad Pontificia Comillas, se puso de manifiesto las dificultades que en un momento determinado encontraron por parte de la Jerarquía las organizaciones más activas del laicado católico. El hecho concreto es que los movimientos sindicales, la HOAC y la JOC, de inspiración católica, ante la posición del Régimen y la existencia de un catolicismo 'oficial', se escoran con buena partes de sus militantes hacia una radicalización. Incluso una gran parte de los fundadores de Comisiones Obreras proceden de la HOAC y de

¹⁷⁹ José María Martín Patino in una serie di articoli pubblicati su *El País* e in una conferenza pronunciata nel club Siglo XXI, lasciò ben chiaramente detto che la Chiesa avrebbe visto con un certo distacco e rifiuto la presenza elettorale di partiti con il nome di democrazia cristiana.

¹⁸⁰ I. Cavero, *¿Por qué no fue posible una Democracia Cristiana?*, in «XX Siglos», VI, 26, 1995, p. 25.

la JOC. Contrasta esto con lo que ocurrió en Alemania y sobre todo en Italia, donde la Acción Católica Italiana y los Comitati Civici son la base de la fundación y organización de la Democracia Cristiana¹⁸¹.

Deduciamo da ciò che nessun movimento apostolico avrebbe potuto appoggiare tra il 1975 e il 1977 un democrazia cristiana che mancava di questa base imprescindibile; tenemos inoltre in conto che in seguito ai cambi di posizionamento della Chiesa, dopo il Vaticano II, si creò un impulso al pluralismo tra i cattolici che non sentirono più la necessità di un'opzione unitaria che li integrasse in un unico gruppo, e un rifiuto verso qualsiasi offerta che proponeva un partito político per loro stessi. Si affermava giustamente che

En la España de 1977 se podía ser católico y estar en varias opciones políticas. El hecho concreto es, que esta misma estrategia de despegue del Régimen que con mucha habilidad desarrolla el Cardenal Tarancón y de alguna manera promociona el Nuncio Dodaglio, al que tanto hay que agradecerle por lo que ayudó en el proceso de Transición hacia la democracia es una realidad que contrasta con las actitudes eclesiales de 1945 en Francia, Alemania e Italia. Al aparecer la pluralidad de opciones políticas se manifestó la profunda división del catolicismo español, de forma que durante la propia Transición hay católicos que siguen muy unidos a lo que representó el franquismo y, por otro lado, hay sectores democristianos que se orientan hacia el socialismo. Curiosamente, cuando la Iglesia dijo a los demócrata cristianos que no usaran el nombre de democracia cristiana, no tuvo reparo en que unos determinados movimientos se autodesinieran como 'Cristianos para el socialismo'. En cambio, respecto a la identificación como Democracia Cristiana en 1976 y 1977 se produjeron serias objeciones. Por otro lado, otros sectores realmente católicos derivaron hacia otras opciones políticas o sociales. Hay gente católica en la ORT, en Comisiones Obreras, y en el Partido Comunista, como el mismo Padre Llanos. En las elecciones de 1979, este sacerdote jesuita fue candidato por el Partido Comunista en Madrid. Todo ello acredita que el monolitismo del catolicismo español de los años cuarenta entró progresiva crisis y en significado pluralismo a partir de 1965¹⁸².

In tutto ciò influì certamente il ricordo della guerra civile e il rifiuto della confessionalità condusse a separare la sfera política da quella religiosa ed è proprio questa l'attitudine che si manifestò nella società spagnola del 1977. In secondo luogo, questo rifiuto della confessionalità fu anche il frutto del processo di secolarizzazione, evidente tra gli anni Settanta e Ottanta ma che si era già messo in moto anteriormente¹⁸³:

¹⁸¹ *Ivi*, pp. 23-24.

¹⁸² *Ivi*, pp. 24-25.

¹⁸³ Sul ruolo dell'influenza della modernizzazione sociale ed economica nella transizione in Spagna, cfr. M. Tuñón de Lara, *Cambiamientos e immobilismo nella società spagnola, 1939-1975*, in L. Casali (a cura di), *Per una definizione della dittatura franchista*, Milano, Franco Angeli, 1990.

Este proceso de secularización determina que efectivamente el componente religioso así ya no incide sobre la política. Se piensa que se puede votar a partidos que no sean lo que más le gusten a la Iglesia e incluso ésta comprobado que muchos sacerdotes han venido desde el 1977 votando al Partido Socialista. Se generaliza la idea que se podía votar cualquier opción, aunque hubiera temas relacionados con la familia o con la educación que afectaban a valores cristianos¹⁸⁴.

L'altro fattore che dobbiamo menzionare allorché tentiamo di dare una risposta al fallimento elettorale di quei gruppi è legato alla propaganda del regime franchista: non dimentichiamo che da parte dei mezzi di comunicazione controllati dal regime si attaccava sistematicamente la democrazia cristiana; per Franco, infatti, tra i suoi nemici – a parte il comunismo, il giudaismo e la massoneria – figurava la democrazia cristiana perché il cattolicesimo doveva essere tutt'uno con il regime e quindi concepire una forza politica che si interponesse tra i due era considerato un sacrilegio. I quotidiani falangisti come *Arriba* o *Pueblo* vedevano la democrazia cristiana come qualcosa da contrastare più del socialismo. Si occultava intenzionalmente che uomini come De Gasperi, Adenauer e Schuman fossero i veri artefici dell'unificazione europea. Tutto questo ebbe naturalmente la sua incidenza sugli insuccessi futuri della democrazia cristiana perché per quarant'anni non si fece altro che dire che «los demócratas cristianos son oportunistas, acomodaticios, poco seguio ideológicamente, demasiado abiertos a la izquierda» e tali affermazioni si radicarono profondamente nella classe media spagnola e la conseguente immagine che venne a crearsi non poteva certamente favorire il consolidamento di un'opzione politica democristiana.

Donato Barba, nel suo libro *La Democracia Cristiana*¹⁸⁵, attribuisce la causa della scomparsa dei partiti democristiani alla loro mancata unità, alla loro scarsa capacità di integrarsi in un partito politico e stando alla sua tesi, l'UCD (Unión de centro democrático) di Suárez fu l'equivalente funzionale della democrazia cristiana con una prospettiva più laica.

In realtà ci appare molto più veritiera e condivisibile l'ipotesi su cui fa perno la teoria proposta da Michele Salvati¹⁸⁶, il quale insiste sul fatto che dobbiamo stabilire un

¹⁸⁴ I. Caveró, *¿Por qué no fue posible una Democracia Cristiana?*, cit., p. 25.

¹⁸⁵ D. Barba, *La oposición durante el franquismo/I, La Democracia Cristiana*, Madrid, Ediciones Encuentro, 2001.

¹⁸⁶ M. Salvati, *Spagna e Italia: un confronto*, in V. Pérez –Díaz, *La lezione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 43-45.

punto essenziale nel modello della nostra spiegazione: i momenti temporali di transizione alla democrazia in Spagna e Italia sono differenti; il sistema politico post-franchista nacque a metà degli anni Settanta, in un momento storico diversissimo, quando ormai i conflitti radicali della prima parte del secolo erano lontani nel tempo e attenuati nella memoria; mentre in Italia la guerra civile, con i suoi strascichi di antagonismi irriducibili, fu coeva alla transizione, in Spagna erano passati più di trentacinque anni dalla sua fine. Profondamente diversa era anche la situazione internazionale: alla fine della guerra si visse un momento di precaria alleanza tra le grandi potenze che avevano sconfitto il nazifascismo e il futuro dei loro rapporti sembrava incerto; a metà degli anni Settanta quando morì il Caudillo, la rottura era da tempo consumata, l'equilibrio tra i due blocchi da tempo stabilizzato, e soprattutto era saldissimo tra i paesi dell'Europa occidentale il senso di appartenenza a quella Comunità europea che alla caduta del fascismo in Italia, esisteva solo nelle speranze di pochi sognatori. Diversa infine la situazione economica: devastazioni, miseria, disoccupazione alla fine della guerra, sviluppo vertiginoso e crescente benessere a metà degli anni Settanta. Con la transizione democratica emerse una nuova classe politica, un insieme di elementi disparati provenienti in parte dagli ambienti franchisti (re compreso) e in parte dall'opposizione antifranchista. Al centro della scena apparve un nuovo partito, l'Unión de Centro democrático (Ucd), composto da ex franchisti moderati e democratici che si collocavano a destra, centro e centro-sinistra dello spettro politico e che in precedenza avevano aderito a piccoli partiti organizzati intorno a singoli leader (per esempio, il partito social democratico dei seguaci di Dioniso Riduejo) si erano messi tutti insieme all'ultimo momento, alla vigilia delle elezioni del 1977, sotto la leadership del primo ministro in carica Adolfo Suárez e per un certo periodo le tensioni interne fra le varie componenti dell'Ucd rimasero in secondo piano rispetto al compito pressante di assistere il governo nella transizione al regime democratico, progettare le istituzioni e raccogliere vasti consensi intorno ad esse. Ovviamente la situazione non era così chiara come l'abbiamo presentata: ancora prima della morte di Franco, c'era stata una vera e propria corsa frenetica alla creazione di partiti, gruppi e gruppuscoli di ogni tendenza: ai partiti anteriori il 1936 – il Partito socialista operaio spagnolo (Psoe), il partito comunista di Spagna (Pce), diversi gruppi repubblicani moderati, il Partito nazionalista basco (Pnv) e i partiti catalani come l'*Esquerra* o l'Unione democratica (Udc) – si erano aggiunte negli anni Sessanta un certo numero di organizzazioni clandestine; così come nel movimento democristiano si aveva la sinistra democratica di Joaquín Ruiz-Giménez e la

Federazione popolare democratica del leader della Seconda repubblica José María Gil-Robles; allo stesso modo nell'area socialista c'era il Partito socialista popolare (Psp) guidato dal professore Enrique Tierno Galván e anche all'estrema sinistra numerosi gruppi marxisti-leninisti si separarono dal Pce o nacquero spontaneamente. La situazione si aggravò considerevolmente nel 1975-'76 quando sorsero nuovi partiti autonomisti o indipendenti non solo in Catalogna e nel Paese basco, ma anche nelle province fino ad allora meno toccate da questo fenomeno come la Galizia, le isole Baleari, la regione di Valenza o l'Andalusia¹⁸⁷. La cosa più grave è che i tentativi di coalizione fatti già prima della morte del generale Franco dalle principali forze della vecchia opposizione alla dittatura approfondirono le divisioni interne invece di ridurle: infatti i socialisti e i comunisti rifiutarono di mettersi d'accordo su una comune strategia post-franchista e, fin dal 1974, i primi diedero vita ad una «Giunta democratica» che comprendeva solo il Pce e il piccolo Partito socialista popolare di Tierno Galván; alla Giunta i socialisti rispondono nel 1975 con una «Piattaforma di Convergenza democratica» che, a sua volta, raggruppava solo il Psoe ed alcune organizzazioni democristiane. Inoltre non possiamo non menzionare la legalizzazione del Pce (marzo 1977) che testimonia una determinata visione strategica e che trasforma quest'ultimo, paladino della lotta antifranchista, in strenuo difensore dell'adesione a un processo di democratizzazione privo di ogni retorica repubblicana e di ogni riferimento ad un idealizzato spirito di rivincita¹⁸⁸.

In queste condizioni, scomparso rapidamente il partito che aveva traghettato la Spagna dalla dittatura alla democrazia, l'Ucd di Alfonso Suárez, ciò che ne risultò fu un bipartitismo moderno: il Psoe si convertì rapidamente in un «normale» partito socialdemocratico; più lentamente, ma con grande chiarezza, l'Alianza Popular di Fraga Iribarne si è evoluta nel «normale» Partido Popular di Aznar, il Partito comunista (e poi Izquierda Unida) raccolse consensi minoritari e di una Democrazia cristiana come baluardo anticomunista non si sentì alcun bisogno¹⁸⁹.

¹⁸⁷ Non devono essere lontani dalla verità i giornalisti che all'inizio del 1977 affermano di aver recensito quasi duecento fra partiti, embrioni di partiti, associazioni e gruppi politici in gestazione. Cfr. G. Hermet, *Storia della Spagna nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 216.

¹⁸⁸ Per le motivazioni che portarono il Partito Socialista e il Partito Comunista, principali forze d'opposizione al regime, ad accettare la politica riformista del governo, cfr. G. Morán, *Miseria y grandeza del Partido Comunista de España (1939-1985)*, Barcelona, Planeta, 1986; R. Gillespie, *Historia del Partido Socialista Obrero Español*, Madrid, Alianza Editorial, 1991; S. Juliá, *Los socialistas en la política española 1879-1982*, Madrid, Taurus, 1996.

¹⁸⁹ Cfr. P. Powell, *España en democracia*, cit. Per analisi più approfondite sui due maggiori partiti, cfr. J.M. Maravall, *From Opposition to Government: The Politics and Policies of Psoe*, in AA.VV., *Socialist Parties in Europe*, Barcelona, Institut de Ciències Polítiques i Socials, 1991 e E. García-Guereta Rodríguez, *Factores*

Possiamo concludere, ricordando che per le circostanze storiche in cui si produsse la Transizione¹⁹⁰, per la situazione del cattolicesimo spagnolo, per la divisione che caratterizzò i democristiani, date le condizioni nelle quali si produsse in Spagna il processo di cambiamento e le elezioni del 1977, il successo e il consolidamento di un'opzione democristiana, in grado di integrarsi nel sistema partitico spagnolo, risultò essere un «affare impossibile».

externos e internos en la transformación de los partidos políticos: el caso de Ap-Pp. Madrid, Instituto Juan March, 2001.

¹⁹⁰ Per un approfondimento sulla Transizione democratica spagnola, cfr. J.J. Linz, *Crisis, Breakdown, and Reequilibration*, in J.J. Linz e A. Stepan (a cura di), *The Breakdown of Democratic Regimes*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1978; S.P. Huntington, *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, 1993; G. Quagliariello, *Il caso spagnolo e la storia comparata delle transizioni europee*, in «Ricerche di storia politica», n. 1, 2001, pp.3-12.

**LA «QUESTIONE IBERICA» E LA NASCITA DEI GRUPPI
DEMOCRISTIANI ATTRAVERSO LE PAGINE DELLA
«DISCUSSIONE» (1962-1975)**

Dopo aver scorso, nei primi due capitoli, le tappe che hanno scandito la storia dei raggruppamenti politici democristiani nati nella Spagna degli anni Sessanta, entriamo ora nel merito della ricerca che non si focalizza esclusivamente sullo studio del cattolicesimo spagnolo ma è un lavoro che, muovendo dall'ipotesi che il modello politico democristiano italiano abbia esercitato un peso nel processo spagnolo di transizione alla democrazia, cerca di sviluppare tale assunto tentando da un lato – attraverso le fonti a stampa – la ricostruzione dei rapporti e delle relazioni tra la Dc italiana e quei «partiti» spagnoli d'opposizione che si richiamavano appunto all'ideale democristiano, al fine di constatare se abbiano offerto loro un sostegno politico nella preparazione dell'avvenire democratico del paese e dall'altro – attraverso la documentazione reperita al *Palacio de Santa Cruz* – la ricostruzione delle relazioni diplomatiche italo-spagnole, per fornire un quadro delle posizioni che il governo di Franco assunse nei confronti degli esecutivi democristiani a Roma (di ciò ci occuperemo nel prossimo capitolo).

Partiamo dunque dal primo punto menzionato, cioè quello relativo ai collegamenti e al supporto che i democristiani italiani furono in grado di offrire ai gruppi democristiani operanti clandestinamente in Spagna: innanzitutto, premettendo che il nostro «osservatore privilegiato» e strumento di indagine è la rivista *La Discussione* – principale organo di stampa della Dc italiana –, dobbiamo constatare come l'analisi degli articoli sia molto interessante poiché è in grado di fornirci un quadro nitido dell'atmosfera politica spagnola in quegli anni, dei fermenti e delle inquietudini che la percorrevano nervosamente, dello stato d'animo di un'opinione pubblica che le maglie rigide del regime non riuscivano ad annullare e neppure in molti casi a controllare; in sostanza la lettura della stampa testimonia la profondità di un contrasto sempre più aperto tra un regime in via di esaurimento ed una spinta alla libertà sempre meno timorosa. La Spagna degli anni Sessanta viene ritratta «inquietata»: le istituzioni e le strutture tradizionali reggevano a fatica dietro la spinta delle profonde trasformazioni sociali e economiche; lo sviluppo industriale e l'aumento del tenore di vita le avevano dato un aspetto nuovo che non riguardava solo la

«facciata»¹⁹¹; le notizie riportate circa le agitazioni studentesche, gli scioperi dei minatori asturiani o la marcia pacifica di protesta dei sacerdoti catalani, avvalorano la tesi del cambiamento della coscienza civile e religiosa di quel popolo, una riprova che la crisi scaturiva dal travaglio interiore della nuova generazione, una nuova coscienza che stava prorompendo sulla scena. La transizione democratica¹⁹² non si è infatti esaurita in un cambiamento improvviso ed acritico, si è trattato di una maturazione sofferta e motivata che ha contribuito in maniera determinante allo svuotamento degli pseudo-valori di cui il regime franchista pretendeva farsi interprete e portavoce. La comprensione delle dinamiche che resero possibile la transizione spagnola è una base imprescindibile, perché rappresenta la «culla» dell'opposizione democristiana.

Sottolineiamo comunque, sin da ora, il concetto più importante che si dovrà trarre da questa narrazione e cioè che in Spagna la Dc fu un centro d'attrazione verso il quale conversero posizioni teoriche e attitudini individuali molto differenti: più che fare una storia della Dc, ci interessa porre in rilievo cosa la Dc pretendeva di essere nella Spagna franchista, perché quella che nacque negli anni Sessanta si richiamò certamente all'ideologia imperante in Europa ma nacque con lo scopo di trovare un'alternativa al regime e, alla luce di ciò, crediamo non sia possibile fare una storia della democrazia cristiana spagnola astraendola dal contesto di cambio accelerato che la società subì in quegli anni (cambio verificatosi per impulso del regime o meglio per le dinamiche che al suo interno si verificarono in risposta ad input ed esigenze di politica estera) e dalla crisi che lo accompagnò; crisi dalla quale ha avuto origine e su cui si sviluppò la Dc con la promessa e la speranza che da quella medesima crisi emergesse una società libera. Ripercorreremo dunque, attraverso la «lente» del massimo organo d'espressione della classe democristiana del nostro paese, i nodi fondamentali che attraversarono la società spagnola con un interesse particolare alle dinamiche di sviluppo e crescita dell'opposizione

¹⁹¹ R. Calvo Serer, *España, ante la libertad, la democracia y el progreso*, Madrid, Guardiania de Publicaciones, 1968; J. Ferrando Badía, *Del Autoritarismo a la Democacia*, Madrid, Rialp, 1987; S. Juliá, *Historia de las dos Españas*, Madrid, Taurus, 2004; P. Preston, *Spain in Crisis. The evolution and decline of the Francoist Regime*, Londra, The Harvester Press, 1976.

¹⁹² J.C Clemente, *Historias de la transición, 1973-1981. El fin del apagón*, Madrid, Fundamentos, 1994; J.F. Coverdale, *The Political Transformation of Spain after Franco*, New York, Praeger Publisher, 1979; L. García San Miguel, *Teoría de la Transición. Un análisis del Modelo Español, 1973-1978*, Madrid, Editora Nacional, 1981; J. Pradera, J. Prieto, *Memoria de la transición*, Madrid, Taurus, 1996; C. Powell, *El piloto del Cambio. El Rey, la monarquía y la transición a la democracia*, Barcellona, Planeta, 1991; V. Prego, *Diccionario de la Transición*, Barcellona, Plaza & Janés, 1999; P. Preston, *The Triumph of democracy in Spain*, Londra, Methuen, 1996; Á. y Soto, *Historia de la transición*, Madrid, Alianza Editorial, 1996.

democristiana. Notiamo bene che, quella che si riflette sulla stampa, è una Spagna protesa, nella sua realtà popolare, verso la democrazia e verso l'Europa.

L'arco cronologico preso in esame è il 1962-1975: lo spoglio termina dunque con l'anno della morte di Franco (20 novembre '75) ed inizia nel '62 perché proprio a partire da quella data emerse nei cattolici italiani la consapevolezza che non si stesse facendo molto per il problema iberico e nelle riviste della Dc, come «La Discussione», ci si iniziò ad interrogare su quale dovesse essere il compito dei paesi democratici e in particolare la responsabilità che si poneva agli italiani.

1. I cattolici italiani si interrogano sulle loro responsabilità

Come abbiamo già avuto modo di osservare, negli anni Sessanta i tempi sembravano ormai maturi per un contatto tra l'Europa occidentale e la Spagna; radicata era la consapevolezza che il futuro non potesse essere affidato meccanicamente alla fine di Franco e che occorresse aiutare la crisi di trapasso svolgendo una funzione politica al fine di accelerare la liberalizzazione del sistema spagnolo. In sostanza, la Spagna venne considerata come il banco di prova della volontà dei democristiani italiani di contribuire a determinare il futuro, non solo di due popoli fratelli per lingua, cultura e patrimonio spirituale ma il futuro del Mediterraneo e della realtà europea; la Spagna dunque come occasione per formulare una politica nuova e coraggiosa:

Il problema iberico è certamente grave e tale da condizionare, a lungo andare, l'evoluzione stessa della situazione politica europea (mediterranea, in particolare) situazione di cui siamo parte: al destino della Spagna si lega, dunque, anche il destino nostro. Che facciamo noi di fronte a questo problema? Forse non quanto dovremmo: in verità non significa fare molto, per la Spagna di domani, limitarsi – oggi – ad atteggiamenti protestatari: il regime franchista per vecchiezza e per incompatibilità con le dimensioni di vita moderna, si avvia già da solo a conclusione. Ciò che dobbiamo chiederci piuttosto è se sia meglio avere, dopo di lui, la Spagna nel dissesto economico e sociale o la Spagna che possa gradualmente riprendere la sua buona strada, il suo equilibrio. Che cosa possiamo fare in questo ultimo senso? Quale responsabilità particolare si pone a noi cattolici italiani? Non è bene attendere che la casa bruci per intervenire col vano piccolo secchio d'acqua: occorre aiutare la crisi di trapasso [...] ¹⁹³.

¹⁹³ *Il Franchismo si avvia al tramonto. Qual è il compito dei paesi democratici?*, La Discussione, 20 maggio 1962.

A preoccupare notevolmente i cattolici italiani era la consapevolezza che una Spagna comunista o nel caos avrebbe compromesso tutto il sistema delle libertà occidentali e, all'alternativa tra franchismo e comunismo, il loro impegno si profuse nello sbandierare l'alternativa dell'Europa¹⁹⁴, consapevoli comunque che tale possibilità non potesse nascere da sola ma avesse bisogno di determinate premesse ed atti politici:

Occorre dunque che i cattolici italiani si rendano conto della necessità del nostro impegno, della necessità di favorire un'ordinata evoluzione del paese verso un regime di libertà [...] L'entrata nel MEC non è solo un problema economico, sono prima indispensabili quelle trasformazioni di struttura economica, giuridica, politica che dovranno eliminare le contraddizioni tra autarchia e libertà [...] Noi italiani auspichiamo l'evoluzione della Spagna verso un regime rispettoso dei valori della libertà. Ma non è tempo che anche noi prepariamo una nostra politica spagnola a breve e a lungo termine? [...] Che fare? Convinciamoci innanzitutto dell'interdipendenza della causa della democrazia e della libertà; il problema spagnolo ci apparirà allora in un certo senso, come anche nostro e tale da influenzare, nel suo corso futuro, tutta la politica mediterranea nella quale, l'Italia è prima potenza. Quale strada dobbiamo dunque seguire? Dobbiamo operare affinché la crisi di regime si evolva in forma tale da garantire il transito ad un regime di responsabile libertà auspicabile nell'interesse nostro oltre che della Spagna; potrebbero essere la strada buona ma non facciamo eccessive illusioni, il transito non avverrà con eccessiva facilità: richiede che si favorisca – da parte nostra – sin da oggi, l'inserimento nella realtà spagnola di componenti economiche, culturali, politiche, sindacali capaci di aiutarne l'evoluzione verso la liberalizzazione politica ed economica [...] In questo quadro è auspicabile, un più vivo contatto di scambio tra l'Europa e la Spagna: la Comunità europea, oltre che un successo economico, è un'arma politica di propaganda della libertà. Dipende da noi il volerne e il saperne fare uso nella competizione mondiale verso quelle aree in cui essa potrebbe operare con successo.

Emerge in questi articoli la consapevolezza di dover formulare una «politica iberica», rivolta ad accelerare la liberalizzazione ed a potenziare la funzione politica italiana soprattutto nel settore della presenza tecnico-culturale, sociale ed economica:

Ma soprattutto vi è anche un mezzo già in atto di incontro col mondo spagnolo, quello più giovane: gli efficienti istituti di cultura, la buona rete di corsi di lingua italiana, le scuole di cui l'Italia dispone in Spagna, i centri d'arte e di cinematografia italiani [...] Perché non potenziare tale presenza nostra con mezzi adeguati, perché non essere in sostanza più presenti, in tutti i modi possibili, dimostrando una nostra concreta

¹⁹⁴ J.L. Cordon Rubio, *Europa como evasión*, Madrid, Ediciones Nacional, 1963; M. Fraga Iribarne, *España y Europa*, Barcellona, Planeta, 1989; J.C. Pereira e P. Moreno Juste, *La Spagna franchista di fronte al processo di costruzione europea (1945-1970)*, in «Storia delle relazioni internazionali», n. 1, 1991; C Powell, *España en Europa: de 1945 a nuestros días*, in «Ayer», *La política exterior de España en el siglo XX*, n. 49, Madrid, Marcial Pons, 2003; M.A. Quintanilla, *La integración europea y el sistema político español: los partidos políticos españoles ante el proceso de integración europea, 1979-1999*, Madrid, Congreso de los Diputados, 2001; A. Sanchez Gijon, *El camino hacia Europa. Negociaciones España-CEE*, Madrid, Ediciones del Centro, 1973; R. Tamames, *La Comunidad Europea*, Madrid, Alianza, 1991.

disponibilità? In fondo, noi più di altri, possiamo essere oggi in grado di testimoniare agli amici di Spagna che, oggi, la volontà di uno Stato moderno, libero e sociale non è per nulla incompatibile con quella fede cattolica che tanta parte è dell'animo iberico. Non sarà cioè bene che, nel giorno della libertà, gli spagnoli trovino vicino a loro, oltre che molte parole, anche una concreta presenza di cose e di idee italiane, anche una buona rete di interessi concreti che a noi leghino la Spagna in solidarietà di fatto?¹⁹⁵.

Tale volontà di voler incidere nell'evoluzione verso la democrazia nasceva dal timore, più volte manifestato da parte dei cattolici italiani, che l'identificazione tra il regime di Franco e il cattolicesimo ingenerasse una confusione che avesse come risultato quello di scristianizzare la Spagna e rendesse così estremamente arduo il compito delle avanguardie democratiche cattoliche una volta caduto il regime¹⁹⁶:

Confessiamo di guardare alla Spagna con particolare preoccupazione perché mentre è chiaro che i regimi comunisti sono comunisti e non ingenerano confusioni nella individuazione delle loro caratteristiche; Franco e la sua corte pretendono invece di aver dato vita ad un regime che vuol dirsi cattolico e cerca insistentemente la copertura delle gerarchie ecclesiastiche, del clero, dei fedeli. Ma davvero può dirsi cattolico un regime che ignora la libertà e la sottomette alla ragion di Stato, che ha fatto della repressione uno strumento quotidiano di politica, che lascia nella miseria e nell'ignoranza ceti larghissimi di cittadini, che accentra il potere politico ed economico nelle mani di ristrette élite? Noi sappiamo che il popolo spagnolo è profondamente cattolico: ma non possiamo in coscienza dire altrettanto del regime e delle leggi che pretendono di dirigerlo e governarlo. La cosa ci preoccupa come democratici e come cattolici. Come democratici, perché la libertà è un bene universale che corre sempre il rischio di essere alterato [...]. Come cattolici, perché temiamo che l'identificazione fra il regime di Franco e il cattolicesimo ingeneri una esiziale confusione che scristianizzi la Spagna e renda estremamente arduo il compito delle avanguardie democratiche cattoliche che vorranno costruire, dopo la caduta del regime di Franco, una società più giusta e più libera. Noi temiamo anche che la confusione tra Chiesa e regime, alimentata in mille modi, possa pregiudicare la stessa intelligibilità del Cristianesimo, la stessa capacità del linguaggio cristiano di parlare agli intellettuali e alle coscienze [...] Come democratici e come cristiani sentiamo perciò una particolare responsabilità verso il popolo spagnolo e il suo destino e ci sembra che il futuro non possa essere affidato meccanicamente alla fine di Franco. I tempi non sono forse ancora maturi per una visione più aperta e più acuta dei problemi che travolgono la penisola iberica [...] Davanti alla comunità internazionale di oggi ci si può comportare in due modi: si può cioè avvalendosi della pregiudiziale antifranchista, sbarrare le porte alla

¹⁹⁵ M. Pedini, *La Comunità europea può e deve dare una mano agli spagnoli. Tra franchismo e comunismo la democrazia ha da dire la sua*, La Discussione, 27 Maggio 1962.

¹⁹⁶ A. Martín Artajo, *Cristianismo y Comunidad internacional*, in «Revista de Estudios Políticos», n. 93, 1957; G. Hermet, *Reflexiones sobre las funciones políticas del catolicismo en los regímenes autoritarios contemporáneos*, in «Sistema», 4 gennaio 1974, pp. 23-34; J. Andrés-Gallego, M. Pazós Antón, L. De Llera, *Los españoles entre la religión y la política. El franquismo y la democracia*, Madrid, Unión Editorial, 1996.

Spagna; ma si può anche avere fiducia nelle capacità espansive della libertà e nel contatto vivificante che il popolo spagnolo potrebbe trarre dal contatto con altri paesi dell'Europa occidentale, *in primis* l'Italia¹⁹⁷.

2. Spagna, il dramma della Chiesa

Il nuovo orientamento che la Chiesa assunse nella fase post-coinciliare, costituì un elemento decisivo nello «sgretolamento» della credibilità del regime e, aprendo un varco tra essa e la dittatura, contribuì alla creazione di un terreno fertile per la partecipazione delle avanguardie democristiane che stavano nascendo nell'illegalità¹⁹⁸. Per questo motivo, è sembrato opportuno passare in rassegna le pagine della «Discussione» nelle quali vengono riportati i burrascosi incidenti che segnarono, a tutti gli effetti, la fine della legittimità «cattolica» del regime: dalla creazione della prigione «concordataria» a Zamora che ospitò centinaia di preti incarcerati, al susseguirsi delle occupazioni delle chiese – che si trasformarono in luoghi di cospirazione democratica –, dei manifesti critici di centinaia di esponenti del clero e delle prese di posizione ostili alla dittatura da parte dell'episcopato nazionale e del Vaticano:

Il clero spagnolo, insieme a categorie sempre più vaste di cattolici, sta sempre più prendendo coscienza della vera natura del regime che governa il paese. Dopo i maltrattamenti e gli arresti degli studenti da parte della polizia, duecento sacerdoti hanno marciato dalla cattedrale di Barcellona in silenzioso corteo verso il comando di polizia per protestare contro i maltrattamenti inflitti agli studenti arrestati. Prima che i sacerdoti arrivassero dinanzi al comando, gli agenti li hanno caricati [...] diversi preti sono stati colpiti prima di riuscire a trovare rifugio in una chiesa vicina. Si è trattato di una manifestazione senza precedenti in Spagna, sintomo del grave turbamento antifranchista, attualmente aleggiante nel paese. C'è da registrare la posizione presa dal giornale «Arriba», portavoce ufficiale del governo, posizione che dimostra la totale insensibilità delle sfere dirigenti franchiste verso quelle che ogni popolo civile considera elementari e irrinunciabili esigenze di libertà. Quei sacerdoti – sostiene il giornale – farebbero meglio a ricordarsi delle persecuzioni che subirono dai repubblicani invece di creare delle difficoltà al governo falangista. In altre parole, il ricordo

¹⁹⁷ I «venticinque anni di pace» della Spagna falangista, *La Discussione*, 19-26 Luglio, 1964.

¹⁹⁸ R. Díaz-Salazar, *Iglesia, dictadura y democracia (1953-1979)*, Madrid, HOAC, 1981; J. Andrés-Gallego, A.M. Pazos, *La iglesia en la España contemporánea*, Vol. II, Madrid, Ediciones Encuentro, 1999; A. Barroso Arahuetes, *Sacerdotes bajo la atenta mirada del Régimen franquista*, Bilbao, Desclée de Brouwer, 1995; F. Blázquez, *La traición de los clérigos en la España de Franco. Crónica de una intolerancia (1939-1975)*, Madrid, Trotta, 1991; J. González-Anleo, *Catolicismo nacional: nostalgia y crisis*, Madrid, Ediciones Paulinas, 1975; A. Hernández, *El Quinto Poder. La Iglesia, de Franco a Felipe*, Madrid, Temas de Hoy, 1995.

delle passate violenze comuniste dovrebbero indurre gli spagnoli ad accogliere come male minore i soprusi di coloro che hanno ora in mano il potere¹⁹⁹.

Ad appena un anno di distanza dalla manifestazione dei giovani preti di Barcellona un episodio analogo ebbe luogo a Bilbao dove un centinaio di sacerdoti si recò davanti al «Gobierno civil» (la prefettura locale), chiedendo, invano, di essere ricevuti dal Governatore

Lo spunto era stato dato a Barcellona dai trattamenti inflitti ad uno studente dalla polizia; la dimostrazione di Bilbao si inserisce nel movimento di solidarietà delineatosi nella capitale della Biscaglia a favore delle maestranze di un laminatoio locale.

Quasi sempre nelle manifestazioni di protesta, nelle aule universitarie o nelle fabbriche, il giovane clero spagnolo è presente. «Il silenzio – ha detto l'anno scorso un giovane sacerdote ad un'assemblea universitaria – costituisce un tradimento al Vangelo». Il giovane clero è assecondato da un laicato coraggioso. Le riviste cattoliche, da «Signo», a «El Ciervo», a «Vida Nueva», a «Cuadernos para el diálogo», auspicano un radicale rinnovamento dell'assetto politico-sociale della Spagna franchista. Alle «Commissioni operaie», le organizzazioni illegali che hanno vinto lo scorso autunno le elezioni sindacali nei grandi complessi industriali di Madrid e Barcellona, aderiscono elementi cattolici. All'ombra delle H.O.A.C. (le A.C.L.I. spagnole) e delle «Vanguardias obreras», le congregazioni mariane operaie, si sono costituite delle associazioni sindacali clandestine, come l'A.S.T. (Alianza Sindacal del Trabajo) e la F.S.T. (Federación sindical de Trabajadores), che hanno ottenuto da sole o in alleanza con le Commissioni successi notevoli in vari stabilimenti. Anche i quotidiani diretti od ispirati dai membri dell'Opus Dei, come i madrileni «El Alcanzar» e «Madrid», hanno preso una posizione di punta nella lotta per le rivendicazioni democratiche. Persino i settori che fanno capo alla Associazione cattolica nazionale dei propagandisti e che hanno sempre osservato una linea di collaborazione con il regime, stanno avanzando sempre maggiori riserve sulla troppo cauta evoluzione del sistema.

L'ondata di rinnovamento che sembra pervadere il mondo cattolico spagnolo è culminata in certo senso nella XXVI Settimana sociale, svoltasi a Malaga dal 3 all'8 aprile, sul tema «Democrazia e responsabilità». Già la lettera indirizzata al Convegno dal Cardinale Cicognani introduceva argomenti scottanti: la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica attraverso un adeguato sistema rappresentativo e la necessità che ogni regime politico, quali che siano le sue caratteristiche, accetti il pluralismo dei criteri e delle opinioni. Tali concetti sono stati ripresi sia negli interventi di due esponenti cattolici notoriamente democratici – l'ex ministro dell'Educazione, Ruiz Gimenez, fondatore di «Cuadernos para el Diálogo», e il filosofo Julián Marías – sia nelle conclusioni approvate dall'Assemblea. Nella prima risoluzione si legge che «l'odierna complessità della società esclude che qualsiasi persona o gruppo determinato abbia una visione integrale ed esclusiva del bene comune», e si definiscono «giuste» le aspirazioni di tutti quegli spagnoli che domandano il pieno riconoscimento della libertà d'opinione, di riunione e di associazione. La seconda risoluzione auspica uno

¹⁹⁹ *Le violenze comuniste di trent'anni fa non possono essere un alibi per le violenze franchiste di oggi*, La Discussione, 22 Maggio, 1966.

sviluppo economico-sociale omogeneo. La terza raccomanda la creazione di strutture giuridico-politiche che permettano la partecipazione indiscriminata di tutti i cittadini alla formazione delle leggi fondamentali dello Stato. La quarta si riferisce alla promozione di enti sociali intermedi tra Stato e cittadino. La quinta si pronuncia a favore di una autentica democrazia basata sul riconoscimento del pluralismo esistente nella società. La sesta auspica la crescente partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa. La settima sottolinea la necessità di assicurare un carattere genuinamente rappresentativo alle associazioni sindacali e professionali.

I documenti approvati a Malaga costituiscono la «Magna Charta», la dichiarazione programmatica di un cattolicesimo spagnolo deciso ad assumere una veste democratica, deciso ad esercitare energiche pressioni sul regime di Franco, per evitare che un domani, dopo la scomparsa del Generalissimo, il potere personale venisse sostituito da un potere oligarchico, «coperto» da una monarchia pseudo costituzionale o da una repubblica pseudo presidenziale. Lo spostamento del mondo cattolico nell'area democratica non poteva d'altronde non avere ripercussioni radicali sulle sorti di un regime che aveva ostentato sempre la sua «cattolicità» e che aveva inserito i cattolici nei gangli più delicati del sistema. In realtà, però la situazione era meno semplice di quanto poteva apparire ad una valutazione sommaria:

Alla settimana sociale di Malaga hanno partecipato solo pochi esponenti dell'episcopato, tutti conosciuti per le loro idee avanzate. L'aliquota maggioritaria della Chiesa di Spagna, seguita dalla massa dei «benpensanti», è ancora allineata su posizioni di dichiarato appoggio al regime. Una serie di episodi, hanno mostrato, ultimamente, le persistenze di un atteggiamento che potrebbe definirsi preconciliare. Nel dicembre 1966 il vescovo di Bilbao ha destituito vari dirigenti delle organizzazioni cattoliche diocesane che sconsigliavano i propri aderenti dal partecipare al referendum franchista. In marzo, la conferenza episcopale ha invitato le organizzazioni cattoliche a limitarsi alle opere di apostolato, circoscrivendo i propri interventi nelle cose temporali e ha stabilito per la stampa cattolica un consiglio di controllo. [...] Naturalmente, per reazione ad una concezione che non è ancora disposta ad accettare nemmeno le più moderate esperienze democristiane del dopoguerra europeo, una parte, la più spregiudicata e la più audace del basso clero e del laicato spagnolo, si è spinta verso un progressismo talora estremista. All'irrigidimento a destra dell'alto clero corrisponde la fuga a sinistra di giovani preti e di giovani cattolici. Così sul piano politico, mentre da una parte si condanna l'esperienza democristiana europea, come anticamera del comunismo e come strumento di perversione diabolica, dall'altra la si condanna in nome di principi opposti, come la necessità di superare il confessionalismo e di mantenere, ad ogni costo, sul piano sindacale, l'unità della classe operaia.

È spiegabile che, tra le due opposte posizioni, il mondo cattolico spagnolo sia in difficoltà. Talora, esso sembra rinunciare, da una parte, alle notevoli possibilità di provocare una svolta determinante del regime,

dall'altra, alla gestazione di una forza di centro che sia in grado di imprimere una direzione pacifica all'abbandono da parte della Spagna dal sostanziale autoritarismo²⁰⁰.

D'altra parte, però, se l'intelligenza religiosa e laica ospitò un numero sempre maggiore di elementi progressisti, i vescovi continuarono per lungo tempo a trovare eccessiva questa «radicalizzazione»

L'Episcopato è, in maggioranza, conservatore, sia perché è composto di persone che ricordano il peggio, sia perché il concordato vigente (1953) prevede la presentazione dei candidati alla pienezza del Sacerdozio, da parte del Caudillo. I Cattolici dei «Cuadernos» ne reclamano a gran voce la revisione, e per di più non si può negare che una gran parte del Clero, specie quello giovane, e quello regolare, sia contraria al regime²⁰¹.

Ma l'apparente sottomissione al potere, che coincise con le inquietudini della gerarchia ecclesiastica, non bastò a restaurare l'intesa divenuta impossibile tra la chiesa e la dittatura; vi si oppose lo spirito dei tempi e, in modo più diretto, il ringiovanimento dell'ambiente episcopale e l'effervescenza religiosa, sociale e politica del clero. Di conseguenza gli scontri che si verificarono con il governo sulle attività dei militanti operai cattolici o le azioni penali nel 1966-67 contro alcune pubblicazioni direttamente riconducibili alla chiesa si trasformarono in altrettante fonti di problemi. Inoltre l'episcopato non poté non schierarsi con i preti – per lo più baschi – incolpati e imprigionati a partire dal 1965 per le loro attività politiche o sindacali²⁰². L'atteggiamento dell'episcopato locale si avvicinò sempre di più alla protesta basca quando, a partire dal novembre 1969, iniziò ad effettuarsi il ricambio dei prelati anziani con nuovi vescovi privi di legami con il governo. Da quel momento il conflitto tra la chiesa locale e il regime divenne aperto e all'inizio del 1974 coinvolse l'intero episcopato nazionale e il Vaticano nella crisi più grave delle relazioni tra l'organizzazione cattolica e la dittatura franchista²⁰³. Pochi giorni dopo l'esecuzione della condanna a morte dell'anarchico Puig Antich, il 2 marzo 1974, il nuovo vescovo di Bilbao monsignor Añoveros fece leggere nelle chiese della sua diocesi un'omelia nella quale reclama un'«organizzazione sociopolitica» in grado di assicurare la «giusta libertà» del

²⁰⁰ L. Vasto, *In fermento i cattolici tra vecchio e nuovo*, La Discussione, maggio 1967.

²⁰¹ P. Lingua, *L'opposizione democratica alla ricerca di se stessa*, La Discussione, gennaio 1968.

²⁰² M. Elu Lipuzcoa, *La Iglesia como problema en le País Vasco*, Buenos Aires, Ekin, 1973; F. García de Cortázar, J.P. Fusi, *Política, nacionalidad e Iglesia en el País vasco*, San Sebastián, Txertoa, 1988; J.R. Rodríguez de Coro, *Catolicismo vasco entre el furor y la furia (1931-1936)*, San Sebastián, Eusko Ikaskuntza, 1988.

²⁰³ G. Díaz Merchán, *Los obispos españoles en la Transición*, in *XX Siglos*, n. 50, 2001, pp. 45-47; S. Díaz Santana, *Dimensión eclesiológica de un episcopado: Monseñor Pildain, Obispo de Canarias 1937-1966*, Madrid, Universidad Pontificia de Comillas, 1996.

popolo basco. Il prelado e il suo vicario vennero immediatamente confinati agli arresti domiciliari per «motivi di sicurezza»:

Nel rinnovato panorama della Chiesa spagnola, certamente mons. Añoveros occupa un posto di rilievo; adesso le autorità di Madrid lo hanno messo agli arresti domiciliari assieme al vicario generale della sua diocesi, quella di Bilbao. Si tratta di una notizia incredibile, il cui significato è uno solo: il governo spagnolo non ha la forza di mantenere fede agli impegni che ha sottoscritto in campo internazionale. In base al Concordato del 1953 tra la Spagna e la Santa Sede, per processare o privare della libertà un vescovo è necessaria l'autorizzazione del Papa. Tale autorizzazione non c'è stata ed è assolutamente improbabile che arrivi. Il vescovo di Bilbao è colpevole agli occhi del governo di Madrid di aver fatto leggere nelle chiese della sua diocesi una lettera pastorale giudicata lesiva alle leggi che regolano lo stato spagnolo. [...] Che sia toccato a lui per la prima volta nella storia della Spagna franchista ad essere arrestato dal governo del «cattolico» Franco non deve meravigliare. Il vescovo apparentemente «buono» e senza punte di asprezza nella sua condotta in una lettera pastorale serena era arrivato, anche nella Biscaglia, al nocciolo del problema, la sua comunione con la diocesi aveva toccato nel vivo il governo, e questi ha perso la calma e lo ha arrestato²⁰⁴.

Nel frattempo la Santa Sede rimproverò a sua volta l'esecuzione dell'anarchico – autore di un attentato a Barcellona – e richiamò il nunzio per consultazioni a Roma. Il governo rispose preparando l'espulsione del vescovo e chiedendone la destituzione, ma i membri della Commissione permanente dell'episcopato affermarono il 9 marzo di essere in «comunione fraterna e cordiale» con lui. Alla fine, l'ostinazione del Papa ebbe la meglio su Franco e monsignor Añoveros poté far ritorno alla sua diocesi. Tuttavia questo scontro spettacolare, dal quale il potere uscì screditato, contribuì al precipitare della crisi che diventò evidente con le esecuzioni di Burgos del 1975. Dunque, non solo i preti baschi ma tutto il cattolicesimo ufficiale abbandonò apertamente il regime per raggiungere le fila dei suoi avversari

Non avveniva dai tempi della guerra civile che alcuni sacerdoti si rifiutassero in Spagna di celebrare la messa. La decisione è stata presa dopo l'intervento provocatorio del ministro dell'Interno che ha impedito un'assemblea ecclesiale, in un quartiere periferico di Madrid. La riunione, a cui prendevano parte 1500 persone, doveva essere presieduta dal cardinale Tarancón, arcivescovo di Madrid, quando la polizia ha mandato tutti a casa, sotto il pretesto che ci sarebbe stato pericolo per l'ordine pubblico. L'arcivescovo ha replicato con una omelia, letta nelle chiese della capitale, in cui si protesta contro la decisione delle autorità. A questo si è aggiunta poi l'iniziativa autonoma di alcuni sacerdoti di non celebrare la messa per mostrare chiaramente quanto sia in pericolo la libertà di religione in un paese che «si proclama cattolico». Il cardinale

²⁰⁴ P. Spadafora, *Un Vescovo dietro le sbarre*, La Discussione, 4 marzo 1974.

Tarancon che ricopre anche la carica di presidente dell'episcopato spagnolo, è particolarmente in viso al regime franchista per le sue posizioni democratiche: è stato lui che ha consegnato al governo una petizione, a favore dei prigionieri politici, e della libertà, firmata da 160000 cattolici spagnoli²⁰⁵.

Il processo di distacco tra la Chiesa e il regime era ormai un fatto compiuto, sanzionato anche dal coraggioso atteggiamento delle gerarchie; atteggiamento che trovò la sua espressione pastorale nel «Documento sulla riconciliazione nella Chiesa e nella società» approvato dalla Conferenza episcopale, una dichiarazione che superò definitivamente il clima di crociata ereditato dalla guerra civile e reclamò con chiarezza una società libera ed aperta al riconoscimento della libertà di espressione, di riunione e di associazione, alla nomina per via elettiva delle cariche pubbliche, alla legalizzazione dei partiti politici:

Il documento dimostrava, d'altra parte, il profondo mutamento intervenuto nell'episcopato spagnolo in questi ultimi anni grazie all'opera accorta della Santa Sede (e negli ambienti cattolici spagnoli si attribuisce un'importanza decisiva a questo proposito all'esperienza compiuta a suo tempo alla Nunziatura a Madrid dell'attuale sostituto della Segreteria di Stato Mons. Giovanni Benelli), mutamento che si presentava assai arduo dati i privilegi concessi in materia di nomine vescovili al governo spagnolo dalle norme concordatarie. Gli esponenti attuali dell'episcopato spagnolo ed in particolare l'arcivescovo di Madrid, Monsignor Enrique y Tarancón, non si ispirano ad una visione clericale o confessionale del rapporto tra la Chiesa e lo Stato, sia pure in angolazione progressista. [...] All'attività coraggiosa dell'episcopato e del clero corrisponde un impegno non meno coraggioso e schietto del laicato. Si pensi alla difesa dei lavoratori realizzata in condizioni sovente difficili dalle Acli Spagnole (HOAC) e dalla Gioventù operaia cattolica (JOC); non va infine sottovalutato nell'impegno dei cattolici per una società migliore, l'opera di preparazione intellettuale e tecnica delle giovani generazioni promossa da un istituto secolare come l'Opus Dei e dalla Associazione Cattolica nazionale dei propagandisti²⁰⁶.

3. Evoluzione e contraddizioni

Lo sviluppo economico degli anni Sessanta generò una diffusa speranza di libertà, innescando a sua volta una serie di inquietudini e passioni che l'autoritarismo non poté più tenere a freno. Il «miracolo spagnolo» soddisfò le aspirazioni materiali degli spagnoli ma in nessun modo servì a far tornare la Spagna sotto la cappa dell'uniformità totalitaria perché il paese era cresciuto. Grazie a un nuovo sviluppo economico di cui occorre rendere merito alla tecnocrazia cattolica incorporata ormai da un decennio nella compagine

²⁰⁵ *La Spagna contro la Chiesa*, La Discussione, 24 marzo 1975.

²⁰⁶ P. Solano, *La Chiesa e il regime*, La Discussione 27 ottobre 1975.

ministeriale franchista, la Spagna aveva superato la barriera del sottosviluppo e si era incamminata verso l'area del benessere²⁰⁷

Con il benessere, o più esattamente con la speranza di un benessere più o meno prossimo, l'opinione pubblica si è fatta più matura e l'autoritarismo vecchio stile si è fatto inapplicabile. Si comprende perciò come nonostante ogni misura coercitiva, le contraddizioni della vita spagnola emergano ad una ad una. La Spagna si è trasformata davvero nel paese dei paradossi. Non si sa se lo sciopero sia legale o illegale ma ogni giorno giunge notizia di una nuova astensione dal lavoro a Bilbao, a Madrid, a Barcellona. Il ministero dell'Informazione sequestra i giornali e la magistratura ordina il dissequestro ed assolve i giornalisti. [...] In uno Stato che si proclama cattolico, che non esita a proclamare nuovamente nello statuto dei culti acattolici la propria confessionalità, la polizia prende a manganellate i giovani preti, irrompe nelle Chiese ed arresta i sacerdoti ai piedi degli altari. Gli integristi sono diventati anticlericali ad oltranza, gli atei di sinistra, gli ex incendiari dei templi, sono i principali difensori della Chiesa rinnovata. I partiti sono prescritti ma i giornali auspicano la creazione di «unioni», di «associazioni elettorali», di «gruppi di pressione con vocazione politica»: delle circonlocuzioni che nascondono veri e propri partiti. Non solo, ma in realtà i cripto partiti nascono e si moltiplicano. Si annoverano più di sei Democrazie cristiane illegali, quattro Partiti socialisti ed almeno tre Partiti comunisti. [...] La confusione ideologica, del resto, è indescrivibile. Gli slogan del giorno sono: «Falange sì, Movimento (l'organizzazione ufficiale) no». Alcuni elementi falangisti sono passati ad un'opposizione forsennata. Altri parlano di socialismo: la Falange dovrebbe diventare una sorta di partito laburista. Persino i carlisti si sono risvegliati: dimentichi del loro illiberalismo dogmatico chiedono il ripristino della libertà di associazione, si riconciliano con i loro acerrimi avversari, i nazionalisti baschi, minacciano una quarta guerra di sterminio contro i fautori del ramo dinastico rivale, mettono in stato d'accusa i ministri che appoggiano il giovane principe Juan Carlos.

Ed ancora: le università di Madrid e di Barcellona si sono trasformate in focolai inestinguibili di opposizione. Quasi quotidianamente gli studenti si riuniscono in assemblea: alle proteste contro il regime liberticida si alternano letture dei poeti proscritti, Miguel Hernández, Rafael Alberti, García Lorca. [...] Di fronte ad un paese che si muove e si agita, ha ragione dunque Franco a parlare di «demoni famigliari», di rischi di anarchia? Occorre davvero togliere agli spagnoli l'occasione di peccare?

Al colpo di freno dato dal Generalissimo all'evoluzione giuridica del regime, uno dei giovani tecnocrati cattolici, uno dei protagonisti dello sviluppo, Gregorio López Bravo, ha risposto: «Quando si aprono certi periodi della storia, non è possibile una marcia indietro». Insistere nell'autoritarismo significa in Spagna, come altrove, difendere forse un'apparenza d'ordine – un'apparenza invero sempre più stinta – ma significa

²⁰⁷ A. Fernández, *Memoria y olvido de la guerra civil española*, Madrid, Alianza Editorial, 1996; A. Míguez, *España. Una sociedad de consumo*, Madrid, Guadiana de Publicaciones, 1970; C. Powell, *España en democracia*, Barcelona, Plaza & Janés, 2001; D. García e J.C. Jiménez, *Un siglo de España. La economía*, Madrid-Barcelona, Marcial Pons, 1999; *Publicidad y sociedad de consumo en España*, in Cuadernos para el Diálogo, 1970; R. Carr e J.P. Fusi, *La Spagna da Franco a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1981; V.M. Pérez-Díaz, *La lezione spagnola. Società civile, politica e legalità*, Bologna, Il Mulino, 2003; V.M. Pérez-Díaz, *The Return of Civil Society. The Emergence of Democratic Spain*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1993.

immergere il paese in un disordine sostanziale, un disordine che, non trovando gli sbocchi offerti da una democrazia rappresentativa, può sviluppare, a lungo compreso, tensioni esplosive. Permanendo in una posizione d'intransigenza, i fautori più ostinati del sistema attuale rischiano di trasformarsi in agenti di nuovi drammatici conflitti o, per adoperare l'espressione di Curzio Malaparte, in «custodi del disordine»²⁰⁸.

Un paese condizionato da un ritardo storico ma che aspirava con le sue forze migliori ad un posto nell'Europa democratica

Chi è consueto a visitare la Spagna, ha dovuto constatare che quel Paese si trova in una fase di evoluzione rapida, quasi rivoluzionaria, più di qualsiasi altro paese europeo. L'evoluzione è, per ora, evidente assai più nelle strutture economico-sociali che in quelle politiche. Si è venuta formando una nuova classe media, costituita da commercianti, imprenditori, ingegneri, che ha modificato la tradizione polarizzazione della struttura sociale spagnola nei due estremi: la nobiltà terriera, da un lato, il bracciantato agricolo-pastorale, dall'altro. All'antico fatalismo che paralizzava il bracciante andaluso si è sostituita la febbre della fuga verso il Nord industriale, verso Madrid, o verso l'estero²⁰⁹.

La fase tecnocratica del regime franchista coincise visibilmente con la fine del letargo politico nel quale, tranne alcuni gruppi di dissidenti rifugiati all'estero, erano caduti gli spagnoli dal 1957. Inventata dai tecnocrati cattolici e imitata dai regimi militari della Grecia e del Brasile, la loro formula di sviluppo economico nella stagnazione politica non sembrò sedurre l'intera popolazione. Il «miracolo economico»²¹⁰ cambiò la Spagna per sempre, la società si trasformò: la crescita industriale e urbana, insieme a quella degli investimenti stranieri, dell'emigrazione e del turismo favorirono una struttura sociale più complessa e articolata, in cui si ridusse il sottoproletariato dei braccianti agricoli, si rafforzò la classe operaia e, soprattutto, si estesero e si diversificarono le classi medie; un risultato di cui Franco era consapevole e orgoglioso, all'inizio del '71 il *Caudillo* confidò al generale Walters «il mio vero monumento è la classe media spagnola. Quando ho assunto il governo non esisteva». Ma se i contadini trascurati dalla recente prosperità non si ribellarono alla loro sorte, per gli operai il discorso fu diverso. Questi ultimi non

²⁰⁸ L. Vasto, *Democrazia per peccatori in un paese paradossale*, La Discussione, ottobre 1967.

²⁰⁹ P. Lingua, *L'opposizione democratica alla ricerca di se stessa*, La Discussione, gennaio 1968.

²¹⁰ C.W. Anderson, *The Political Economy of Modern Spain*, Madison, University of Wisconsin Press, 1970; M.J. González, *La economía política del franquismo, 1940-1970: dirigismo, mercado y planificación*, Madrid, Editorial Tecnos, 1979; J. Nadal, A. Carreras e C. Sudriá (a cura di), *La economía española en el siglo XX*, Barcellona, Crítica, 1987; L. Prados de la Escosura e V. Zamagni (a cura di), *El desarrollo económico en la Europa del Sur: España e Italia en perspectiva histórica*, Madrid, Alianza, 1992; R. Tamames, *Introducción a la economía española*, Madrid, Alianza, 1978; G. Tortella, *El desarrollo de la España contemporánea. Historia económica de los siglos XIX y XX*, Madrid, Alianza, 1994.

accettarono di buon grado di vedere le risorse create dall'industrializzazione finire soprattutto nelle mani delle classi medie e dei possessori di capitali. Inoltre le stesse classi medie, come dimostrano la rivolta degli intellettuali²¹¹ e lo stato di agitazione permanente degli studenti universitari, non manifestarono riconoscenza nei confronti di un regime che potenzialmente poteva essere loro favorevole, testimoniando così un indebolimento ancora più grave della base della dittatura

[...] Gli avvenimenti hanno avuto inizio il 16 febbraio scorso allorchè in tutte le facoltà di Madrid venne distribuito un volantino che annunciava un corso di Conferenze sul tema «La vera pace, oggi». Una di queste conferenze sarebbe stata tenuta da Aguilar Navarro, dirigente della Dc spagnola, ma fu sospesa dalla polizia. Sono così iniziate le manifestazioni e gli scioperi in tutte le università spagnole e tra i gruppi universitari più attivi si distinguono quelli di formazione politica democratico-cristiana. È stata questa la prima volta nella storia spagnola che gruppi democratici cristiani recentemente organizzatisi, hanno dato testimonianza della loro idea per sostenere in prima linea le rivendicazioni studentesche. [...] E non si tratta né di comunisti né di agitatori professionali, come i comunicati ufficiali cercano di insinuare. Nessun complotto dunque, ma lo sfogo di uno stato di insoddisfazione. Il vecchio mito che chi non sta col regime è comunista si sta dimostrando falso²¹².

Su posizioni antitetiche al regime gli universitari lottarono per la libertà della cultura, ancora un mito in assenza di una autentica libertà politica²¹³

Le cronache della Spagna di questi ultimi tempi hanno nuovamente attirato l'attenzione degli osservatori politici e degli uomini di cultura sul problema dell'università, che indubbiamente costituisce, per l'attuale regime, uno dei grattacapi più seri, un nodo difficile da sciogliere. Gli incidenti più clamorosi hanno avuto inizio, come sempre da anni ormai, nell'ateneo di Madrid, in coincidenza con il settantacinquesimo genetliaco del generalissimo Franco, e da lì si sono propagati in tutte le più importanti università del paese, a Barcellona, a Salamanca, a Valladolid. [...] «Ora Franco teme più gli studenti che i minatori», scriveva un settimanale italiano circa due anni fa, in occasione degli incidenti verificatisi presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Madrid tra studenti e forze di polizia. [...] La gioventù universitaria di oggi, in quanto futura classe dirigente, può costituire il nerbo, il tessuto connettivo della Spagna di domani, sia essa repubblicana o monarchica, libera e democratica o schiava e totalitaria. [...] Migliori o peggiori delle generazioni passate, la futura Spagna di domani avrà il loro volto²¹⁴.

²¹¹ Su intellettuali e cultura politica, si vedano: E. Díaz, *Pensamiento español en la era de Franco (1939-1975)*, Madrid, Tecnos, 1983; J.C. Manier e S. Juliá, *El aprendizaje de la libertad*, Madrid, Alianza, 2001.

²¹² J. Rigores, *Non sono «malicias» è volontà di essere liberi*, La Discussione, 14 marzo 1965.

²¹³ Cfr. A. Pena, *Venticinco años de luchas estudiantiles*, in *Horizonte Español 1966*, vol. II e *Diez años de movimiento universitario*, in *Materiales*, marzo-aprile 1977.

²¹⁴ L. Saitta, *Più studenti che minatori nelle prigioni spagnole*, La Discussione, gennaio 1968.

La contestazione studentesca infatti non rappresentò – come potrebbe sembrare apparentemente – un aspetto sterile dell’opposizione al regime, ma fu un elemento positivo del processo di rinnovamento del personale dirigente dei partiti clandestini. È indubbiamente vero che dal 1957 il movimento studentesco si screditò ogni anno di più, con la sua foga dottrinale sempre più radicale e con le sue dispute ideologiche sempre più esoteriche e che fino al 1968 le organizzazioni e le sigle del movimento si moltiplicarono e si succedettero quasi all’infinito, in un vortice di fusioni, di scissioni, di tendenze, di creazioni e di dissoluzioni che annullarono la portata dell’azione studentesca. Ma questo processo, se da un lato produsse la degenerazione di un certo tipo di impegno politico di estrema sinistra, portò anche un risultato non voluto ma comunque apprezzabile: dopo aver sperimentato tutte le variazioni della sinistra intellettuale marxista-leninista o trotskista o, ancora, della filantropia semplicistica del cristianesimo rivoluzionario, l’intelligenza studentesca si riprese, dopo il 1970-’71, da questa malattia infantile dell’idealismo lontano dalla ragione politica e si mostrò matura per assumersi le proprie responsabilità in partiti democratici liberi dal complesso della guerra civile²¹⁵.

4. Alla ribalta i problemi della successione a Franco

Quello che più sembrava preoccupare l’opinione pubblica italiana, non era tanto il residuo di dittatura, rimasto dopo le varie leggi liberalizzatrici, quanto piuttosto l’incertezza del futuro. La prima domanda che ci si poneva fatalmente era «dopo Franco, che succederà?»; le previsioni basate sugli avvenimenti dell’Italia post-fascista sembravano non convincere nessuno soprattutto alla luce delle differenze fra i due regimi dittatoriali:

Chi volesse applicare al regime spagnolo lo schema storico del fascismo italiano rimarrebbe deluso. Il sistema franchista è un regime senza cartoline precetto, senza fiduciari, senza capifabbricato, senza Ovra, senza velleità imperialistiche e guerrafondaie: il Riff, sanguinosamente conteso negli anni ’20 agli insorti di Abd el Krim, il Riff caro alla giovinezza di tanti generali spagnoli, da Franco al vicepresidente del governo, Muñoz Grandes, è stato consegnato al Marocco, non appena dichiarata l’indipendenza, senza sparare un colpo di fucile; la politica spagnola nei territori africani ancora occupati è un modello di realistica avvedutezza.

²¹⁵ G. Hermet, *La politique dans l’Espagne franquiste*, Parigi, Armand Colin, 1971.

Anche nella tolleranza il regime di Franco si distingue da quello mussoliniano. I caffè sono pieni di oppositori che da anni fanno e disfanno il regime di domani, costituiscono nuovi partiti, che spesso prendono il nome proprio del locale dove si riuniscono i principali affiliati. Persino nei confronti dei ceti operai, prima assoggettati al pesante controllo della polizia assai più dura verso un mondo proletario reputato per principio avverso al regime che verso la dissidenza borghese, la vigilanza si è progressivamente attenuata. Lo «jus murmurandi» è stato poi sempre ammesso.

Il regime non è mai entrato nella sfera privata individuale. Le organizzazioni giovanili hanno sempre avuto un carattere volontario. Nessun bambino innocente è stato costretto ad indossare la divisa del «figlio della lupa» o del «balilla moschettiere» e a sfilare marzionalmente al ritmo di tamburi e fanfare.

Il tentativo della Falange di adattare alla Spagna un regime di tipo fascista, di fare indossare la camicia azzurra a tutti gli spagnoli è fallito sul nascere per volontà di Franco. Il «Caudillo» ha liquidato i capi falangisti con una energia non minore di quella impiegata da Hitler nell'eliminare le S.A. I quadri dirigenti sopravvissuti alle stragi dei primi giorni della guerra civile son stati fin dal 1937, dall'epoca del famoso decreto di unificazione di tutte le forze politiche schieratesi con Franco, privati di ogni autorità. [...] Tagliando le unghie alla Falange il generale Franco rinunciò a dare al regime un assetto simile a quello dei paesi fascisti dell'Europa centrale, quell'organizzazione, quella scenografia di massa che caratterizzava i fascismi a Roma e a Berlino. Venne fuori invece una grossa patacca alla Horthy: una coalizione eterogenea di monarchici, di liberali, di militari, di cattolici di destra e persino di massoni. Accadde insomma come se in Italia Mussolini avesse eliminato i Balbo, i Bianchi, i Rossoni e avesse governato con una compagine gremita di ex democratici costituzionali, di servitori leali della Corona, di transfughi del Partito popolare ²¹⁶.

L'abilità di Franco risiedette nel non aver mai «scaricato» nessuna delle équipes entrate nella coalizione del '36: tutte usufruirono di portafogli ministeriali o contentini nel sotto governo. Il «Caudillo» si limitò di volta in volta a pescare nei diversi gruppi gli uomini più adatti, sostituendoli poi con uomini della stessa provenienza, in modo da neutralizzare, giocando sagacemente tra i contrasti e le rivalità personali esistenti in ogni schieramento, qualunque tendenza centrifuga:

Questa integrazione permanente di forze politiche eterogenee nel sistema è stata la forza principale di Franco che è riuscito in tal modo ad impedire la formazione di una opposizione all'interno del regime quindi il suo sfaldamento. [...] Mantenere insieme una colazione socialmente e politicamente eterogenea, un irrequieto coacervo di codini arrabbiati e di tecnocrati moderni, di controrivoluzionari alla Mauras e di filo hitleriani, di nostalgici dell'Inquisizione e di anticlericali più o meno confessi non era un compito facile. Il «Caudillo» c'è riuscito con due strumenti: l'immobilismo e la spoliticizzazione. Consapevole che un conglomerato così raccogliaccio si sarebbe disgregato al primo contatto con delle precise scelte politiche, egli ha evitato di sottoporlo a prove difficili. A tal fine egli ha aggirato qualunque problema suscettibile di provocare dissensi all'interno del fronte governativo. Le grandi questioni nazionali sono state rinviate a tempi migliori od

²¹⁶ L. Vasto, *Il crepuscolo del franchismo condiziona la nuova Spagna*, La Discussione, novembre 1967.

affrontate in un modo volutamente equivoco. La riforma agraria, richiesta a gran voce dal mondo cattolico, si è diluita in una serie di riforme locali e parziali, che hanno lasciate intatte le strutture arcaiche della grande proprietà fondiaria. [...] L'accantonamento dei grandi problemi nazionali ha avuto come contropartita positiva l'abbandono di qualunque avventura in politica estera. La ripugnanza verso ogni rischio diplomatico è servita al generalissimo per giustificare di fronte alle masse il proprio regime. Pensiamo alle recriminazioni di tanti italiani, alla frase tante volte udita «se Mussolini non fosse entrato in guerra», ebbene Franco non è entrato in guerra, acquisendo così di fronte ai propri concittadini un merito: quello di aver dato loro la pace, una pace statica, letargica, ma pur sempre «la pace»²¹⁷.

In questa pace si cullò a lungo la Spagna. La vita politica fu ridotta ad un nucleo puramente amministrativo; il Governo si trasformò in una camera di compensazione di interessi economici, agricoli o industriali. La stampa, rinunciando alla sua missione di orientamento politico, si lanciò nella rivalutazione di un nazionalismo provinciale, fondato più sul ricco patrimonio folkloristico nazionale che su velleità imperialistiche:

Ad ogni manifestazione di malcontento, ad ogni incrinatura del fronte governativo si è reagito ricordando i tempi neri della Repubblica e della guerra civile. Gli spagnoli sono stati costretti a guardarsi nello specchio deformante dell'età del furore e quindi invitati a gioire per la pace conseguita. Incarnatosi orleanisticamente in uno Stato amministrativo, severo ma non seccatore, che chiude un occhio sulle dichiarazioni tributarie, che vive e lascia vivere e che soprattutto lascia divertire (cosa essenziale in un paese latino) il regime poneva le premesse di una durata indefinita.

Ma lo sviluppo economico degli anni '60, imprimendo una scossa al paese, ha ormai reso impossibile l'immobilismo del regime, diventato l'abito troppo stretto e troppo corto di un adolescente robusto. A poco a poco in diverse zone, quelle in cui prevalgono le nuove generazioni, si sono formate delle isole, le regioni più economicamente avanzate, l'università, il mondo operaio, il giovane clero in cui il controllo del regime è sempre più fiavole²¹⁸.

Ci si interrogava svariate volte sul dopo Franco, facendo varie congetture: da combinazioni tra tecnocrazia e esercito o tra sindacati ed esercito a quella della saldatura tra tecnocrati e l'opposizione più moderata:

Anzitutto il Caudillo non può trasmettere a nessuno dei collaboratori il carisma di legittimità conferitogli da una guerra vittoriosa. Nessuno dei capi militari che lo circondano possiede il suo prestigio. Nessuno di essi è in grado di proseguire il franchismo in quel ruolo di arbitro autonomo ed assoluto che ne ha rappresentato l'essenza più intima. Ognuno di essi sarebbe totalmente condizionato dalle forze che ne favorirebbero la scalata al potere. La reggenza non eviterebbe dunque il trapasso del franchismo: essa aprirebbe le porte ad un

²¹⁷ *Ibidem.*

²¹⁸ *Ibidem.*

nuovo regime politico puramente militare. L'isolamento di un simile sistema governativo, che non avrebbe nessuna delle giustificazioni storiche del franchismo, potrebbe essere rotto da una demagogia di tipo nasserista o da un tentativo presidenzialista di tipo gollista. [...] Ammesso che l'esercito sappia mantenersi compatto, i pretoriani trovano sulla loro strada due limiti inevitabili: la nuova classe dello sviluppo ossia i tecnocrati, i sindacati ossia la classe operaia. L'intervento militare può dar luogo solo a due combinazioni: tecnocrazia+ esercito=gollismo; sindacati+esercito=peronismo o nasserismo.

Resta la soluzione europea, un esercito ricondotto alla sua vocazione professionale nel quadro di una società democratica e pluralista. Purtroppo le Forze Armate spagnole, sono per ora tra le aree sociali meno europeizzate del paese²¹⁹ -

Tra la fine degli anni Sessanta e il 1975, anno della morte di Franco, si consumò un lento ma inarrestabile sgretolamento del regime. Le due tendenze che si evidenziarono con il nome di *continuismo* – sostanziale immobilità – e *aperturismo* – a indicare un riformismo controllato e moderato – acuirono i contrasti e le contraddizioni all'interno della compagine governativa. All'incalzare dell'opposizione e alla maturazione del processo di critica al regime in numerosi settori, Franco rispose con misure repressive che ebbero l'unico effetto di accelerare la saldatura tra rivendicazioni sociali e obiettivi politici:

Il regime sta rantolando. E il suo capo, il *caudillo*, rinchiuso nella residenza del Pardo, sulla collina di Madrid, sembra già fuori dal mondo. Si fa vedere sempre meno; da qualche anno diserta perfino la *Plaza de Toros*. E di tanto in tanto corrono voci allarmanti sulla sua salute: l'arteriosclerosi progredisce e lo condiziona terribilmente. Dicono che oramai si interessa di poche cose: è *l'élite del potere*, che lui ha messo assieme in trenta anni di *regno*, che ora stringe in pugno le redini della Spagna. Franco è tranquillo: quest'élite non lo tradirà perché la sua forza è nel regime; esiste in quanto c'è il regime. Ed essa interpreta fedelmente il pensiero del generalissimo: la sua avversione per i partiti politici, per i liberi sindacati e per la libera stampa. Così il regime che rantola, sa ancora usare, come ai bei tempi, il pugno di ferro. I puntelli del regime continuano ad essere la censura, la spoliticizzazione, l'autoritarismo gerarchico, le repressioni. Tutto questo impedisce di scorgere una prospettiva futura. Eppure il momento del passaggio non può essere lontano. È vero, lo si dice da tempo: sono anni che ci si preoccupa dell'avvenire istituzionale della Spagna. Ed è chiaro, via via che passa il tempo, il problema assume un'importanza maggiore. [...] Ma il paese quale soluzione vorrebbe? È l'interrogativo che appassiona. Le tendenze più diffuse possono ridursi a tre filoni: i lealisti, sono coloro che sostengono lo *status quo*; c'è poi il fronte degli innovatori monarchici, liberali e democristiani. Vi aderiscono, in numero sempre maggiore, soprattutto elementi della nuova borghesia del paese, uomini d'affari, commercianti. Sostengono la necessità vitale che la Spagna entri a far parte della Comunità Europea e sanno che il carattere autoritario del regime attuale rappresenta il maggior ostacolo²²⁰

²¹⁹ L. Vasto, *Tecnocrati e sindacati tallonano i pretoriani*, La Discussione, gennaio 1968.

²²⁰ G. Lugato, *Un trono per la Repubblica*, La Discussione, maggio 1968.

L'inizio della crisi del regime franchista diventò particolarmente evidente dopo la formazione del gabinetto monocolore tecnocratico del 1969 che venne accolta come una prova della vittoria dei tecnocrati dell'Opus Dei nei confronti delle altre «famiglie»

Rimpasto al vertice del governo spagnolo, non di ordinaria amministrazione e da ritenere il più importante cambio nei governi franchisti succedutisi dal 1938. Diciamo subito che l'importanza della crisi crediamo di riscontrarla in due fatti: 1) la crisi non è stata voluta e portata avanti da Franco. 2) per la prima volta ci troviamo di fronte ad un governo monocolore o quasi, cioè un governo nel quale si vede chiaramente la supremazia di un gruppo sugli altri, che tradizionalmente hanno integrato i governi di Franco. Dalla crisi esce ormai consolidato il gruppo di tecnocrati dell'Opus Dei che si raccolgono intorno al ministro del piano di sviluppo Laureano López Rodó. [...] Con ciò non vogliamo dire che i tecnocrati di López Rodó siano riusciti ad imporsi su Franco: no, semplicemente che lo hanno manovrato a piacimento. È in fondo la fine di un dittatore che ha sempre governato sfruttando le divisioni e le contrapposizioni all'interno del suo regime. Anzi, Franco è stato sempre abile nel frenare, nel passato, qualsiasi eccessiva crescita di importanza di qualunque gruppo. Movimento, Opus, Propagandisti sono stati fino a ieri una specie di bussolotti che il dittatore collocava a piacimento. Dicevo fino a ieri, ma forse sarebbe più corretto dire fino all'altro ieri. I podromi, infatti, della vittoria tecnocratica sono da ricercarsi nell'operazione condotta felicemente nell'estate scorsa: mi riferisco alla nomina di Juan Carlos ad erede della corona spagnola. Quello fu il primo passo, poi è venuto il definitivo. [...] Quello che è certo è che oggi si assiste per la prima volta in Spagna, dai tempi della guerra civile, al consolidarsi di un'oligarchia omogenea che di fatto prende le redini del governo e si prepara a egemonizzare il post franchismo, che l'età del dittatore non fa supporre troppo lontana²²¹.

Il post-franchismo era dunque già cominciato:

Il dittatore ha fallito, in quello che è stato, forse, il suo sogno più ambizioso: dare alla Spagna un assetto politico, istituzionale che rimanesse tale e quale, nella sostanza, anche dopo la sua morte. Perfino i legittimisti più accesi non hanno il minimo dubbio: quando Franco non ci sarà più ogni soluzione di governo diverrà possibile nel paese, ed è difficile capire quale potrà prevalere. Un'altra costante di tutte le dittature sia di destra, sia di sinistra: quando cadono o si esauriscono o scompaiono il «capo» resta lo stesso vuoto che c'era nel momento in cui sorsero: resta insoluto, drammaticamente spesso, il problema delle istituzioni. È una logica spietata: in Spagna sono passati trentun'anni dall'*alzamiento*, giova ripeterlo; e Franco ha cercato di risolvere il problema della successione, non soltanto adesso che è vecchio e malato: la restaurazione monarchica risale all'immediato dopoguerra, al 1946. Poi, l'anno passato, ha preso due iniziative che vennero definite fondamentali per il futuro assetto del paese, della Spagna senza Franco: ha nominato re Juan Carlos e ha formato un nuovo governo in cui prevalgono i quarantenni, non compromessi con la guerra civile, ideologicamente scoloriti, efficienti sul piano tecnico: la scalata dei tecnocrati, è stato osservato. Ed ecco la Spagna di domani, secondo l'ottica tutta particolare del generalissimo. Un monarca dotato di poteri

²²¹ P. Suarez, *Comincia il post-franchismo*, La Discussione, 20 dicembre, 1969.

vastissimi; un governo che faccia poca politica, che continui anzi a smorzare i fermenti politici e che in compenso amministri: lo stato che si configura come una società per azioni. Infine, lo stesso partito unico che c'è ora: il *Movimiento nacional*, che è tutto tranne un partito, perché attraverso gli anni Franco lo ha spolitizzato; lo ha definito null'altro che una vaga «*comion de todos los españoles*». Dunque, secondo il dittatore, il futuro dovrebbe innestarsi nel presente, senza scosse, senza sommovimenti. Presunzione o illusione? Dicevo che nessuno crede a questo futuro: sembra improbabile che vi creda lo stesso generalissimo [...] ²²².

La dittatura era stata legittimata dalla vittoria in una guerra civile ed era stata amministrata per decenni da una coalizione di militari, falangisti e cattolici: Forze armate, Movimento e Chiesa avevano fornito il personale politico. Prendere le distanze da quelle origini per rifondare alla fine degli anni Sessanta una legittimità basata sull'efficienza, sulle opere pubbliche e sull'amministrazione, vale a dire su uno Stato governato da un'alta burocrazia sostenuta dal potere personale di Franco, rappresentava una contraddizione; Nel dicembre 1969, a un pranzo a cui parteciparono Fraga Iribarne, Nieto Antúnez, Solís e l'ex ministro dell'Agricoltura, Adolfo Díaz Ambrona, venne fatta una battuta ironica sul ruolo limitato che Franco aveva avuto nella crisi, battuta che poi prese a circolare e che suonava così: «Al tempo di Franco non sarebbero mai successe cose del genere» ²²³. Nel giro di un mese, un Franco lacrimoso insinuò con Fraga Iribarne che il rimpasto era stato fatto contro la sua volontà

A trentaquattro anni di distanza la giovane borghesia franchista del '36 ha realizzato la rivoluzione industriale, riavvicinando la Spagna all'Europa. La vecchia coalizione di destra del '36 che Franco aveva tenuto insieme con una sagacia e con un'abilità da Presidente del Consiglio d'Amministrazione di una banca londinese si è dissolta. La falange non esiste praticamente più, rinsecchita nelle sovrastrutture burocratiche. Le camicie bianche hanno sostituito le camicie azzurre. I monarchici dei due rami si sono neutralizzati a vicenda. Il giovane Principe di Spagna, per quanto legittimo erede del ramo Alfonsino, sarà il re di una monarchia ben distinta da quella vagheggiata dai realisti delle due sponde. Restano i cattolici: i popolari di Gil Robles sono divisi in frammenti inaspriti dall'illegalità, la nuova generazione cattolica offre al governo i suoi López Rodó, i suoi López Bravo, i suoi Silva. La generazione del '36 è quasi scomparsa, più di metà della Spagna è nata dopo la guerra civile, i diversi ministri erano bambini a quell'epoca. Il nuovo governo è l'espressione omogenea di quella «tecnocrazia cristiana» che si avvia ad essere la variante iberica della tecnocrazia gollista o post-gollista.

²²² Nella *Spagna degli anni Settanta le speranze e le incognite dell'Italia '45*, La Discussione, 20-27 dicembre 1970.

²²³ P. Preston, *Francisco Franco*, Milano, Mondadori, 1995, p. 748.

La Spagna spaventosamente viva del '36 è rimasta ingessata per decenni, si è svincolata lentamente negli anni '60 dalle strutture repressive, si presenta ufficialmente disinfettata ed asettica. Sostanzialmente ha la sua contestazione universitaria a Madrid e Barcellona, ha i suoi fremiti postconciliari, ha anche il suo piccolo «autunno caldo» nelle Asturie. Per ora sono fenomeni solo di sfondo. Ciò che conta è che Franco è da 34 anni al potere (da 31 su tutta la Spagna), proponendo una revisione generale dei giudizi e delle valutazioni. Il Franco della guerra civile appartiene alla storia. Il Franco al potere nell'anno di grazia 1970 non ha nulla del leader armato è un Guizot, o l'incarnazione moderna di un Guizot un Pompidou, con i suoi tecnocrati, con i suoi calcolati irrigidimenti, le sue calcolate tolleranze²²⁴.

Tramontato oramai il mito del miliziano in esilio, superati dalla storia i vecchi partiti eredi della sfortunata esperienza repubblicana, venne profilandosi una moderna e coraggiosa alternativa al sistema e al malessere delle fazioni escluse dalla nuova ripartizione del potere venne ad aggiungersi il maggiore attivismo delle diverse opposizioni antiregime. Ma tutti i progetti di *aperturismo* rimasero praticamente congelati a causa dell'atteggiamento di Franco di volersi impegnare senza limiti in una sorda lotta per continuare a gestire il potere. Nel messaggio di fine anno del 30 dicembre 1969 il Caudillo apparve fiducioso e, ricorrendo a una metafora nautica che avrebbe impiegato infinite volte negli anni del tramonto, dichiarò: «Todo ha quedado atado, y bien atado». In realtà gli ormezzi non erano poi così solidi: nelle università, nelle fabbriche e nelle varie regioni continuava a crescere un'opposizione di tipo radicale. Fu, in seguito, la celebrazione a Burgos di un consiglio di guerra contro i membri dell'Eta a portare il governo sull'orlo del collasso ed ha rivelarne tutte le contraddizioni:

È legittimo chiedersi se il processo di Burgos contro i 16 indipendentisti baschi dell'ETA fa parte della lotta fra i due gruppi che si disputano l'eredità del morente potere di Franco o non è invece l'inizio di una svolta in senso autoritario a prova di una situazione mutata e paradossalmente sfuggita anche al controllo stesso del Caudillo. [...] Uno strano processo questo che è la sintesi di tutte le contraddizioni e le debolezze dello Stato franchista²²⁵.

Il regime e il suo capo, seppur moribondi, non erano dunque ancora crollati. L'irrigidimento venne confermato all'inizio del 1975 con la promulgazione dello stato di emergenza nel Paese basco e il sequestro di numerosi giornalisti che avevano trasgredito le libertà concesse. Nel settembre 1975 il secondo processo di Burgos con la condanna a morte di tre terroristi dell'Eta e del Frap sottolineò come il franchismo della fine –

²²⁴ F. Mazzetti, *La «Rivoluzione» in camicia bianca*, La Discussione, 28 febbraio 1970.

²²⁵ A. Sferrazza, *Nel processo di Burgos il dramma della Spagna*, La Discussione, 13 dicembre 1970.

indifferente a un vasto movimento d'opinione internazionale contrario – avesse ritrovato quel volto crudele che alcuni credevano dimenticato:

La violenza di un regime moribondo, che uccide per mantenersi attaccato alla vita. Un processo celebrato secondo le modalità che secoli di civiltà hanno codificato forse avrebbe portato a scoprire la debolezza delle accuse o la scarsità delle prove sulla colpevolezza dei condannati. Il regime di Franco non poteva permettersi un processo di questo tipo, perché aveva bisogno di sangue: la testa dei separatisti baschi o degli aderenti al FRAP come i roghi dell'Inquisizione che si svolgevano in un contorno di grandiosità scenografica a scopo catartico. [...] In tutta la Spagna nei giorni passati si sono verificate manifestazioni di protesta contro il regime, manifestazioni e prese di posizioni che hanno coinvolto tutti, dalla gente comune ai partiti politici illegali, dalla Conferenza episcopale ai singoli esponenti della gerarchia cattolica. [...] La protesta che in queste occasioni si leva contro il regime franchista ributta quest'ultimo nell'isolamento più assoluto, gli toglie quelle pur tenui speranze di acquisire credibilità all'estero. Il rito vuole che in questi casi il regime gridi contro la congiura internazionale, faccia appello al patriottismo dei pochi disposti a dargli credito e convochi qualche migliaio di persone alla Plaza de Oriente dove si cerca di dare una nuova investitura popolare al vecchio Caudillo. Poi la vita continua (per il regime) come se nulla fosse successo. Dopo la garrota si ricorre ad un'altra formula medievale «Santiago cierra España»: che è come dire un ulteriore richiudersi della Spagna su se stessa, un ulteriore e vecchio rifiuto di accettare il mondo e la civiltà moderna, in modo non dissimile da quanto fu fatto dopo la sconfitta dell'Invincibile Armata ad opera dell'Inghilterra. La Spagna, come lo struzzo, ficca la testa sotto terra per non vedere: la Spagna ufficiale, vogliamo dire, continua ad ignorare quella reale, la quale prima o poi verrà a galla ed allora sarà ancor più manifesta l'inutilità di questi ultimi e raccapriccianti crimini. Che tuttavia speriamo non vengano commessi: in ogni caso ai fini del regime – specialista nel cacciarsi in vicoli ciechi – anche l'arrivo della desiderabile grazia per gli ultimi condannati non servirà a dargli credibilità e dignità. La morte non potrà mai essere uno strumento utile alla sopravvivenza, potrà solo prolungare l'agonia del franchismo²²⁶.

Da un punto di vista internazionale, gli ultimi anni del regime di Franco tornarono su posizioni di isolamento e di rifiuto esterno che ricordano gli anni successivi alla condanna dell'Onu nel 1946. Dopo gli anni della liberalizzazione, la decrepitezza del sistema, riflesso della sofferenza della persona che lo incarnava, portò ad un processo di ripiegamento e di trinceramento caratteristiche della ragione di autodifesa di una forma di governo legata ad un «uomo provvidenziale» che, senza un ricambio possibile, va ad avvicinarsi ad un cambiamento traumatico. La definitiva erosione del regime coincise con gli anni della decrepitezza fisica di chi lo incarnava e i suoi violenti sforzi di sopravvivenza²²⁷:

²²⁶ P. Spadafora, *Una violenza senza sbocchi*, La Discussione, 29 settembre 1975.

²²⁷ M. Espadas Burgos, *Franquismo y política exterior*,

Come era ampiamente prevedibile la situazione spagnola ha imboccato nelle ultime settimane la strada più temuta dalle forze democratiche che agiscono nel paese, le stesse che rispondono ai sentimenti generalizzati della popolazione desiderosa che la Spagna venga recuperata alla democrazia e alla libertà, lasciandosi una volta per sempre alle spalle il triste ricordo della guerra civile. Le esecuzioni del 27 settembre e i tragici avvenimenti seguiti alla «vendetta del regime» (fino ad arrivare all'assurda sparatoria di Barcellona in cui sono rimasti uccisi 3 civili e 2 agenti, vittime della psicosi di terrore che si è impossessata delle stesse forze di polizia) hanno finito col creare un clima che, se non è ancora da guerra civile, ha di essa tutte le caratteristiche. [...] è per questo che in un momento quanto mai imprescindibile che le forze di opposizione al franchismo ricevano dall'estero ogni forma di solidarietà: che ci si convinca, insomma, che la battaglia va combattuta all'interno del paese e che il franchismo può essere frenato nella sua furia omicida nella misura in cui è obbligato a rendersi conto che i suoi obiettivi inespressi hanno scarsa possibilità di successo²²⁸.

5. L'opposizione: l'altra Spagna attende che Franco scompaia da sé

L'opposizione spagnola venne spesso criticata dai portavoce dei democristiani italiani perché appariva come un'opposizione senza congiure: certamente, la lunga inazione e i contrasti tra gli antifranchisti, ormai reclutati all'interno del regime impedirono la creazione di alternative serie al regime, ma l'opposizione aveva la colpa vivere al rimorchio degli avvenimenti e sembrava incapace di dominarli e di utilizzarli ai propri fini:

Il declino biologico di Franco, ormai settantacinquenne, ha paradossalmente paralizzato i suoi antagonisti. Come suole dire uno degli oppositori più intelligenti, il professor Tierno Galván, l'attesa di una soluzione naturale del problema ha reso inutile la cospirazione. La rinuncia a porsi come alternativa al presente per salvaguardare le proprie possibilità future spiega come l'opposizione non sia in grado di occupare gli spazi abbandonati dal sistema dominante, di avanzare nella stessa misura in cui il regime arretra.

Insomma proprio quando uno spettacoloso sviluppo economico ha reso più evidente l'insufficienza del regime divenuto un abito troppo stretto per un organismo cresciuto, mostrando a tutti la necessità di un dibattito aperto e spregiudicato sui problemi nazionali, proprio quando all'interno della Chiesa e delle Università la nuova generazione tenta di scrollarsi di dosso il peso di strutture anacronistiche, proprio quando il mondo operaio sta elaborando un nuovo e originale combattivo sindacalismo, proprio quando in seno al regime si apre qualche spiraglio l'opposizione si è ritirata sotto la tenda, mantenendo sulla linea del fuoco sparute pattuglie. Non si può negare, d'altra parte, che l'opposizione abbia dietro di sé un antefatto tragico. La guerra civile ha consumato un'intera generazione politica spagnola. I quadri dei partiti antifranchisti sono stati scompaginati o distrutti. I «leaders» di maggior prestigio si sono spenti in esilio. Subito dopo la falcidie della guerra e della repressione l'opposizione ha subito un secondo salasso, alla fine della II guerra mondiale.

²²⁸ P. Spadafora, *Spagna: un paese che rivendica la sua libertà*, La Discussione, 13 ottobre 1975.

Molti confidavano che le Nazioni Unite avrebbero costretto Franco a cedere pacificamente il potere. Socialisti, comunisti, anarchici ricostituirono faticosamente i loro apparati. I guerriglieri ripresero la via della montagna. Nelle gole impervie delle Asturie e della Galizia la lotta ricominciò. Per anni, dal 1945 al 1949, i partigiani affrontarono nuovamente la Guardia Civile e talvolta intere unità dell'esercito. [...] Ma nel '50 la guerriglia si era praticamente estinta. Già nel '45 il fallimento di un tentativo dei repubblicani spagnoli di occupare alcune vallate pirenaiche per congiungersi con la resistenza interna bloccava sul nascere la possibilità di un'insurrezione su vasta scala, troncando ogni comunicazione con l'estero. In tal modo il regime, ben poco molestato dal boicottaggio puramente morale delle Nazioni Unite, poteva debellare una seconda volta con una repressione efficace e metodica gli sconfitti del '39.

Prostata dalla doppia sconfitta riportata in campo aperto e successivamente, quando le maglie della vigilanza poliziesca si allentarono, come cloroformizzata dalla possibilità di una fine naturale del regime, l'opposizione vive al rimorchio degli avvenimenti, incapace di dominarli e di utilizzarli ai propri fini. I grandi scioperi barcellona del 1951, il movimento universitario madrilen del 1956, gli scioperi asturiani del 1962 ed ora il movimento operaio e il movimento universitario sono stati abbandonati dall'opposizione alla spontaneità delle masse che ne erano o sono protagoniste e dai dirigenti da esse espressi²²⁹.

Lo stesso attivismo di sinistra, che aveva sostenuto la parte repubblicana nella guerra e nella guerriglia, risentì gravemente della situazione e, per sottrarre i propri quadri ad una persecuzione particolarmente dura, i partiti di sinistra dovettero appoggiarsi soprattutto ad elementi borghesi, socialmente meno esposti ai rigori polizieschi

I giovani intellettuali borghesi, guadagnati alla propria causa dal partito comunista, vi portarono le proprie inquietudini teoriche. Le eresie si moltiplicarono. Ai trozkisti del P.O.U.M. si aggiunsero i filo castristi, i filocinesi, i filoitaliani. [...] I socialisti non navigano in acque migliori: sono divisi in almeno tre gruppi tutti tenacemente avversi l'uno all'altro: il gruppo universitario di Tierno Galván, i sindacalisti dell'«Alianza Sindical Obrera», i fedeli della centrale in esilio. Anche la nascente Democrazia cristiana non è andata, come abbiamo visto, esente dalla tabe scissionista. In realtà l'inazione sul piano politico esterno ha esasperato all'interno dei partiti democratici i contrasti personali e dottrinali²³⁰.

Esisteva poi un problema umano: scomparso il personale prefranchista, i partiti clandestini reclutavano i propri quadri all'interno del regime ed infatti uomini già appartenenti al regime guidano le correnti liberali e costituzionali. Basta pensare a Dioniso Ridruejo, poeta della Falange, a Joaquin Satrústegui e a Jaime Miralles che furono durante la guerra civile protagonisti di un episodio glorioso di parte nazionale, agli ex rettori delle università di Madrid e Salamanca, Laín Entralgo ed Antonio Tovar. Anche uno dei «leaders»

²²⁹ L. Vasto, *Impotenza e disimpegno dramma dell'opposizione*, La Discussione, dicembre 1967.

²³⁰ *Ibidem*.

democristiani di maggior prestigio, Ruiz Giménez, era stato ministro dell'Educazione nazionale all'interno della compagine ministeriale franchista:

Anche i partiti di sinistra attingono abbondantemente tra le file dei sostenitori del regime, antichi o recenti. [...] I socialisti si rivolgono ai funzionari statali, persino ai diplomatici. Il fatto che tutti – inclusi paradossalmente i comunisti – siano più o meno integrati nelle strutture del sistema rappresenta un'ulteriore remora alla fecondità pratica dell'opposizione e spiega la sua tardività di riflessi. Ma forse il fondo della cosa è dato da questo: la opposizione ha il complesso della sconfitta. Su di essa pende la consapevolezza di non poter battere il regime. Presupporre che il regime debba sparire per usura biologica non significa certo batterlo, ma evitare di affrontarlo direttamente.

Si giunge così ad una conclusione politica estremamente importante: è il regime stesso che partorirà la sua successione. Il cambiamento del regime avverrà perché il regime stesso si dividerà, perché gli ex vincitori non saranno in grado, venuto meno l'elemento catalizzatore personale di Franco, di mantenersi compatti. I partiti antifranchisti potranno assumere un ruolo, prendere iniziative politiche in un momento susseguente, ma nella misura in cui la dialettica interna delle forze governative lascerà ad essi un margine d'azione²³¹.

E fu proprio Ruiz Giménez, uno dei principali esponenti dell'opposizione cattolica, ad illustrarci le possibili alternative al regime franchista nell'intervista che di seguito riportiamo:

Il problema spagnolo è di nuovo balzato all'attenzione dei commentatori politici per così dire di riflesso: per una improvvisa sosta del nuovo ministro degli Esteri Lopez Bravo a Mosca e per una durissima requisitoria pronunciata da Garaudy nell'ultimo congresso del PCF contro la politica dei Paesi socialisti nei confronti dello Stato spagnolo. Da tempo ci si era abituati a considerare la politica estera spagnola relegata fra quelle di terzo o quarto ordine, senza che da esse potesse dare origine a sorprese: solo nel 1962 fece un certo scalpore la richiesta dell'allora ministro degli Esteri Castiella per una associazione con il MEC. Fu facile da parte dei Paesi dei Sei bloccare questa richiesta e derubricarla ad un negoziato per un accordo commerciale. Ma a parte l'importanza del fatto la mossa del ministro degli Esteri spagnolo dimostrò il desiderio della Spagna di uscire dal torpore; il «miracolo economico» aveva iniziato a minare dalle fondamenta la costruzione dell'inerte stato spagnolo e non era più possibile bloccare ai Pirenei il «nuovo». Quale migliore occasione per un cambio della politica estera? Il governo spagnolo mise in questo senso un notevole impegno, ma ha dovuto però abbassare il tiro, correggere una scelta che voleva essere politica e indirizzarsi verso eventuali accordi economici.

Con l'ultimo rimaneggiamento del governo avvenuto nell'ottobre del '69 il processo di «evoluzione» della politica estera spagnola ha subito un ulteriore e decisivo impulso. A sedere al palazzo di Santa Cruz, il ministro degli Esteri di Madrid, è stato chiamato un uomo relativamente giovane, Lopez Bravo, poco più che quarantenne, che ama definirsi «tecnocrate». Lunga permanenza negli Stati Uniti, eleganza un po' passata ma

²³¹ *Ibidem.*

efficace, ingegnere navale, notevole economista, questi i tratti del nuovo Ministro. Appena insediatosi fece due o tre viaggi rapidi e a sorpresa, zone di interesse: Mediterraneo, Europa comunitaria, Paesi dell'Est, Francia, America Latina. L'attivismo di Bravo è notevole, vola da una parte all'altra del globo, ordina «Mirages» alla Francia e assicura Nasser dell'amicizia degli spagnoli per gli arabi, va a Città del Messico, unica capitale del Sud America che non intrattiene rapporti diplomatici con Madrid e di ritorno da un lungo viaggio in Asia fa scalo, inaspettatamente, a Mosca. È un attivismo frenetico e pragmatico, anche abbastanza coraggioso se si pensi a quali forze frenanti ancora la realtà politica interna spagnola ancora produce. Ma tutte queste novità che significato hanno se riferite a quanto oggi esiste nella politica interna in Spagna? E quali effetti potranno produrre nel corpo stesso della realtà politica? [...] L'attivismo e il pragmatismo di Bravo non riescono a nascondere una realtà ancora difficile, anche se il governo attuale è, a detta del ministro degli Esteri, il più «giovane» fra quelli europei. Certamente la presenza di ministri che al tempo della guerra civile erano ancora in età scolare può aprire prospettive nuove, ma la lentezza con cui procede la liberalizzazione del regime franchista fa immaginare non remota la possibilità che i «giovani ministri» invecchino senza che nulla accada. È interessante perciò verificare con un leader riconosciuto dall'opposizione cattolica, come si muovono i critici del regime ed analizzare quelle che saranno le linee di impegno degli oppositori democratici.

In una lunga conversazione con il prof. Ruiz Giménez, professore universitario, Presidente di Pax Romana, fondatore della rivista *Cuadernos para el dialogo* e uno dei massimi esponenti della opposizione cattolica, si sono esaminate le prospettive di evoluzione della situazione interna spagnola, partendo proprio da considerazioni sulla politica estera. «La politica di Bravo – dice il prof. Ruiz Giménez – è coraggiosa e realista. Ma sarà capace di giungere sino in fondo, e soprattutto le forze reazionarie che operano all'interno del regime spagnolo glielo permetteranno o non lo fermeranno prima? La Spagna vuol avvicinarsi all'Europa, non basta però una dichiarazione governativa perché ciò accada. Il processo deve essere complesso e deve soprattutto investire la realtà interna». È noto infatti che subito dopo le dichiarazioni in senso europeo del governo, le opposizioni hanno diffuso un documento con il quale venivano presentate richieste precise come condizione per accettare questa apertura verso l'Europa. Esse andavano dalla richiesta di libertà di formazione di partiti politici, ad una nuova regolamentazione su tutta l'attività politica esterna, da una effettiva legge sulla libertà di stampa e associazione sindacale, alla amnistia per i reati politici. Soprattutto la libertà sindacale sta molto a cuore attualmente alle opposizioni e non sarà certamente quella promessa dal governo a soddisfare le esigenze dei lavoratori spagnoli: il governo infatti ammette solo la formazione di una grande associazione unitaria di vago sapore corporativo. Ruiz Giménez, spiega con calma, precisione, con il tratto tipico di chi intravede con lucidità la progressione quasi naturale dei fatti, che l'opposizione spagnola è ormai uscita da uno stato di collerica intransigenza, di violenza, scelte queste che in definitiva avrebbero favorito soluzioni di tipo greco, ma che invece essa si muove con intelligenza, proponendo soluzioni realistiche e preparando programmi di alto valore politico. Vi è infatti un arco assai ampio di forze che va dai socialisti, ai cattolici, ai liberali democratici, che si ritrovano su un discorso comune e impegnato e che non intendono nulla concedere a questo nuovo governo, fondando la loro distinzione su una diversa concezione dei valori di libertà e di democrazia. E l'impegno delle opposizioni è ricco e vario; è un'opposizione «non negativa» che si sforza anzi di presentare progetti nuovi, spingendo a fondo delle leggi fondamentali: il coacervo costituzionale su cui si basa l'impalcatura politica della Spagna

necessita infatti di una seria, totale e drastica riforma. Non si può pensare al futuro della Spagna se non si rivede integralmente il quadro costituzionale del Paese e solo un referendum, sul tipo di governo, potrà legalizzare e far riconoscere le opposizioni²³².

Consapevole che l'anarchia non rappresentasse più una scelta praticabile, ribelle al dogmatismo del Partito comunista come pure all'immobilismo velleitario del Partito socialista sempre diretto dai dirigenti del 1939, la generazione del 1960 aspirò ad una diversa opposizione politica al franchismo

[...] Poi, un altro fatto di grande importanza: l'entrata in campo della generazione per cui la guerra civile è soltanto un ricordo vago, oppure un capitolo di storia patria. I giovani immuni dalla propaganda ufficiale, cui non fa effetto lo spettro di un'altra guerra fratricida che così abilmente Franco ha continuato ad agitare. Il dissenso si allarga: il regime tra l'altro è condizionato dalle alleanze internazionali, dall'aspirazione di entrare in altre alleanze come la CEE; dunque non è possibile oggi usare il pugno di ferro come una volta: occorre farlo perlomeno soltanto di rado e con cautela. Perfino la Chiesa, non da oggi del resto, prende le sue distanze: il Concilio ha messo in discussione il vecchio rapporto stato-chiesa e soprattutto il clero giovane è divenuto il protagonista di una grande azione di rinnovamento²³³.

Questa nuova generazione che irrompeva sulla scena politica spagnola degli anni Sessanta sembrò trovare nel nostro Paese un valido referente e un possibile modello futuro:

I legami di parentela tra Italia e Spagna non debbono ingannare: sono due sorelle che non si conoscono o che spesso si conoscono per mediazione altrui, tramite la Francia, l'Inghilterra, la Germania, talora persino tramite gli Stati Uniti e la Russia. Storicamente pesa in Italia l'identificazione tra dominio spagnolo e decadenza. Ma la storiografia più aggiornata, post-manzoniana, da Benedetto Croce a Virgilio Titone, ha ridimensionato l'oppressione spagnola. L'Italia non fu l'oggetto passivo di un'egemonia straniera: essa partecipa all'avventura imperiale castigliana. Per secoli la Spagna fu invasa da finanzieri e mercanti italiani: alla fine del '700 nella sola Cadice vi erano ben cinquemila genovesi. La «colonizzazione genovese della Spagna», come la chiama lo storico catalano Vicens Vices, comincia nel secolo XIII. I genovesi insediati a Siviglia e Cadice controllano il commercio dell'oro africano e probabilmente finanziano le imprese di esplorazione atlantica (la scoperta di Colombo andrebbe quindi considerata in questo quadro economico). [...] I soprusi e le malefatte degli eserciti spagnoli in Italia furono compensati da altrettante malefatte e soprusi compiuti dai «Tercios» napoletani nella guerra contro i «moriscos» di Granada o nella repressione del banditismo in Catalogna. [...] Se nulla giustifica un complesso d'inferiorità storica da parte italiana rispetto all'epoca d'oro spagnola, salvo la dovuta ammirazione per l'organizzazione statale castigliana e lo splendido coraggio delle fanterie spagnole, ancor meno fondato è il complesso di superiorità ostentato da

²³² A. Sferrazza, *La risposta dell'altra Spagna*, La Discussione, 2 maggio 1970.

²³³ G. Lugato, *Il franchismo, l'ultima monarchia assoluta*, La Discussione, 20-27 dicembre 1970.

molti italiani moderni verso i cugini spagnoli. È un complesso evidente (l'inviato della «Pravda» nella guerra civile spagnola Kozlov nota nel suo diario che gli italiani delle brigate internazionali «si mescolano con la folla spagnola, ma si sentono superiori») e con radici antiche.

In fondo l'incomprensione tra italiani e spagnoli nasce da un'indole eccessivamente simile. Lo spagnolo vede nell'italiano una caricatura di se stesso, un alter ego melodrammatico e svirilizzato, l'italiano vede nello spagnolo una specie di Capitan Spaventa, un'edizione irascibile ed irragionevole di se stesso. Lo spagnolo sopravvaluta l'intelligenza e l'astuzia italiane, ma non le considera virtù propriamente virili. La scaltrezza denuncia per lo spagnolo una certa mancanza di dignità. Lo spagnolo ha in genere un forte orgoglio nazionale. Dire di una persona che è «muy española» e di un gesto che è «muy español» sottintende una valorizzazione positiva. «Molto spagnolo» significa slancio e generosità. Al contrario l'italiano, pur sentendosi superiore, «meno fesso» degli altri, non ha un orgoglio nazionale spiccato: la definizione di un temperamento o di un atteggiamento come «molto italiano» contiene una sfumatura di disprezzo; un tale «molto italiano» è un signore leggero, fatuo, incoerente. [...]

Eppure le coincidenze rimangono molte. L'influenza italiana si fa sentire in vari settori. Nella prefazione alla traduzione spagnola di un libro italiano troviamo frasi di questo tipo: «La Spagna e l'Italia non sono solo mediterraneamente parallele: la storia recente il momento in cui viviamo, i momenti che indubbiamente vivremo, permettono affermare che l'esperienza storica, politica, sociale e culturale dell'Italia costituisce un esempio inapprezzabile che noi non dobbiamo dimenticare. L'Italia paese pieno di lucidità mediterranea, con un temperamento in tanti punti simile al nostro, con una grande tradizione cattolica, si è trasformata in uno degli incroci fondamentali della nostra epoca, in modo speciale per la Spagna». [...]

La forza d'attrazione del comunismo italiano è palese. La stessa attenzione è rivolta alle altre forze politiche italiane: al nuovo partito socialista unificato e alla Democrazia cristiana. Questa attenzione deriva dalla convinzione espressa da Fernández Santos che la società spagnola è avviata «sulla scia dell'Italia con prospettive molto simili a scadenza piuttosto breve». «Le cose possono accadere qui, quasi punto per punto, come sono accadute nella vicina penisola». L'Italia insomma rappresenta la Spagna del futuro, una specie di Fantaspagna. Lo stato d'animo spagnolo verso il nostro paese va dall'amore frustrato di una Falange, che senza la presenza contemporanea d'un potente Fascismo italiano (a lei ben più congeniale dell'astruso razzismo hitleriano o del grigiore sala zarista o dell'assolutismo da caserma del generale Franco) si sente sterile ed asfittica, condannata ad inaridirsi e da spegnersi ovvero a confluire in un neosocialismo sempre di marca italiana, alla speranza di una giovane generazione di intellettuali, politici ed economici, che nell'Italia d'oggi, nelle sue aperture politiche, economiche e culturali vede il modello della Spagna di domani.

La risposta italiana alle speranze spagnole è singolare. Sul piano economico le relazioni italo spagnole sono incredibilmente buone. Benché non nella stessa misura della Francia e della Germania, l'Italia si è avvantaggiata del boom economico della Spagna. [...] Ai profitti commerciali si debbono aggiungere altri cespiti, ad esempio gli interessi e le royalties derivanti dal capitalismo italiano investito in Spagna. Ad una presenza industriale italiana consistente e ramificata corrisponde una ben più misera rappresentanza culturale. Contro due istituti di cultura italiani, sei istituti francesi e otto tedeschi. L'Italia ha due scuole medie, i francesi cinque, i tedeschi nove, frequentate per lo più da allievi spagnoli. L'assenza di un apparato culturale italiano consistente indica per se stesso come l'Italia abbia pressochè rinunciata a dare alla Spagna un proprio apporto morale. [...] è augurabile per il bene dell'Europa che le aspettative spagnole, l'attesa

spagnola dell'apporto italiano, non vengano deluse e frustrate. Il contributo dato dall'Italia fascista all'instaurazione in Spagna di un regime autoritario, gli utili ricavati negli ultimi anni dal «miracolo» spagnolo obbligano l'Italia ad una politica riparatrice e lungimirante. Una politica che con tatto ed intelligenza agevoli la trasformazione democratica della sorella «perduta» e ne sigilli per sempre la vocazione europea²³⁴.

Purtroppo la politica italiana di «recupero della sorella perduta» fu spesso ostacolata dall'immagine che la stampa di regime offriva del nostro «bel paese»:

Ci risiamo con la storia della congiura internazionale contro la Spagna. Rieccoci con la favola degli italiani che invece di guardare la trave che sta nei propri occhi si occupano degli pagliuzza che si intravede in quegli degli spagnoli. Usciamo dalla metafora e diciamo subito che ci riferiamo ai commenti di una certa stampa spagnola che si mostra scandalizzata dai commenti che sulla stampa italiana stanno apparendo a proposito dell'ormai famoso processo di Burgos, e degli avvenimenti che a motivo di quel processo si stanno verificando in Spagna. Al cittadino medio spagnolo, lettore di giornali, ascoltatore della radio e della televisione, viene presentata l'immagine di un'Italia perennemente sull'orlo della catastrofe, piena di «comunisti», di scioperi, di vuoti d'autorità, di scuole che non funzionano, di spazzini che non spazzano, di treni che non camminano. Lo stesso cittadino medio, poi, commenta per conto proprio e si rende conto ce in fin dei conti qualcosa cammina in Italia e che pur vivendo «sull'orlo del caos» non vi è ancora precipitata del tutto, almeno per ora. Tutto questo non vuole essere una specie di tirata patriottarda. Si vorrebbe soltanto far capire a certi commentaristi spagnoli che pur vivendo in Italia non hanno capito niente. Ma perché si scandalizzano se osservatori italiani vanno a Burgos e dicono come si stia svolgendo il processo davanti alla Corte Marziale di quella Regione Militare? Perché gridano allo scandalo se sulla stampa italiana viene scritto che circa sessantamila operai hanno incrociato le braccia nel País Vasco per protestare contro lo stesso processo? Perché non bisognerebbe dire che in quasi tutta la Spagna si stanno svolgendo manifestazioni di protesta? Perché tacere della chiusura delle università per evitare che gli studenti formino gruppi che potrebbero dar fastidio? [...] Perché vergognarsi del carattere autoritario di un regime che d'altra parte si osanna? Ci si gloria tanto dei «trent'anni di pace di Franco», ci vuol tanto ad ammettere che si tratta di una «pace» imposta dalla forza della Guardia Civile? E si crede veramente che tale pace possa essere salvaguardata impedendo alla stampa estera di arrivare nelle edicole?²³⁵

Venne addirittura pubblicato un elenco delle cose che l'Europa avrebbe, secondo l'opinione di Franco, invidiato al franchismo:

L'elenco delle cose spagnole che provocano l'invidia degli altri paesi può essere il seguente:

²³⁴ L. Vasto, *La Fantaspagna è l'Italia di oggi*, La Discussione, marzo 1968.

²³⁵ P. Suarez, «Trent'anni di pace» imposta con la forza, La Discussione, 20-27 dicembre 1970.

I paesi democratici ci invidiano senza dubbio il fatto che i nostri sindaci sono nominati dall'alto. I paesi con libertà di stampa ci invidiano per il fatto che abbiamo dal 1966 una legge sulla stampa che magari l'avessero loro. Ci invidiano perché abbiamo proprio ora quattro riviste sospese. Ci invidiano perché sul piano universitario nell'Ateneo di Valladolid vi sono quattro facoltà chiuse da febbraio. Ci invidiano perché abbiamo degli intellettuali [in esilio] all'estero. Ci invidiano perché abbiamo regioni il cui livello di reddito è paragonabile a quello di qualsiasi altro paese. Ci invidiano perché siamo uno dei paesi con il maggior livello di immigrazione. E soprattutto ci invidiano terribilmente perché possiamo contare su un futuro certo²³⁶.

La campagna denigratoria condotta dalla stampa di regime contro l'Italia, sortì sicuramente qualche effetto soprattutto sul «lettore medio» di giornali spagnoli e rese ancor più labile quel confine tra opposizione e potere che nella Spagna dell'epoca era già molto difficile da disegnare e che assomigliava un po' alle scatole cinesi, ce n'era sempre una più profonda, più radicale: «bisognerà vedere quale sarà quella che nel momento decisivo di un qualsiasi trapasso di potere risulterà la più esterna». Il discorso sulle opposizioni deve partire poi da considerazioni varie, la prima delle quali è che esse sono mutarono e maturarono negli ultimi anni Sessanta in maniera assai più rapida del regime franchista; infine v'è da rilevare che il discorso sulla scomparsa del regime si basava su ipotesi la cui effettiva attuazione avrebbe condizionato il ruolo, l'ampiezza e l'efficacia delle opposizioni stesse. Se e quando e come sarebbe tramontato il potere di Franco avrebbe determinato il formarsi di gruppi più o meno ampi, più o meno radicali; la tentazione ad esempio di contribuire al passaggio intermedio della «dittatura» ad una forma di democrazia condizionata avrebbe potuto affascinare qualcuno tra gli oppositori e quindi minare ed inquinare sul nascere ogni nascente gruppo politico di destra o di sinistra che fosse stato:

Socialisti, democratici cristiani, comunisti, liberali delle varie sfumature ed altre forze con caratteristiche locali dovrebbero grosso modo costituire l'impalcatura delle future forze politiche: a questa loro distribuzione verticale dovrà aggiungersi almeno per alcune di esse una divisione orizzontale, cioè regionale. Difficilmente potrà pensarci in Spagna la formazione di partiti nazionali: forse solo i comunisti riusciranno a farlo, anche se tatticamente essi stessi dovranno piegarsi ad una articolazione regionale. Il processo di Burgos ha messo in evidenza drammaticamente il problema della autonomia, la forza trascinante della esigenza di distinguersi: ad essa si aggiunga, almeno per certe forme estremista, anche il desiderio di voler sperimentare linee e tecniche politiche nuove e originali per la Spagna stessa. Questo dell'autonomia delle regioni e della immagine di una Spagna diversa che non difenda più come in uno scrigno solo nella Castiglia il senso della nazione, ma che lo ritrovi, pluralisticamente, nelle varie immagini di un paese multiplo, sarà il banco di prova delle opposizioni nascenti. D'altra parte se si dà uno sguardo al passato si nota facilmente come le forze

²³⁶ *Cronache spagnole*, La Discussione, 27 ottobre 1975.

politiche di opposizioni che oggi stanno risorgendo fanno sempre riferimento a questa articolazione regionale, siano esse socialiste o democratiche cristiane. Soprattutto i democratici cristiani affondano le loro radici in questa realtà regionale, nella pluralità e nella ricchezza di passate esperienze: ed è forse oggi questa la forza che meglio interpreta l'esigenza e il desiderio all'autonomia. I tre filoni, quello catalano, quello basco e quello madrileni compongono oggi una struttura che potrà fornire domani alla Spagna una forza politica di alternativa solida, popolare e certamente non compromessa. Certo il discorso su un partito d'ispirazione cristiana in Spagna è discorso complesso e che deve tener conto di varie considerazioni: il condizionamento rappresentato da un paese che si autodefinisce «cattolico» e da una Chiesa passata attraverso il travaglio di esperienze d'alta tragicità, oppressa e violentata da molti e in diverse occasioni, contribuiranno a far nascere un partito democratico cristiano che avrà davanti a sé una vita assai difficile, ma non per questo meno ricca e attiva. Come si potrà impedire che molti, dopo un «25 luglio» spagnolo sui generis, non avranno la tentazione e l'imprudenza di autoproclamarsi democratici cristiani? [...] Già da ora i quattro gruppi – l'Unione Democratica di Catalogna, il Partito Nazionalista Basco, i due gruppi di Madrid, quello che fa capo a Ruiz Gimenez e l'altro a Gil Robles – rappresentano il nucleo in regola con la storia. Le continue vessazioni a cui sono sottoposti dimostrano come il regime guardi con sospetto a questa forza nascente. [...] Fuori discussione il dato sulla laicità di questa forza politica, resta da approfondire il discorso sui rapporti con le altre forze politiche e la caratteristica ideologica da darsi: quel che è certo è che la futura democrazia cristiana spagnola punta su obiettivi avanzati sia sul piano economico che su quello sociale e che rifiuta uno schema che la incastri su un gioco di equilibri politici e di stanche ripetizioni di moduli sorpassati²³⁷.

Vediamo allora quali ipotesi concrete e credibili venivano fatte sul futuro della Spagna:

Ci sono le forze democratiche, democrazia cristiana e socialisti di diverse tendenze. E la prima viene indicata come il partito che, in caso di elezioni, otterrebbe la maggioranza relativa dei voti. Tierno Galvan, socialista dell'ala radicale, non ha alcun dubbio in proposito: il governo sarebbe costituito da democristiani e socialisti, esclusi i radicali.

La democrazia cristiana spagnola, che adesso non è un partito perché in Spagna i partiti non sono ammessi, è però pronta a diventarlo nel momento in cui ciò fosse reso possibile. Ha un leader, una struttura, un'organizzazione e un programma. Il leader si chiama Ruiz Gimenez; da anni conduce la sua battaglia contro il franchismo attraverso i famosi «Cuadernos para el dialogo» una rivista che più volte è stata sequestrata. Ruiz Gimenez parla di sinistra democratica, di ispirazione cristiana. Non di partito confessionale. Sostiene la necessità di nazionalizzare i principali servizi sociali, i grandi monopoli privati, i colossi della finanza e della riforma fondiaria: in Spagna nelle regioni settentrionali la proprietà è polarizzata; in quelle centrali e meridionali c'è il latifondo. Infine, le regioni, l'autonomia, la decentralizzazione del potere. La Dc spagnola reclama un ordine nuovo; il rovesciamento delle attuali strutture politiche, civili e sociali del paese. In quanto al re si dovrà ripetere l'esperienza italiana: il popolo dovrà decidere la forma istituzionale del paese attraverso un referendum. Emerge da questo quadro pur così breve la spinta democratica cui è sottoposta la

²³⁷ A. Sferazzo, *La Democrazia Cristiana un'alternativa di libertà*, La Discussione, 20-27 dicembre 1970.

Spagna in questo momento, dopo trentun'anni di regime autoritario che in tutti i modi ha cercato di denigrare democrazia e partiti²³⁸.

In Spagna era sostanzialmente presente un fermento che riportava all'Italia del '44 e del '45: la sete di libertà di un popolo che voleva partecipare al governo dello Stato. In un articolo del '71, Angelo Bernassola – responsabile del settore Relazioni Internazionali della Dc – rivolse un invito alla Dc italiana affinché si facesse portavoce delle aspirazioni del popolo spagnolo e prendesse coscienza di essere parte di una forza di sviluppo a dimensione mondiale, sostenendo che le responsabilità della democrazia cristiana non erano limitate alla soluzione dei problemi legati alla crescita della società nazionale ma investivano la politica globale nel quadro di una situazione internazionale sempre più complessa; il suo fu un invito ad allargare gli orizzonti della prospettiva politica, a convincersi che la costruzione europea fosse un problema di politica interna: la Democrazia cristiana sarebbe una forza transitoria e senza storia se «non lasciasse l'orma dei suoi passi sulle strade del mondo; il suo sforzo e la sua azione internazionale sarebbero vani se pretendesse di compiere da sola senza un organico ed efficace collegamento politico con le forze di ispirazione cristiana che operano in Europa, in America Latina e in Asia»; e, citando De Gasperi, ricordò che «noi saremo a misura dei nostri collegamenti internazionali». Circa l'attività dei gruppi democristiani del nostro paese in Spagna Bernassola affermava: «Il nostro collegamento è continuo con i gruppi democratici cristiani operanti clandestinamente in Spagna, e sottoposti frequentemente dal regime franchista a violenze, processi e persecuzioni; a questi valorosi amici che nella sofferenza preparano l'avvenire democratico del loro Paese, solo possibile attraverso una loro preparata e robusta presenza politica, va la nostra permanente solidarietà ed il nostro totale sostegno». Aggiungeva infine, che questi movimenti democratici di ispirazione cristiana andavano seguiti, sostenuti politicamente e aiutati se si voleva assicurare un futuro di libertà politica alla Spagna, allargare l'area democratica in Europa occidentale e scongiurare un aggravarsi della situazione nel Mediterraneo:

Bisogna convincersi che l'azione della Dc, in tutti i continenti, sarà tanto più valida e insostituibile quanto più saprà assumere un concreto significato innovatore per la piena attuazione di una autentica giustizia sociale in quadro democratico. Le responsabilità della Democrazia Cristiana non sono limitate alla soluzione dei problemi – pur gravi e impellenti – legati alla crescita della società nazionale, ma investono ogni giorno

²³⁸ *Nella Spagna degli anni Settanta le speranze e le incognite dell'Italia '45*, La Discussione, 20-27 dicembre 1970.

di più la politica globale del nostro Paese, nel quadro di una situazione internazionale sempre più complessa che ormai coinvolge ogni area del mondo. È quindi a nostro avviso urgente affrontare i nuovi problemi che si pongono con meditato e sereno dibattito e con chiarezza di posizioni: utilizzando e rafforzando strumenti di partito che diano certezza, coerenza di linea, motivazione ideologica e robustezza politica alla presenza dei democratici cristiani impegnati in responsabilità europee ed internazionali: presenza di idee, di iniziativa, di spinta. Se il nostro respiro è più ampio, se allarghiamo gli orizzonti della nostra prospettiva politica, meglio affronteremo anche gli stessi problemi italiani e maggiore sarà la capacità di attrazione della nostra forza politica specie sulle giovani generazioni, per le quali troppo angusto è lo spazio sociale, culturale e politico della nazione. Dobbiamo convincerci che la costruzione europea è un problema di politica interna del nostro Paese: ed esservi conseguenti, sia nell'impostazione della politica di governo che nello sviluppo della stessa azione del partito. I recenti fatti monetari, e i fenomeni ad essi collegati, confermano questa verità, di cui spesso non si sa o non si vuole tener conto, aggravando quel provincialismo in cui talora si immiserisce la politica nazionale. La Democrazia Cristiana sarebbe una forza transitoria e senza storia se noi non lasciassimo – e le nuove generazioni non approfondissero – l'orma dei nostri passi sulle strade del mondo; se non riuscissimo ad incidere come De Gasperi fece per l'Europa – nella problematica internazionale, specie dove più evidenti e drammatici appaiono e il fallimento della via capitalista e la proposta marxista per lo sviluppo dei popoli e per la pace mondiale. Ma il nostro sforzo e la nostra azione internazionale sarebbero vani se pretendessimo di compierla da soli, con la sola nostra forza nazionale, senza un serio, organico ed efficace collegamento politico con le forze di ispirazione cristiana che operano in Europa ed in altre aree geopolitiche, quali l'America latina e l'Asia. E torna qui De Gasperi – con attualissima verità – ad indicarci che «noi saremo a misura dei nostri collegamenti internazionali». In Europa i democratici cristiani sono in una fase di netta ripresa di iniziativa politica, di rinnovamento programmatico, strutturale e anagrafico, di dinamico aggiornamento e rafforzamento ideologico. [...] Il nostro collegamento è continuo con i gruppi democratici cristiani operanti clandestinamente in Spagna, e sottoposti frequentemente dal regime franchista a violenze, processi e persecuzioni; a questi valorosi amici che nella sofferenza preparano l'avvenire democratico del loro Paese, solo possibile – per generale giudizio – attraverso una loro preparata e robusta presenza politica, va la nostra permanente solidarietà ed il nostro totale sostegno. Questi movimenti democratici di ispirazione cristiana vanno seguiti, sostenuti politicamente e aiutati se vogliamo assicurare un futuro di libertà non solo politica ma – si badi bene – anche religiosa ai loro Paesi, allargare l'area democratica in Europa Occidentale e scongiurare un ulteriore aggravarsi della già pesante situazione nel Mediterraneo. [...] In conclusione possiamo serenamente affermare che il movimento democratico cristiano costituisce, in Europa e nel mondo, un insostituibile punto di riferimento e un prezioso polo di attrazione per tutte le forze che si riconoscono nei valori della libertà, della democrazia e dell'ordinato sviluppo civile. [...] Bisogna convincersi che la presenza politica dei democratici cristiani ha ragione di essere anche in Europa solo se ha un concreto significato innovatore e di «cambiamento», se modifica radicalmente cioè la condizione dell'attuale società rifiutando al tentazione di un impossibile compromesso tra la ricchezza di pochi e la povertà di molti. E su questa linea, su questa posizione, dev'essere in primo luogo e con costanza

d'impegno la democrazia cristiana italiana, conscia di essere parte di una forza di sviluppo a dimensione mondiale²³⁹.

La Spagna costituiva dunque per i democristiani italiani il banco di prova della loro volontà di contribuire a determinare il futuro: il futuro dei due pesi, del Mediterraneo e di quella nuova realtà europea nella quale ci si doveva abituare a vivere:

Un anno fa, proprio in questi giorni, le prime pagine dei giornali italiani erano dedicate alla Spagna. Il processo di Burgos contro i patrioti baschi – con il quale il regime franchista voleva offrire una plateale prova di forza, opponendo ai diritti dell'uomo gli anacronistici principi della «ragion di Stato» – turbò l'anima del Paese e offese le coscienze di quanti sanno che la libertà, la democrazia e il diritto all'autodeterminazione sono, a tutte le latitudini, valori irrinunciabili; [...] A un anno di distanza la Spagna non fa più notizia sui nostri giornali ed è stata nuovamente accantonata dal dibattito politico. Ed è ben singolare che di questo grande ed infelice Paese, a noi così vicino geograficamente culturalmente e spiritualmente, si parli tanto poco; quasi esso non fosse, proprio come l'Italia, proteso nel Mediterraneo e, proprio come l'Italia, posto, dalle leggi della geografia e della storia, a far da ponte tra Europa e Africa e a servire da terreno di incontro, di raffronto e di verifica tra modelli di civiltà diversi ma non necessariamente contrastanti. [...] La reticenza, il silenzio, le enunciazioni vaghe sul presente e il futuro di un paese che è separato da noi da solo poche miglia marine è francamente assurdo, incomprensibile, ingiustificabile.

Guardiamo ai fatti. Il Mediterraneo, non è più, e da un pezzo, un mare democratico. Oltre alla Spagna fascista e ai regimi fucosamente nazionalisti dell'Africa settentrionale, c'è la Francia caparbiamente neogollista, la Jugoslavia perennemente in bilico tra il richiamo marxista e una vaga ispirazione neutralista, l'Albania filocinese e la Grecia dei colonnelli; la Turchia è un paese solo parzialmente mediterraneo mentre Israele a da badare a sue private e pressanti preoccupazioni. L'unico Paese autenticamente democratico è l'Italia. [...] Questi sono i fatti e da essi emerge, senza possibilità di alibi, la responsabilità dell'Italia. La Spagna costituisce oggi il banco di prova della nostra volontà di determinare il futuro. E non solo il futuro di due popoli fratelli per lingua, cultura e patrimonio spirituale; ma il futuro del Mediterraneo, il mare nel quale viviamo, e il futuro dell'Europa, la nuova realtà storica sociale e politica nella quale dobbiamo abituarci a vivere. Questa è un'occasione per formulare una politica nuova e coraggiosa. Ma l'ora è tarda e il lavoro è lungo. Dobbiamo agire subito e senza esitazioni.

Innanzitutto, dobbiamo impedire che la Spagna fascista entri nella Comunità. Dobbiamo impedirlo perchè crediamo in un'Europa nuova, libera e democratica, in una comunità di popoli in grado di autodeterminare il proprio destino, in un'Europa che costituisca – per i Paesi dell'Est, per il Medio Oriente, per l'Africa, per l'America Latina – un modello di sviluppo e un punto di riferimento, una società nuova e svincolata dai vecchi schemi, non una superpotenza che grossolanamente addizioni vecchie esperienze e ridicole ambizioni revanchiste. In questa Europa non c'è spazio per il fascismo spagnolo come non ci sarebbe spazio per il nazionalismo greco il marxismo albanese.

²³⁹ A. Bernassola, *Una nuova presenza dei democratici cristiani nel mondo*, La Discussione, 4 novembre 1971.

In secondo luogo dobbiamo favorire il crescente distacco che esiste in Spagna tra la popolazione e il regime. Dobbiamo far comprendere agli spagnoli che essi sono nostri amici ma che non riconosciamo al generale Franco il diritto di rappresentarli.

In terzo luogo, dobbiamo preoccuparci del futuro del Mediterraneo e quindi del mantenimento della pace in uno dei più delicati scacchieri del mondo. Se non saremo saggi, se non saremo accorti, se non saremo perspicaci, la situazione spagnola potrà, improvvisamente, aggravarsi e precipitare: chi scrive sa per certo che il movimento comunista clandestino sta cercando di organizzare una insurrezione generale nel paese. Per ora si tratta di sforzi sterili, giacchè la grande maggioranza degli oppositori del regime non si riconosce nel comunismo. Ma non è detto che tale realtà non possa cambiare, soprattutto se si tiene conto della delusione suscitata in molti ambienti democratici spagnoli dall'atteggiamento dei governi di Parigi, di Bonn e di Washington. Se in Spagna i comunisti dovessero scendere in piazza, provocando di conseguenza la reazione della destra, quali sarebbero le prospettive della lotta? E anche senza voler tener conto di pur possibili implicazioni internazionali, è difficile pensare che gli americani che hanno in Spagna preziose basi militari e i sovietici, che incrociano con le loro navi nel Mediterraneo meridionale, assisterebbero passivamente a uno scontro che potrebbe arrecare a entrambi danni irreparabili o incalcolabili vantaggi, politici oltre che militari. E quali ulteriori elementi di instabilità e di pericolo verrebbero a crearsi nel mare che bagna anche le nostre coste? Non dimentichiamo infatti che il nostro Paese, per la sua posizione geografica e la sua condizione psicologica, è esposto come pochi altri ai contraccolpi della situazione internazionale. A torto o a ragione è stato detto che l'esperienza greca ha favorito recentemente le fortune elettorali del neofascismo; cosa succederebbe se il franchismo entrasse, con pieno diritto, nell'Europa comunitaria o, per converso, se un regime filocomunista si instaurasse a Madrid? Questi sono i fatti, ripetiamo, e ignorare i problemi o attendere supinamente che si decantino da soli non è mai stata saggia politica. Occorre adoperarsi piuttosto perché il futuro della Spagna si identifichi con la speranza e non con la disperazione. La Democrazia cristiana europea si sta battendo tenacemente perché la Spagna si liberi dalla dittatura fascista, senza bagni di sangue e senza il rischio di cadere sotto il giogo di un'altra e altrettanto dura tirannide. È uno sforzo che deve essere condiviso, con volontà e impegno costante, da tutti gli europei. Isolando Franco potremmo infliggere un colpo pesante, e forse mortale, alle forze reazionarie di tutti i Paesi contemporaneamente sottrarre al comunismo un nuovo campo d'azione. Pochi giorni orsono un gruppo di amici democratici spagnoli ci ha detto che essi guardano con fiducia e con speranza alla nostra opera: tradire le loro attese equivarrebbe tradire noi stessi, la nostra funzione politica, il nostro futuro²⁴⁰.

A svantaggio dei democristiani spagnoli agì in maniera particolare la mancanza di unità. L'illegalità acuì i dissensi ideologici e personali, fomentando i rancori e le discussioni accademiche: «la Dc è divisa tra moderati e progressisti, tra chi vagheggia il modello

²⁴⁰ *Italia Spagna Mediterraneo*, La Discussione, 16 dicembre 1971.

italiano e chi vagheggia il modello del MAPU cileno, tra i centralisti e i regionalisti che hanno proprie organizzazioni autonome»²⁴¹.

Il quadro generale restò dunque assai confuso:

L'età avanzata di Franco (82 anni), la difficile congiuntura economica di cui i primi sintomi si sono avuti con la limitazione dei giorni di lavoro alla SEAT, l'insufficiente rappresentatività del sistema con una conseguente polverizzazione del potere sono tutti momenti di un processo di disgregazione del regime. Si respira aria di preoccupazione sia in seno al potere che fra l'opposizione e nessuno azzarda previsioni. In tutti però una comune preoccupazione: salvare alla Spagna il pericolo di una nuova guerra civile. In una dichiarazione pubblica della Dc spagnola del primo novembre si manifestano queste preoccupazioni e si indicano le linee di un rinnovamento della vita politica del paese che deve passare attraverso un cambiamento generale. Solo attraverso vere istituzioni politiche libere e democratiche, la Spagna potrà sperare in un suo futuro sicuro²⁴².

In teoria, proponendosi come il centro di convergenze sociali e politiche estremamente estese, lo schieramento di ispirazione cristiana avrebbe potuto garantire «la transizione pacifica ad un assetto democratico aperto ad ogni dialogo e ad ogni confronto»²⁴³:

È quasi un luogo comune attribuire alla Democrazia Cristiana spagnola un ruolo determinante nella edizione dello Stato che dovrà sorgere sulle ceneri del franchismo: è quanto mai opportuno, quindi, tentare una prima approssimazione a questo partito (che come vedremo, è piuttosto una federazione di partiti); delle sue origini (che sono remote ed affondano le radici nella travagliata storia moderna del Paese); del suo operato nel recente passato (anch'esso diversificato); della sua visione del futuro assetto dello Stato spagnolo (concepito su basi federali); del ruolo da esso svolto negli ultimi anni (nei quali determinante è stata la sua azione corrosiva nei confronti del regime nato dalla guerra civile). Va subito detto che la storia della Democrazia Cristiana in Spagna è la storia cinquantennale di un tentativo che per un motivo o per l'altro è riuscito a realizzarsi compiutamente fino ai nostri giorni, concretamente fino al maggio scorso, quando – al congresso clandestino celebrato nei pressi di Valencia – si è pervenuti alla definizione di un programma comune dei cinque partiti d.c operanti attualmente nel paese. Si comincia a parlare di Democrazia Cristiana agli inizi degli anni '20 come diretta conseguenza del Partito Popolare fondato in Italia da Sturzo: nel 1922-23 l'esperienza prende corpo con la costituzione del Partito Social Popular, la cui traiettoria non arriverà a incidere nella politica spagnola anche e soprattutto per l'avvento della dittatura del generale Primo de Rivera. Tuttavia in questo primo tentativo troviamo già idee e uomini che si dimostreranno determinanti nei decenni successivi: nel bene e nel male. Si torna a parlare di Democrazia Cristiana ai tempi della Repubblica, la cui dinamica tuttavia finirà col generare non un vero e proprio partito d.c ma una confederazione sorta in termini

²⁴¹ G. Boldini, *Dopo di Lui il vuoto*, La Discussione, 2 settembre 1974.

²⁴² A. Sferrazza, *Non c'è peggior sordo...*, La Discussione, 18 novembre 1974.

²⁴³ F. Mazzetti, *Il principio della fine*, La Discussione, 27 ottobre 1975.

difensivi nei confronti degli schieramenti presenti sullo scenario repubblicano: la CEDA (Confederazione spagnola delle Destre Autonome) di José María Gil Robles – fondata nel 1933 – ebbe un successo troppo grande, tale da condizionarne le prospettive e limitarne la possibilità di incidenza nella politica nazionale. Le potenzialità presenti all'interno della CEDA, tuttavia, naufragarono assieme alla stessa Repubblica sotto l'offensiva lanciata dalla sollevazione franchista del 1936. Contemporaneamente negli anni Trenta sorge l'Unione Democristiana Catalana – dai più netti e definiti contorni politici – che è oggi uno dei cinque partiti d.c. presenti in Spagna, i quali compongono l'«Equipo D.C. del Estado Español» aderente alla Unione Europea D.C. Sempre sul piano regionale, l'altro partito d.c. di antica tradizione e con profonde radici popolari è costituito dal Partito Nazionalista Basco, anch'esso aderente all'«equipo» e che addirittura fu uno dei partiti che costituirono la prima esperienza internazionale democristiana ai tempi delle «Nouvelles Equipes Internationales». Il terzo dei cinque partiti d.c. è costituito dall'Unione Democratica della regione Valenciana, la più giovane delle formazioni democristiane, nata su basi regionalistiche e con notevoli potenzialità di sviluppo anche per il dinamismo ad essa impresso dai giovani che le hanno dato vita, liberi come sono da ogni condizionamento o incrostazione storica.

L'attuale quadro dei partiti d.c. viene completato dalla «Izquierda Democrática» e dalla «Federación Popular Democrática», entrambi con proiezione nazionale ed eredi di tradizioni che attraverso varie mediazioni possono essere ricondotte appunto a quel primo tentativo di Democrazia Cristiana sorto negli anni '20 con il citato Partito Social Popular. La Federación Popular Democrática si raccoglie attorno alla personalità di José María Gil Robles, leader dell'antica CEDA e capace ancora oggi di agglutinare una certa base di consenso non solo a Madrid ma in tutta la geografia spagnola; si tratta per un partito che non si distingue certo per adesioni giovanili ma con proiezioni in ambienti e personalità che rappresentano vecchie ed incontaminate bandiere di fedeltà democratica e di resistenza dignitosa, anche se non appariscente, al franchismo.

La «Izquierda Democrática» (fino a qualche anno fa Union Democristiana) ha la leadership più prestigiosa e più ricca di prospettive politiche, non solo nell'ambito d.c., ma all'interno schieramento delle forze di opposizione al franchismo. Joaquín Ruiz Giménez, il defunto deputato siviliano leader della sinistra d.c. ai tempi della CEDA, ministro dell'agricoltura del governo repubblicano e già membro fondatore nel 1923 della prima D.C. Joaquín Ruiz Giménez è uno dei protagonisti indiscussi della politica spagnola degli ultimi venticinque anni, un punto di riferimento dell'opposizione tutta al franchismo, un uomo di sessantadue anni con il quale la Spagna post-franchista dovrà fare i conti. La sua traiettoria politica – che i superficiali potrebbero definire contraddittoria – costituisce un punto obbligatorio per la comprensione della vicenda spagnola degli ultimi venti anni; le sue doti di mediatore paziente e di tessitore di trame politiche a lungo raggio gli riservano un ruolo di primissimo piano nella politica spagnola di domani.

Non è questo il momento per tracciare un profilo di Ruiz Gimenez, ma non andiamo lontani dalla realtà affermando che è stata proprio la sua azione a togliere per prima credibilità al regime di Franco ed ai valori di cui si diceva – arbitrariamente – portatore. Basti per ora dare due soli accenni alla sua azione politica. Nel 1951 è nominato da Franco ministro dell'Educazione Nazionale, carica dalla quale esonerato nel febbraio del '56: la sua amministrazione della pubblica istruzione in Spagna coincide con il ritorno in patria di centinaia di professori medi ed universitari dall'esilio e con altri provvedimenti che sono alla base dello sgretolamento del franchismo, particolarmente nel mondo universitario che dopo di lui diventa ingovernabile dal regime. Subito dopo fonda la rivista «Cuadernos para el dialogo», attraverso al quale si diffonde nel paese una linea

politica di alternativa al sistema imperante. Naturalmente la «Izquierda democratica» non si esaurisce nel suo leader Ruiz Gimenez, annoverando tra le sue file una serie di personalità di sicuro futuro politico e con possibilità di richiamo popolare.

L'«Equipo D.C. de Espado español» si presenta con queste caratteristiche all'appuntamento del post-franchismo: nel suo congresso del maggio scorso ha definito un programma avanzato socialmente, basato sul presupposto della ristrutturazione dello Stato su scala regionale, della necessità che alla sua edificazione contribuiscano tutte le forze di opposizione al franchismo, compiendo un taglio netto al passato e con tutto ciò che potesse suonare come continuità – palese o recondita – del franchismo.

La D.C. spagnola proprio per il suo essere una federazione di partiti, tre dei quali di ambito regionale come abbiamo visto, si trova avvantaggiata nei confronti degli altri partiti d'opposizione, i quali non hanno affrontato (per motivi diversi) la questione regionale, un «nodo» tra i più fondamentali della Spagna post-franchista: lo Stato centralista fondato (se vogliamo prenderla alla lontana) da Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia, cementato da Carlo Ve Filippo II, perpetuato dalla dinastia borbonica, e portato da Franco all'espressione più aberrante perché antistorica, ha ormai finito la sua traiettoria.

La Spagna di domani dovrà tener conto delle realtà regionali se vorrà essere democratica, libera e popolare. La D.C. ha fatto dei passi enormi in questo senso, sacrificando a questo fine successi forse più appariscenti e clamorosi: è un percorso che altri partiti dovranno compiere o hanno appena iniziato a compiere. Il pluralismo che è la bandiera della D.C. spagnola si è espresso anche nella sua dimensione regionale: in quella politica è stato dimostrato dall'impegno profuso nella costituzione della Piattaforma di Convergenza democratica, un organismo di collegamento tra i partiti di opposizione che è stata la risposta – maturata a Madrid – al tentativo del Partito Comunista spagnolo di egemonizzare – da Parigi – l'antifranchismo con la costituzione della «Giunta Democratica»²⁴⁴.

In realtà, quale sarebbe stato l'atteggiamento della Democrazia Cristiana spagnola dopo la morte del generale Franco e l'ascesa al trono di Juan Carlos di Borbone? Quali le prospettive politiche cui sarebbe andata incontro la Spagna? Poteva essa imboccare la via di una democratizzazione di tipo occidentale senza passare attraverso esperienze traumatiche come il Portogallo o ricadere sotto una forma di governo dittatoriale? A tali interrogativi, che risuonavano quasi quotidianamente sulle pagine della *Discussione*, iniziarono col tempo ad intrecciarsi le preoccupazioni per l'aumento delle azioni terroristiche da parte dell'Eta, aumento con cui dovette necessariamente misurarsi la riorganizzazione delle forze politiche. L'uccisione di Carrero Blanco, l'attentato – anch'esso a opera dell'Eta – al caffè Rolando di Madrid, che provocò morti e feriti, crearono un clima di tensione e incrementarono le misure repressive da parte del governo Arias. Il 1975 fu l'anno dello stato di emergenza nei Paesi Baschi, del decreto che

²⁴⁴ P. Spadafora, *La DC spagnola per uno stato pluralista e federale*, *La Discussione*, 27 ottobre 1975.

regolamentava il diritto di sciopero e della legge contro il terrorismo; fu anche l'anno in cui, nonostante la mobilitazione nazionale, la protesta internazionale e la richiesta di clemenza sollecitata dallo stesso Paolo VI, vennero eseguite le cinque condanne capitali dei membri dell'Eta e del Frap accusati di aver partecipato ad attentati mortali contro la polizia. Il primo ottobre del '75 Franco fece la sua ultima apparizione in pubblico rivolgendosi a migliaia di spagnoli dal balcone del palazzo reale nella *Plaza de Oriente*; alla folla che lo acclamava denunciò la cospirazione internazionale massonica e comunista nei confronti della Spagna; pochi giorni dopo venne ricoverato in ospedale dove morì, dopo una lunga agonia, il 20 novembre 1975. Il 27 novembre fu incoronato re Juan Carlos, in virtù del dispositivo previsto da lunga data dal generale Franco e inserito nelle leggi fondamentali dello Stato che incarnò per ben trentanove anni.

La morte di Franco e la fine di fatto del regime cambiarono la prospettiva delle forze democratiche e lo stesso Joaquin Ruiz Giménez, leader della Dc spagnola, in occasione del convegno della Dc mondiale a Roma, pur non ostentando soddisfazione per l'evolversi degli eventi nel suo paese, si mostrò – più che in altre occasioni – cauto nel fare previsioni future e proiettato alla ricerca dell'unità tra le forze d'opposizione, consapevole che l'evento naturale della morte del Caudillo, previsto e atteso da tutti gli uomini dell'opposizione, era solo l'inizio di un processo lungo e difficile: «Innanzitutto dobbiamo uscire da uno Stato oligarchico, capitalistico e controllato fuori misura dal capitale straniero. Senza essere al livello di un paese sudamericano, certamente la nostra libertà è condizionata da questa realtà. Non c'è dubbio perciò che bisogna tener conto in primo luogo di questo dato». Non era un caso che Ruiz Giménez avesse sottolineato questo fatto: si trattava di un modo nuovo di «aggregare» il problema spagnolo e di portarlo ad un livello diverso, un modo nuovo insomma per indicare dove risiedevano le difficoltà, perché era proprio sul volto che la Spagna avrebbe voluto assumere nel futuro che ci sarebbero stati gli incontri o gli scontri. Il fascismo spagnolo aveva ancora un potenziale di pericolosità notevole, ma le camicie azzurre che accorrevano alla «Valle de los caídos», i loro slogan scanditi col ritmo di un tempo passato, erano ormai il segno di una Spagna che non esisteva più. Con l'«interramento» di Franco era finita un'epoca

Ma è un'epoca che ha lasciato il segno. C'è un'allegria al nuovo, ai partiti, alla politica. Trentanove anni di bombardamento propagandistico hanno creato una mentalità, un modo di pensare. È da qui che bisogna incominciare. La gente deve poter essere messa in condizione, rapidamente, di potersi organizzare in partiti, abituarsi a discutere, conoscere. L'opera compiuta dalle organizzazioni clandestine è stata limitata e

condizionata proprio dalla clandestinità. È questa la via che dovrà percorrere il re, se non vorrà che la sua si trasformi in una brevissima esperienza o peggio far la fine del cognato Costantino

Diciamo subito che il primo atto compiuto da Juan Carlos non ci soddisfa. L'indulto è una misura insoddisfacente e ambigua. Comprendiamo anche che il re non poteva chiedere troppo a questo governo, uno dei più repressivi della storia di Spagna. E poi doveva in qualche modo dimostrare agli illustri ospiti convenuti a Madrid in occasione del Te Deum che c'è una volontà di cambiare. Ma l'Europa non può offrire a Juan Carlos un assegno in bianco con troppa facilità.

Ancora una volta l'Europa veniva chiamata in causa perchè in un qualche modo avrebbe dovuto giocare un ruolo importante. Ma era condizioni di farlo? Ruiz Giménez non si mostrò molto ottimista sull'argomento e, anche qui, fu il suo realismo a prevalere: «L'Europa è in crisi. Chi nella CEE è disposto a rinunciare al mercato spagnolo? Ci sono paesi è vero, che hanno mantenuto e mantengono un atteggiamento coerente: Italia, Belgio e Olanda ad esempio, ma ciò non basta. È all'interno che dovremo far qualcosa».

E circa i tempi per giungere ad un sistema democratico, il leader di Izquierda Democrática, non mostrava alcuna fretta e nessuna smania di accaparrarsi posizioni di potere:

Né brevi né lunghi ma coordinati. Non siamo alla fuga di Alfonso, con i madrileni nelle strade e la repubblica dietro l'angolo. Alla democrazia ci si deve giungere con delle certezze senza il rischio di cadere in una nuova dittatura o peggio in una guerra civile. Prima di tutto di deve abolire il decreto del '39 che impedisce l'organizzazione di partiti e senza discriminazioni. Le forze politiche debbono poter esprimersi liberamente. Poi giungere ad una consultazione elettorale. Già la clandestinità ha delineato quelle che sono le forze politiche prevalenti che la Spagna ha ereditato dalla storia. Molte di esse si sono trasformate o stanno passando per una fase revisionistica. Attualmente le forze di opposizione si raggruppano in due organizzazioni: la Giunta di cui forza prevalente è il partito comunista spagnolo (Pce) di Santiago Carrillo e la Piattaforma, a cui aderiscono due fra i cinque gruppi della Dc, il più grande partito socialista il Psoe, un partito marxista-leninista, un gruppo monarchico di tendenza socialdemocratica.

Le due formazioni hanno in questi ultimi mesi avuto incontri ed hanno documenti in comune. Per ora è prematuro prevedere una unificazione delle due organizzazioni dell'opposizione, mentre è possibile che comuni obiettivi possano essere ricercati insieme. Ogni partito rispetta l'autonomia degli altri e mantiene la sua identità. Sarà possibile fare la strada insieme fino ad un certo punto.

Circa i risultati di una possibile consulta elettorale, l'ex ministro dell'Educazione evitò di esporsi:

Come poter fare previsioni? Non è sufficiente il precedente greco e portoghese? È esercitazione vana dare cifre. Si può solo, partendo dalla situazione obiettiva, fare degli auspici; primo, che le varie famiglie socialiste ritrovino l'unità; secondo, che il Pce porti fino in fondo il processo di democratizzazione. La Spagna potrà trovare il suo equilibrio politico solo se opereranno un grande partito socialista, un partito comunista «democratico», una seria Democrazia Cristiana.

Ma sulla Dc, Ruiz Giménez, espresse per la prima volta nel corso della conversazione una nota di ottimismo

Il ruolo che potrà giocare la Dc nel mio paese sarà assai importante. Abbiamo le idee chiare, anche perché sappiamo cosa gli spagnoli vogliono. C'è una situazione economica assai grave, inflazione e disoccupazione colpiscono anche il nostro paese ed in maniera accentuata. Fra poco scadrà la gran parte dei contratti dell'industria. Sarà un momento assai importante per il governo. Sappiamo anche cosa è necessario alla Spagna di domani. Così come sappiamo che Juan Carlos non potrà fare nessuna riforma. Il re potrà creare solo un clima di «flessibilità» per dare il via a quello che sarà il secondo tempo e cioè la costituzione di un governo provvisorio. Altrimenti i nodi della congiuntura economica e quelli della domanda pressante di riforme. Travolgeranno tutto.

E a questo punto, ribadì ancora una volta il senso e la misura delle sue preoccupazioni:

Non siamo usciti dal tunnel e non ne intravediamo nemmeno il termine. I pericoli intorno a noi sono tanti, anche perché tante sono le insofferenze e le intolleranze. Nulla al momento si può escludere, nemmeno che il tutto possa finire in una nuova guerra civile. Fortunatamente c'è tanta gente che ha voglia di lavorare per una Spagna diversa²⁴⁵.

Comunque, per quello che in questa sede ci interessa sottolineare, ribadiamo che le relazioni con i gruppi democristiani spagnoli furono infatti fitte e prodigo fu l'impegno dei democristiani italiani nel realizzare corsi di formazione politica per i giovani aderenti al movimento clandestino democristiano spagnolo e nel sovvenzionarlo economicamente²⁴⁶; in una lettera del 6 aprile 1966 scritta da un monaco della Abbazia di Montserrat a Barcellona, Sebastiá Janeras ed inviata a Rumor, venivano chieste informazioni circa i corsi di formazione politica che la Dc italiana organizzava d'estate per stranieri, dicendo

²⁴⁵ A. Sferrazza, *Sappiamo cosa vogliono gli spagnoli*, La Discussione, 8 dicembre 1975.

²⁴⁶ Di tutto ciò vi è traccia nella documentazione prodotta dalla Segreteria della Dc, in particolare la sezione che riguarda la corrispondenza con l'estero. Ricordiamo che, nel periodo di nostro interesse, ossia dal 1962 al '75, si sono succedute sei Segreterie politiche (Moro, Rumor, Piccoli, Forlani, Fanfani, Zaccagnini), ma in alcune manca completamente la sezione esteri (ad es. in quella di Piccoli e di Fanfani) e dove invece è presente la corrispondenza spesso si esaurisce in telegrammi di inviti a congressi e convegni, di ringraziamenti e di comunicazioni varie.

che un suo parente (un giovane studente dell'università di Barcellona, Amadeu Vidal i Bach) e un suo amico seminarista sarebbero stati molto interessati a parteciparvi; veniva chiesto se fosse stato possibile ottenere borse di studio per codesti corsi, facendo leva e alludendo spesso alla grande simpatia che la democrazia cristiana italiana nutriva per i giovani democratici cattolici della Catalogna. I corsi venivano considerati da padre Sebastià Janeras come un contributo essenziale alla preparazione dei giovani spagnoli che «devono costruire nel nostro paese il sistema democratico e libero che tutti aspettiamo», reso urgente e necessario alla luce dei recenti eventi (si fa esplicito riferimento ad una riunione degli studenti presso i Cappuccini)²⁴⁷

Onorevole Mariano Rumor, mi permetta innanzitutto di presentarmi. Sono un monaco della Abbazia di Montserrat (Barcellona) in Spagna, nome che non le è sconosciuto, senza dubbio, e che sicuramente mi dà un titolo presso di Lei, per il significato che riveste. Un mio parente, giovane studente di scienze economiche e politiche nell'Università di Barcellona, insieme ad un amico suo, seminarista, desidererebbe vivamente di poter partecipare ad un corso che, mi dice, la Democrazia italiana organizza, d'estate, per stranieri. Potrei dunque ricevere delle informazioni su questi corsi, condizioni, ecc..? E. abusando un po' della simpatia che Ella, e la Democrazia cristiana italiana nutre senz'altro per i giovani democratici cattolici della Catalogna (come del resto della Spagna), oserei domandare se è possibile ottenere una borsa di studio per codesti corsi. [...] Le sarò molto grato di ricevere una risposta alla mia domanda. Sarà un contributo alla preparazione di questi giovani che devono costruire nel nostro paese il sistema democratico e libero che tutti aspettiamo. I recentissimi eventi di Barcellona (riunione degli studenti presso i Cappuccini) e tanti altri ce ne mostrano la necessità e l'urgenza

Insieme alla suddetta lettera vi è la risposta inviata dalla Segreteria politica (purtroppo non è leggibile la firma di chi l'ha scritta) in cui si conferma che il partito democristiano organizzava seminari politici destinati ai quadri e ai militanti della Dc di Spagna: il primo si era già svolto in Italia durante l'anno, un altro si sarebbe tenuto in Francia o in Germania nell'estate, ma la scelta dei partecipanti era riservata esclusivamente «agli amici che dirigono i movimenti Dc in Spagna»; nel corso della risposta, veniva inoltre confermato il profondo e affettuoso interesse dei democratici cristiani per le vicende spagnole e per la coraggiosa testimonianza di fede nella libertà che, con gravi personali sacrifici, offrivano i democratici cristiani di quel paese

Caro Padre Sebastià, rispondo alla lettera che Ella ha indirizzata il 27 marzo scorso all'on. Rumor per chiedere notizie sui corsi di formazione politica organizzati dalla Dc italiana per studenti stranieri. Il nostro ufficio ha in programma per i mesi di Settembre-Ottobre 1966 un seminario per i dirigenti Dc latino

²⁴⁷ Archivio Dc a Roma, Segreteria Politica, 27 Marzo 1966.

americani. I Suoi amici quindi potrebbero frequentarlo. Il corso ha una durata di dieci dodici giorni e dà un quadro abbastanza approfondito della realtà politica italiana, dei principi ideali e delle linee di orientamento della Dc, della struttura e dell'organizzazione del Partito. [...] I partiti democristiani europei organizzano anche seminari politici destinati ai quadri e ai militanti della Dc di Spagna: il primo si è svolto in Italia quest'anno, un altro si terrà in Germania o in Francia nell'estate, ma in questi casi la scelta dei partecipanti è riservata esclusivamente agli amici che dirigono i movimenti Dc in Spagna. Sarò lieto di conoscerLa, anche per parlare un po' della Spagna, e rimango a sua disposizione per ogni chiarimento che desidera. Naturalmente se ha bisogno di libri e opuscoli sulla Dc, sul sistema democratico, sulle riforme che la Dc ha voluto e promosso in Italia sono a Sua disposizione, mentre le confermo il profondo e affettuoso interesse per le vicende spagnole e per la coraggiosa testimonianza di fede nella libertà che, con gravi personali sacrifici, offrono i democratici cristiani del Suo Paese²⁴⁸.

Del seminario politico svoltosi in Italia, in cui si allude nella lettera di risposta, c'è effettivamente traccia in un appunto che ha per oggetto l'attività antifranchista in Italia: si fa presente che dal 30 marzo all'8 aprile 1966 ha avuto luogo a Marina di Grosseto (Hotel Mediterraneo) un ciclo di conferenze a carattere culturale su problemi europei riservato a studenti universitari spagnoli. In realtà, è scritto nell'appunto, si è trattato di un corso di formazione politica per giovani aderenti al movimento clandestino democristiano spagnolo indetto dall'Unione Internazionale Giovani democratici cristiani (U.I.J.D.C) che è stato diretto da funzionari della Direzione della Dc italiana a cui hanno partecipato come relatori gli onorevoli Renato Dell'Andro e Fiorentino Sullo oltre a qualificati esponenti democristiani spagnoli; gli allievi erano ventuno giovani provenienti da Madrid, Barcellona e Bilbao²⁴⁹.

Non mancarono comunque voci di protesta da parte di alcuni cattolici italiani; ne è un esempio la lettera che Natale Santero, il 13 luglio 1964, indirizzava a Rumor; e nella quale veniva posto l'accento sul comportamento dannoso assunto dai partiti democristiani. L'occasione della critica era stata data dal corteo di protesta contro Franco (indetto dai movimenti giovanili della Dc) dopo la trasformazione della pena di morte di Marquez nell'ergastolo: nei discorsi ufficiali era stato detto che la grazia di Franco assomigliava alla grazia che accordavano i fascisti ai partigiani trasformando la pena di morte in deportazione nei campi di sterminio. Questo comportamento veniva ritenuto dannoso perché avrebbe potuto portare ad una estremizzazione delle posizioni politiche dei giovani, si temeva che agendo in tal modo la gioventù italiana avesse finito col dare sempre più

²⁴⁸ Archivio Dc, Segreteria Politica, 18 aprile 1966.

²⁴⁹ Archivio Dc, Segreteria politica, Appunto: Attività antifranchista in Italia.

consensi o al partito comunista o al partito di estrema destra, perché i giovani in generale sono portati alle soluzioni estreme. Veniva dunque invocato un richiamo da parte di Rumor ai dirigenti del movimento giovanile, ritenuto non solo opportuno ma anche necessario. Sorge a questo proposito una riflessione spontanea: la Dc sembrava usare o dover usare sempre due pesi e due misure nel protestare contro l'offesa dei diritti fondamentali dell'uomo a seconda che questa offesa fosse stata fatta al di qua o al di là della cortina di ferro.

Da parte sua, la democrazia cristiana spagnola tenne puntati gli occhi e le speranze sui confratelli italiani, tanto per la loro organizzazione quanto per la possibilità di aiuti economici; i contatti furono stretti e i membri della ID assistevano periodicamente ai Congressi dei democristiani italiani. In particolare, ricordiamo che Ruiz Giménez intrattenne solide relazioni sia con il Vaticano che con la Dc: fu ospite abituale in Italia e frequenti furono gli incontri col cardinal Benelli e con una serie di dirigenti democristiani. Bernassola confermò più volte che il collegamento del suo partito con i gruppi democratici cristiani operanti clandestinamente in Spagna, e sottoposti frequentemente dal regime franchista a violenze, processi e persecuzioni, era costante.

José de Rezola scrisse una lettera, il 10 giugno 1970, a Forlani per complimentarsi dei risultati ottenuti nelle ultime elezioni amministrative che avevano costituito un successo elettorale per la politica di centro-sinistra della Dc; questo successo della Dc italiana veniva considerato nelle parole di José de Rezola come un successo di tutti quelli che facevano parte della Dc europea e mondiale e si evidenziava il ruolo tanto importante che i dirigenti democristiani italiani erano chiamati a svolgere in tutti i continenti:

Muy Sr. Mio: el esfuerzo de los cuadros y militantes así como la acertada dirección de la Dc italiana han tenido su justa recompensa en las elecciones celebradas el pasado día 7, en las que las regiones, las provincias y los municipios han dado una respuesta democrática y favorable a la política de centro-izquierda. Hemos podido seguir paso a paso, a través de «IL POPOLO» la campaña electoral y antes pudimos darnos cuenta de la acertada dirección y gestión de la Dc italiana en las corporaciones locales, que explican y justifican plenamente el resultado alcanzado, que también a nosotros nos ha llenado de satisfacción. Es que, siendo la Dc italiana la protagonista y principal beneficiaria de ese gran triunfo electoral, también resultamos favorecidos los que formamos parte de la Dc europea y de la mundial. Le ruego haga extensiva esta sincera

felicitación a los dirigentes y a toda la Dc italiana, que tiene un papel tan importante que desarrollar en todos los continentes²⁵⁰

Nella risposta di Forlani, oltre a rinnovare gli auguri per «gli amici spagnoli», veniva sottolineata la coincidenza tra le idee che i democratici cristiani portavano avanti «talvolta anche in situazioni difficili come quella spagnola» e le aspirazioni di progresso e di libertà dei popoli

Carissimo signor De Rezola, ho ricevuto la Sua lettera con cui Ella si congratula per i risultati delle ultime elezioni amministrative. La Democrazia Cristiana, come Ella giustamente rileva, continua ad ottenere la fiducia di una gran parte degli elettori italiani segno evidente che le idee che i democratici cristiani portano avanti, talvolta anche in situazioni difficili come quella spagnola, interpretano le aspirazioni di progresso e di libertà dei popoli. Nel rinnovare a Lei gli auguri per gli amici spagnoli, Le invio anche i miei personali saluti²⁵¹.

²⁵⁰ Archivio Dc, Segreteria Politica, 15 luglio 1970.

²⁵¹ Archivio Dc, Segreteria Politica, 20 luglio 1970.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

1 FONTI

1.1 Archivi pubblici

1.1.1 In Spagna

Archivo Histórico del Ministerio de Asuntos Exteriores (AMAE), Renovado (R), Madrid
Fondo: Información diplomática, *Gabinete tecnico*, 1962-1975.

1.1.2 In Italia

Archivo storico Luigi Sturzo, Roma
Fondo: Democrazia Cristiana, *Segreteria Politica b.338*, 1962-1975.

1.2 Periodici e Quotidiani

Abc; Aportes: Revista de historia contemporánea; Arriba; Ayer; Cristianesimo nella Storia; Cuadernos para el Diálogo; Cuenta y Razón del pensamiento actual; El Debate; Espacio, Tiempo y Forma; Estudios de historia social; Historia Contemporánea; Il Popolo; Indice; La Civiltà Cattolica; La Discussione; Pasado y memoria: Revista de historia contemporánea; Revista de Política Internacional; Revista del Centro de Estudios Constitucionales; Revistas de Estudios Políticos; Sistema; Spagna Contemporanea; Storia delle relazioni internazionali; Tiempo de España; XX Siglos.

1.3 Articoli di riviste

Á.F. Carrillo Albornoz, *La libertad religiosa y el Concilio Vaticano II*, in *Cuadernos para el Diálogo*, 1966.

AA. VV., *Don Alberto Martín Artajo. El Canciller de la Resistencia*, in «Política Internacional», n. 30, 1957.

Alberto Martín Artajo, *Cristianismo y Comunidad internacional*, in «Revista de Estudios Políticos», n. 93, 1957.

Alejandro Quiroga Fernández de Soto, *Perros de paja: la juventudes de la Unión Patriótica*, in «Ayer», n. 59, 2005.

Antonio Martín Puerta, *Los propagandistas en los primeros años cincuenta: tendencias y política educativa*, in «Aportes: Revista de historia contemporánea», Editorial Actas, 2005.

- Charles T. Powell, *España en Europa: de 1945 a nuestros días*, in «Ayer», n. 49, 2003.
- Gabino Díaz Merchán, *Los obispos españoles en la Transición*, in XX Siglos, n. 50, 2001.
- Guy Hermet, *Reflexiones sobre las funciones políticas del catolicismo en los regímenes autoritarios contemporáneos*, in «Sistema», 4 gennaio 1974.
- I. Cavero, *¿Por qué no fue posible una Democracia Cristiana?*, in «XX Siglos», n. 26, 1995.
- José Babiano Mora, *Los católicos en el origen de Comisiones Obreras*, in «Espacio, Tiempo y Forma», n. 8, 1995.
- José Luis Gómez Navarro, *La Unión Patriótica: análisis de un partido del poder*, in «Estudios de historia social», n. 32-33, 1985.
- José María Báez Pérez de Tudela, *El ruido de la nueces: la juventud de Acción Popular y la movilización "cívica" católica durante la Segunda República*, in «Ayer», n. 59, 2005.
- José María Ruiz Giménez, *Reforma o Ruptura*, in «Cuadernos para el Diálogo», numero 148, 1976.
- José Ramón Montero Gibert, *La CEDA y la Iglesia en la II República española*, in «Revista de estudios políticos», n. 31-32, 1983.
- José Rojas Caro, *El poder de coerción directa del superior jerárquico en el ejército*, in «Estudios penales y jurídicos», 1996.
- Josefa Castro Pereira e P. Moreno Juste, *La Spagna franchista di fronte al processo di costruzione europea (1945-1970)*, in «Storia delle relazioni internazionali», n. 1, 1991.
- Juan María Laboa Gallego, *El Cardenal Tarancón, testigo del cambio*, in «Cuenta y Razón del pensamiento actual», n. 12, 1983.
- Julio Gil Pecharromán, *Unión Patriótica*, in «Historia 16», n. 96, 1984.
- Justo Beramendi González, *Nacionalismos, regionalismos, y autonomía en la Segunda República*, in «Pasado y memoria: Revista de historia contemporánea», n. 2, 2003.
- La contribución de los Movimientos de AC a la lucha por la democracia (los años setenta)*, in «XX Siglos», n. 16, 1993.
- Laura Serrano Blanco, *La Transición democrática de la Iglesia española: del nacionalcatolicismo a la lucha por la democracia*, in Cristianesimo nella Storia, vol. XXV/1, 2004.
- Luis Añigo Fernández, *La ideología de la derecha liberal en la España de la Segunda República (1931-1936)*, in «Spagna Contemporanea», n. 17, 2000.

Luis Suárez Fernández, *La gestión del Concordato de 1953*, in «Aportes: Revista de historia contemporánea», Editorial Actas, 2005.

Manuel Martín Serrano, *Publicidad y sociedad de consumo en España*, in «Cuadernos para el Diálogo», 1970

Miguel Angel Ruiz Carnicer, *El aparato falangista ante la caída de los fascismos. Fet-Jons en 1945*, in «Spagna Contemporanea», n. 4, 1993.

Mónica Moreno Seco, *La política religiosa y la educación laica en la Segunda República*, in «Pasado y memoria: Revista de historia contemporánea», n. 2, 2003.

Pablo Martín de Santa Olalla, *Las negociaciones para la actualización del Concordado de 1953*, in «Spagna Contemporanea», n. 24, 2003.

Rodríguez Florentino Portero, *Artajo, perfil de un ministro en tiempos de aislamiento*, in «Historia Contemporánea», n. 15. 1996.

Stanley G. Payne, *La contradicciones del Frente Popular*, in «La aventura de la historia», n. 83, 2005.

Vicente Cárcel Ortí, *Nombramientos de obispos en la España del siglo XX. Algunas cuestiones canónicas, concordatarias y políticas*, in «Revista española de Derecho Canónico», n.135, 1993.

Victor Conzemius, *Luigi Sturzo. Un pionero de la política cristiano-demócrata*, in «XX Siglos», n. 26, 1995.

1.4 Memorialística

Alberto Martín Artajo, *Alberto Martín Artajo desde 1945 a 1955*, Madrid, Cultura Hispánica, Imp. Del ministerio de Asuntos Extrieores, 1956.

Dioniso Ridrujeo, *Casi unas memorias*, Barcelona, Planeta, 1976.

Fernando Álvarez de Miranda, *Del contubernio al consenso*, Barcelona, Planeta, 1985.

José María de Areilza, *A lo largo del siglo*, Barcelona, Planeta, 1993.

José María de Areilza, *Diario de un ministro de la monarquía*, Barcelona, Planeta, 1977.

José María de Areilza, *Memorias exteriores*, Barcelona, Planeta, 1992.

José María Gil Robles, *La Monarquía por la que yo luché, páginas de un diario 1941-1954*, Madrid, 1976.

Laureano Lopez Rodo, *Memorias*, Madrid, Plaza & Janés, 1990.

Leopoldo Calvo Sotelo, *Memoria viva de la Transición*, Barcelona, Plaza & Janés, 1990.
Manuel Fraga Iribarne, *En busca del tiempo servido*, Madrid, Plaza & Janés, 1987.

Mariano Navarro Rubio, *Mis memorias: Testimonio de una vida política truncada por el «Caso Matesa»*, Barcelona, Plaza & Janés, 1991.

Vicente Enrique Tarancón, *Confesiones*, Círculo de Lectores, 1997.

2. BIBLIOGRAFIA

A. Hernández, *El Quinto Poder. La Iglesia, de Franco a Felipe*, Madrid, Temas de Hoy, 1995.

A. Míguez, *España. Una sociedad de consumo*, Madrid, Guadiana de Publicaciones, 1970.

A. Pena, *Venticinco años de luchas estudiantiles*, in *Horizonte Español 1966*, vol. II e *Diez años de movimiento universitario*, in *Materiales*, marzo-abril 1977.

A. Quiroga Fernández de Soto, *Los orígenes del nacionalcatolicismo: José Pemartín y la dictadura de Primo de Rivera*, Granada, Comares, 2006.

A. Sanchez Gijon, *El camino hacia Europa. Negociaciones España-CEE*, Madrid, Ediciones del Centro, 1973.

A. Viñas, *Franco, Hitler y el estallido de la guerra civil. Antecedentes y consecuencias*, Madrid, Alianza Editorial, 2001.

Álvarez y Soto, *Historia de la transición*, Madrid, Alianza Editorial, 1996.

A. Yanini, *El caciquismo*, Valencia, Institució Alfons El Magnànim, Diputació Provincial, 1984.

Á.L. Sánchez Marín, *José Antonio Primo de Rivera: la teoría y la realidad*, Madrid, Plataforma, 2003.

AA. VV. *Don Alberto Martín Artajo «el canciller de la Resistencia»*, pp. 10-11.

AA.VV., *La fuerza del diálogo. Homenaje a Joaquín Ruiz-Giménez*, Madrid, Alianza, 1997.

Alfonso Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna Nuova (1881-1975)*, Milano, FrancoAngeli, 1992.

Alfonso Osorio, *Trayectoria de un Ministro de la Corona*, Barcelona, Planeta, 1980.

Álvarez Bolado, *Teología Política desde España. Del Nacionalcatolicismo y otros ensayos*, Bilbao, 1999.

Anabella Barroso Arahuetes, *Sacerdotes bajo la atenta mirada del Régimen franquista*, Bilbao, Desclée de Brouwer, 1995.

Antonio Marquina Barrio, *La diplomacia vaticana y la España de Franco*, Madrid, CSIC, 1983.

Arnaud Imatz, *José Antonio: entre odio y amor: su historia como fue*, Barcelona, Áltera, 2006.

Benny Pollack, *The Paradox Of Spanish Foreign Policy. Spain's International relations from Franco to Democracy*, London, Pinter Publishers, 1987.

Bruce Ackerman, *La política del diálogo liberal*, Barcelona, Gedisa, 1999.

C. Benegas Galván, *El porqué del Partido Católico Nacional*, México, Jus, 1960.

C. Benoist, *Cánovas del Castillo: La restauración renovadora*, Madrid, Literarias, 1931.

C. Navajas Zubeldía, *Los militares en el poder: el ejército en la dictadura de Primo de Rivera*, in «Aproximación a la historia militar de España», vol. II, 2006, pp. 583-598.

C. Paris, *La Universidad*, in M. Fraga, *La España de los setenta*, vol. III, Madrid, 1974.

C. Seco Serrano, *Perfil político y humano de un estadista de la restauración : Eduardo Dato a través de su archivo*, Madrid, Real Academia de Historia, 1978.

C. Watanabe, *Confesionalidad católica y militancia política: la Asociación Católica Nacional de Propagandistas y la Juventud Católica Española (1923-1936)*, Madrid, Universidad Nacional di Educación a Distancia, 2003.

C.P. Boyd, *La política pretoriana en el reinado de Alfonso XIII*, Madrid, Alianza, 1990.

C.W Anderson, *The Political Economy of Modern Spain*, Madison, University of Wisconsin Press, 1970.

Carmelo Adagio, *Chiesa e nazione in Spagna: la dittatura di Primo de Rivera (1923-1930)*, Milano, Unicopli, 2004.

Charles T. Powell, *España en democracia, 1975-2000*, Barcelona, Plaza y Janés, 2001.

Charles T. Powell, *El piloto del Cambio. El Rey, la monarquía y la transición a la democracia*, Barcelona, Planeta, 1991.

Charles T. Powell, in R.Gillespie, F. Rodrigo, J.Story (a cura di), *Las relaciones exteriores de la España democrática*, Madrid, Alianza, 1995.

D. García e J.C. Jiménez, *Un siglo de España. La economía*, Madrid-Barcelona, Marcial Pons, 1999.

- D. Jiménez Riutord, *España: Ejército y cambio: una visión militar*, Palma de Mallorca, Miguel Font, 1989.
- D. Sevilla Andrés, *Antonio Maura, la revolución desde arriba*, Barcellona, Aedes, 1954.
- Donato Barba, *La oposición durante el franquismo/1, La Democracia Cristiana*, Madrid, Ediciones Encuentro, 2001.
- E. De Diego, *1895: La guerra en Cuba y la España de la Restauración*, Madrid, Editorial Complutense, 1996.
- E. Díaz, *Pensamiento español en la era de Franco (1939-1975)*, Madrid, Tecnos, 1983.
- E. García-Guereta Rodríguez, *Factores externos e internos en la transformación de los partidos políticos: el caso de Ap-Pp*. Madrid, Instituto Juan March, 2001.
- E. González Calleja, *La España de Primo de Rivera: la modernización autoritaria, 1923-1930*, Madrid, Alianza, 2005.
- E. Martín Corrales, *Marruecos y el colonialismo español (1859-1912): de la guerra de África a la «penetración pacífica»*, Barcellona, Bellaterra, 2002.
- Manuel Tuñón de Lara (a cura di), *España bajo la dictadura franquista (1939-1975)*, Barcelona, Labor, 1990.
- Manuel Tuñón de Lara (a cura di), *Historia de España*, vol. X, *Transición y Democracia (1973-1985)*, Barcelona, Labor, 1992.
- El Movimiento católico en España*, Madrid, Eudema, 1993;
- Emile Poulat, *Intégrisme et catholicisme intégral: un réseau secret international antimoderniste: La «Sapinière» (1909-1921)*, Tournai, Casterman, 1969.
- F. Álvarez de Miranda, *Del «contubernio» al consenso*, Barcellona, 1985, Planeta.
- F. Blázquez, *La traición de los clérigos en la España de Franco. Crónica de una intolerancia (1939-1975)*, Madrid, Trotta, 1991.
- F. García de Cortázar, Juan Pablo Fusi, *Política, nacionalidad e Iglesia en el País vasco*, San Sebastián, Txertoa, 1988.
- F. Guirao, *Spain and the Green Pool: Challenge and response, 1950 to 1955*, in R.T. Griffiths e B. Girvin (a cura di), *The Green Pool and the Origins of the Common Agricultural Policy*, London, Lothian Press, 1995.
- F. Martí Gilabert, *Política religiosa de la Restauración (1875-1931)*, Madrid, Rialp, 1991.
- Feliciano Montero García: *La Acción Católica y el Franquismo. Auge y Crisis de la Acción Católica Especializada en los años sesenta*, Madrid, UNED, 2000.

- Feliciano Montero García, *El Movimiento católico en España*, Madrid, Eudema, 1993.
- F. Sánchez i Agustí, *Carlism amb armes en temps de pau: altres efemérides d'interès (1840-1842)*, Lleida, Pagès, 1996.
- F. Santos, *1898: la prensa y la guerra de Cuba*, Bilbao, Asociación Julián Zugazagoitia, 1998.
- F.E. Regatillo, *El Concordato español de 1953*, Santander, 1961.
- F.M. Fuentes, *José Antonio: la esperanza en el horizonte*, Barbarroja, 2003.
- G. Alemán, *Cuando la guerra de Cuba*, Las Palmas de Gran Canaria, Viceconsejería de Relaciones Institucionales, 1998.
- Giuliana Di Febo e Santos Juliá, *Il franchismo*, Roma, Carocci, 2003.
- Guy Hermet, *La politique dans l'Espagne franquiste*, Parigi, Armand Colin, 1971.
- Guy Hermet, *Storia della Spagna nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.
- Gabriele Ranzato, *La difficile modernità*, Torino, Edizioni dell'Orso, 1997.
- G. Tortella, *El desarrollo de la España contemporánea. Historia económica de los siglos XIX y XX*, Madrid, Alianza, 1994.
- Guy Hermet, *Los católicos en la España franquista*, Vol.II, Madrid, CIS, 1986.
- I. Alcaraz Cánovas, *Marruecos en la Guerra Civil española: los siete primeros días de la sublevación y sus consecuencias*, Madrid, Catriel, 2006.
- I. Olábarri Gortázar, *Víctor Pradera y el Partido Social Popular (1922-1923)*, in Estudios de historia moderna y contemporánea, Madrid, Espasa Calpe, 1991.
- I. Prieto, *Discursos parlamentarios sobre la Guerra de Marruecos*, Malaga, Algazara, 2003.
- J. Abellán García-Muñoz, *Aviones de la aviación militar española en la Guerra de Marruecos (1913-1928)*, Madrid, Ministerio de Defensa, Secretaría General Técnica, 2005.
- J. Andrés-Gallego, A.M. Pazos, *La iglesia en la España contemporánea*, Vol. II, Madrid, Ediciones Encuentro, 1999.
- J. Andrés-Gallego, M. Pazós Antón, L. De Llera, *Los españoles entre la religión y la política. El franquismo y la democracia*, Madrid, Unión Editorial, 1996.

- J. Armengol, *El poder de la influencia: geografía del caciquismo en España (1875-1923)*, Madrid, Marcial Pons Historia, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2001.
- J. Calvo Poyato, *Antonio Maura*, Barcellona, Ediciones B, 2003.
- J. Canal i Morell, *El carlisme català dins l'Espanya de la restauració, 1875-1900*, Barcellona, Publicacions de la Universitat Autònoma de Barcellona, 1995.
- J. Canalejas, *El Partido Liberal: conversaciones con José Canalejas*, Pamplona, Analecta, 2004.
- J. Cepeda Gómez, *El ejército español en la política española (1787-1843): conspiraciones y pronunciamientos en los comienzos de la España liberal*, Madrid, Fundación universitaria española, 1990.
- J. Cervera, *Madrid en guerra. La ciudad clandestina, 1936-1939*, Madrid, Alianza Editorial, 1998.
- J. Costa, *Así hablaba Joaquín Costa*, Huesca, Fundación Joaquín Costa, 1998.
- J. Díaz Fernández, *Crónicas de la guerra de Marruecos (1921-1922): antología*, Gijón, Ateneo Obrero de Gijón, 2004.
- J. Ferrando Badía, *Del Autoritarismo a la Democracia*, Madrid, Rialp, 1987.
- J. Gil Pecharromán, *José Antonio Primo de Rivera: retrato de un visionario*, Barcellona, Planeta-De Agostini, 2005.
- J. González-Anleo, *Catolicismo nacional: nostalgia y crisis*, Madrid, Ediciones Paulinas, 1975.
- J. M. Vázquez García-Peñuela, *El intento concordatario de la Segunda República*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1999.
- J. Madiran, *L'Intégrisme: histoire d'une histoire*, Parigi, Nouvelles editions latines, 1964.
- J. Malam, *11 de noviembre de 1918: Primera Guerra Mundial*, León, Everest, 2004.
- J. Martínez de Bedoya, *Don Antonio Maura, ministro de la gobernación. 1902-1903*, Madrid, Afrodisio Aguado, 1940.
- J. Nadal, A. Carreras, C. Sudriá (a cura di), *La economía española en el siglo XX*, Barcellona, Crítica, 1987.
- J. Pabón, *Cambó*, vol. II (1918-1930), Barcellona, Alpha, 1969.
- J. Pérez-Llorca, *1898: la estrategia del desastre*, Madrid, Sílex, 1998.
- J. Pradera, J. Prieto, *Memoria de la transición*, Madrid, Taurus, 1996.

- J. Ricart Torrens, *Víctor Pradera (1872-1936)*, Madrid, Roca Viva, 1975.
- J. Ruiz-Giménez, *Iglesia, Estado y Sociedad en España. 1930-1982*, Barcelona, Argós-Vergara, 1984.
- J. Rupérez, *Estado confesional y libertad religiosa*, Madrid, Edicusa, 1970.
- J. Sánchez de Toca, *Católicos y Conservadores*, Huérfanos, Madrid, 1885-
- J. Santias de Bertran, *Miguel Primo de Rivera dentro la historia del estado español*, Barcelona, El Carro del Sol, 2000.
- Javier Tusell e J. Calvo, *Giménez Fernández. Precursor de la Democracia Española*, Sevilla, 1990.
- Javier Tusell, *Antonio Maura: una biografía política*, Madrid, Alianza, 1994.
- Javier Tusell, *Democracia Cristiana en España (1890-1975)*, Madrid, Fundación Humanismo y Democracia, 1986.
- Javier Tusell, *Franco en la guerra civil. Una biografía política*, Madrid, Tusquets, 1992.
- Javier Tusell, *La derecha española contemporánea: sus orígenes: el maurismo*, Madrid, Espasa-Calpe, 1986.
- Javier Tusell, *La Dictadura de Primo de Rivera*, Madrid, Movimiento Cultural Cristiano, 2005.
- Javier Tusell, *La oposición democrática al franquismo*, Barcelona, Editorial Planeta, 1977.
- Javier Tusell, *Radiografía de un golpe de Estado: el ascenso al poder del general Primo de Rivera*, Madrid, Alianza, 1987.
- Javier Tussell, *Democracia Cristiana en España (1890-1975)*, Madrid, Fundación Humanismo y Democracia, 1986.
- J. Vara Martín, *Un episodio en la historia de España: la lealtad de los católicos al poder*, Valencia, Edicep, 2004.
- J. Varela Ortega, C. Dardé, T. Carnero, *Política en la Restauración (1875-1923)*, Madrid, Rialp, 1997.
- J. Varela Ortega, *Los amigos políticos: partidos, elecciones y caciquismo en la restauración*, Madrid, Alianza, 1977.
- J. Velaverde Fuentes, *Tres sucesivos dirigentes políticos conservadores y la economía: análisis de Cánovas del Castillo, Silvela y Maura*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 2007.

J.Á. Tello Lázaro, *Ideología y política. La iglesia católica española, 1936-1959*, Saragozza, Pórtico, 1984.

José Álvarez Junco, *La opinión conservadora. Entre religión y nación*, in *Mater Dolorosa. La idea de España en el siglos XIX*, Madrid, 2001.

J.C Clemente, *Historias de la transición, 1973-1981. El fin del apagón*, Madrid, Fundamentos, 1994.

J.C. Clemente, *Bases documentales del carlismo y de las guerras civiles de los siglos XIX y XX*, Madrid, Servicio Histórico Militar, 1985.

J.C. Clemente, *Breviario de historia del carlismo*, Siviglia, Muñoz Moya, 2001.

J.C. Manier e Santos Juliá, *El aprendizaje de la libertad*, Madrid, Alianza, 2001.

J.E. Gutiérrez Inclán, *Los católicos de la CEDA en el bienio 1933-1935 de la Segunda República española*, Oveti, Pontificia Universitas Gregoriana, 1983.

J.F. Coverdale, *The Political Transformation of Spain after Franco*, New York, Praeger Publisher, 1979.

J.F. Goser Lailla, *El caciquismo moderno del viejo peor ha surgido*, Saragozza, 2006.

J.L. Abellán, *El 98 iberoamericano*, Madrid, Pablo Iglesias, 1998.

J.L. Comellas, *Cánovas del Castillo*, Barcellona, RBA, 2007.

J.L. Cordon Rubio, *Europa como evasión*, Madrid, Ediciones Nacional, 1963.

J.L. Gómez Navarro, *El regimen de Primo de Rivera*, Madrid, Cátedra, 1991.

J.L. Martín Descalzo, *Tarancón, el cardenal del cambio*, Barcellona, Planeta, 1982.

J.L. Orella Martínez, *Un católico en la vida pública de principios de siglo*, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos, 2000.

J.L.González Balado, *Ruiz-Giménez, talante y figura. Trayectoria de un hombre discutido*, Madrid, Ediciones Paulinas, 1989.

J.L.L. Aranguren, *Memorias y esperanzas españolas*, Madrid, Taurus, 1969.

J.M. Armero, *La política exterior de Franco*, Barcelona, Planeta, 1978.

J.M. Cuenca, *Relaciones Iglesia-Estado en la España Contemporánea*, Madrid, 1989.

J.M. Laboa, *Pablo VI en el regime político y en la sociedad española*, in *Pablo VI y España*, Brescia, 1996.

J.M. Maravall, *From Opposition to Government: The Politics and Policies of Psoe*, in AA.VV., *Socialist Parties in Europe*, Barcelona, Institut de Ciències Polítiques i Socials, 1991.

J.M. Ordovas, *Historia de la ACN de P*, Pamplona, Eunsa, 1993.

J.M. Piñol, *La transición democrática de la Iglesia católica española*, Madrid, Editorial Trotta, 1999;

J.M. Sibina Alsina, *Carlins: matiners, facciosos, trabucaires: quan poden fer sofrir un poble aquesta gent!*, Sant Esteve Sesrovires, Copiseny, 2006.

J.R. Montero Gibert, *La CEDA: el catolicismo social y político de la II República*, Madrid, Ediciones de la Revista de Trabajo, 1977.

J.R. Montero Gibert, *La fascistización de la derecha española en la Segunda República: el caso de la CEDA*, in «Política y sociedad :estudios en homenaje a Francisco Murillo Ferrol», vol. II, Centro de Estudios Constitucionales, 1987.

J.R. Rodríguez de Coro, *Catolicismo vasco entre el furor y la furia (1931-1936)*, San Sebastián, Eusko Ikaskuntza, 1988.

Javier Tusell, *Carrero la eminencia gris del Régimen de Franco*, Madrid, Temas de Hoy, 1993.

Javier Tusell, *Franco y los católicos, La política interior española entre 1945 y 1957*, Madrid, Alianza Editorial, 1984.

José Luis Casanova, *La Iglesia de Franco*, Madrid, Temas de Hoy, 2001.

José María Gil-Robles, *No fué posible la paz*, Buenos Aires, Sudamericana, 1968.

Juan Linz, *The Party System of Spain: Past and Future*, in Lipset e Rokkan, *Party System and Voter Alignments*, The Free Press, New York, 1967.

L. Arrillaga Aldama, *Clientelismo, caciquismo, corporativismo: ensayo sobre algunas formas de particularismo social*,

L. de Taxonera, *Antonio Maura: la gran figura política de una época de España*, Madrid, Editora Nacional, 1944.

L. García San Miguel, *Teoría de la Transición. Un análisis del Modelo Español, 1973-1978*, Madrid, Editora Nacional, 1981.

L. Klein, *Marruecos: la amenaza: su guerra de baja cota contra España*, Barcellona, Pyre, 2005.

L. Prados de la Escosura e V. Zamagni (a cura di), *El desarrollo económico en la Europa del Sur: España e Italia en perspectiva histórica*, Madrid, Alianza, 1992.

L.F. Toledano González, *Carlins i catalanisme: la defensa dels furs i de la religió a la darrera carlinada, 1868-1875*, Sant Vicenç de Castellet, Farell, 2002.

La política exterior de España en el siglo XX, n. 49, Madrid, Marcial Pons, 2003.

M. A. Peña Guerrero, *Clientelismo político y poderes periféricos durante la Restauración. Huelva 1874-1923*, Huelva, Universidad de Huelva, 1998.

M. Alonso Baquer, *El modelo español de pronunciamiento*, Madrid, Rialp, 1997.

M. De Unamuno, *Artículos olvidados sobre España y la Primera Guerra Mundial*, Londra, Tamesis Books, 1976.

M. dels Sants Oliver, *El caso Maura*, Palma (Mallorca), Lleonard Muntaner, 1998.

M. Elu Lipuzcoa, *La Iglesia como problema en le País Vasco*, Buenos Aires, Ekin, 1973.

Manuel Espadas Burgos, *Franquismo y politica exterior*, Madrid, Ediciones Rialp, 1988.

M. Fernández Almagro, *Historia del reinado de Don Alfonso XIII*, Motaner y Simón, Barcelona, 1934.

M. Fraga Iribarne, *España y Europa*, Barcellona, Planeta, 1989.

M. García Venero, *Eduardo Dato: vida y sacrificio de un gobernante conservador*, Vittoria, Diputación Foral de Alava, Consejo de Cultura, 1969.

M. García Venero, *Santiago Alba, monarquico de razón. Cincuenta años de historia política española*, Aguilar, Madrid, 1963.

M. Hernández Sánchez-Barba, *Cánovas del Castillo: el diseño de una política conservadora*, Madrid, Fundación Cánovas del Castillo, 1998.

M. Marín Correa, *Clientélisme et domination politique en Espagne: Catalogne, fin du XIXe siècle*, Parigi, L'Harmattan, 2006.

M. Martínez Cuadrado, *Restauración y crisis de la monarquía (1874-1931)*, Madrid, Alianza, 1991.

M. Montero, *Cultura y comunicación al servicio de un régimen: historia de la ACN de P entre 1945-1959*, Pamplona, Eunsa, 2001.

Marco Mugnaini, *Le Spagne degli italiani. La "Penisola pentagonale" tra politica internazionale e storiografia*, Milano, Giuffré, 2002.

M. Obieta Vilallonga, *Los integristas guipuzcoanos: desarrollo y organización del Partido Católico Nacional (1888-1898)*, San Sebastián, Instituto de Derecho Histórico de Euskal Herria, 1996.

- M. Salvati, *Spagna e Italia: un confronto*, in V. Pérez –Díaz, *La lezione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- M. Sierra, *La política del pacto. El sistema de la Restauración a través del Partido Conservador sevillano (1874-1923)*, Sevilla, Diputación de Sevilla. 1996.
- M. Suárez Cortina (acura di), *La Restauración, entre el liberalismo y la democracia*, Madrid, Alianza, 1989.
- M. Suárez Cortina, *La España liberal (1868-1917)*, Madrid, Síntesis, 2006.
- M. Suárez Cortina, *La Restauración (1875-1900) y el fin del imperio colonial. Un balance historiográfico*, in M. Suárez Cortina (ed.), *La Restauración, entre el liberalismo y la democracia*, Madrid, Alianza, 1997.
- M.A. Quintanilla, *La integración europea y el sistema político español: los partidos políticos españoles ante el proceso de integración europea, 1979-1999*, Madrid, Congreso de los Diputados, 2001.
- M.G. Rubí i Casals, *Els catalans i la política en temps del caciquisme*, Vic, Eumo, Universitat de Vic, 2006.
- M.J. González, *El universo conservador de Antonio Maura. Biografía y proyecto de Estado*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1997.
- M.J. González Hernández, *El universo conservador de Antonio Maura: biografía y proyecto de Estado*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1997.
- M.J. González, *La economía política del franquismo, 1940-1970: dirigismo, mercado y planificación*, Madrid, Editorial Tecnos, 1979.
- M.L. Estefanía, *Caciquismo insoportable*, Barcellona, Ediciones B, 1998.
- M.P. Díaz Barrado, *Palabra de dictador : General Primo de Rivera: análisis de discursos (1923-1930)*, Universidad de extremadura, 1985.
- M.P. Fogarty, *Historia e ideología de la Democracia Cristiana en la Europa Occidental (1820-1953)*, Madrid, 1964.
- M.T. González Calbet, *La Dictadura de Primo de Rivera. El directorio militar*, Madrid, Ediciones El Aquero – Fundación José Ortega y Gasset. 1987.
- N. Aguirre de Cárcer, *La neutralidad de España durante la Primera Guerra Mundial*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1995.
- Oscar Alzaga Willaamil, *Le origini della Democrazia Cristiana in Spagna*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1978.
- Paul Preston, *Francisco Franco*, Milano, Mondadori, 1997.

- P. Anguera, *El carlisme a Catalunya, 1827-1836*, Barcellona, Empúries, 1999.
- P. Goujard, *L'Europe catholique au 18. Siecle: entre integrismo et laicisation*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2004.
- Pablo Martín De Santa Olalla Saludes, *Cultura y franquismo: la intervención de la Iglesia Católica durante dos décadas (1936-1956)*, in *Dos décadas de cultura artística en el franquismo*, Granada, Universidad de Granada, 2001.
- Pablo Martín De Santa Olalla Saludes, *De la victoria al Concordato, La relaciones Iglesia-Estado durante el «primer franquismo» (1939-1953)*, Barcellona, Laertes S.A., 2003.
- Pablo Martín De Santa Olalla Saludes, *La Iglesia que se enfrentó a Franco*, Madrid, Dilex, 2005.
- P. Martínez Lillo, *La Política exterior de España en el marco de la Guerra Fría: del aislamiento limitado a la integración parcial en la sociedad internacional, 1945-1953*, in J. Tusell, J. Avilés R. Pardo, *La Política exterior de España en el siglo XX*, Biblioteca Nueva, Uned, 2000.
- Paul Preston, *Francisco Franco*, Milano, Mondadori, 1995;
- Paul Preston, *La guerra civile spagnola*, Milano, Mondadori, 1996;
- Paul Preston, *Las derechas españolas en el siglo veinte: autoritarismo, fascismo, golpismo*, Madrid, Sistema, 1986.
- P. Preston, *The Triumph of democracy in Spain*, Londra, Methuen, 1996.
- P. Renouvin, *La crisis europea y la Primera Guerra Mundial (1904-1918)*, Madrid, Akal, 1990.
- Paloma Aguilar Fernández, *Memoria y olvido de la guerra civil española*, Madrid, Alianza Editorial, 1996.
- Paul Preston, *Franco, «Caudillo de España»*, Barcelona, Mondadori, 1998.
- Paul Preston, *La guerra civile spagnola*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.
- Paul Preston, *Las tres Españas del 36*, Barcelona, Círculo de Lectores, 1998.
- Paul VI et la Modernité dans l'Eglise, Actes du Colloque organisé par l'École Française de Rome*, Roma, 1984.
- Política Social, Congreso del Partido Popular*, Madrid, El Partido, 1977.
- R. Bassols, *España en Europa. Historia de la adhesión a la CE (1957-85)*. Estudios de Política Exterior, S.A. Cámara de Comercio de Madrid, 1995.

- R. Bassols, *España en Europa. Historia de la adhesión a la CE, 1957-1985*, Madrid, Política Exterior S.A. Cámara de Comercio de Madrid, 1985.
- R. Calvo Serer, *España, ante la libertad, la democracia y el progreso*, Madrid, Guardiania de Publicaciones, 1968.
- R. Carr, J.P. Fusi Aizpurua, *La Spagna da Franco a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1981;
- R. Carr, *Storia della Spagna*, Vol. I 1808-1874, Firenze, la Nuova Italia, 1978.
- R. Carr, *Storia della Spagna*, Vol. II
- R. Díaz-Salazar, *Iglesia, dictadura y democracia (1953-1979)*, Madrid, HOAC, 1981.
- R. Gillespie, F. Rodrigo, J. Story (a cura di), *Las relaciones exteriores de la España democrática*, cit.,
- R. Gómez Pérez, *Política y religión en el régimen de Franco*, Barcelona, Planeta, 1976.
- R. Kern, *The Caciques: oligarchical politics and the system of Caciquismo in the Luso-Hispanic world*, Albuquerque, University of New México Press, 1973.
- R. Olivar Bertrand, *Dos católicos frente a frente: Lord Acton y Ramón Nocedal*, Madrid, Estades, 1955.
- R. Tamames, *Introducción a la economía española*, Madrid, Alianza, 1978.
- R. Tamames, *La Comunidad Europea*, Madrid, Alianza, 1991.
- R.H. Whealey, *Hitler and Spain. The Nazi Role in the Spanish Civil War. 1936-1939*, Lexington, University Press of Kentucky, 1989.
- R. Rein, *The Franco-Peron alliance: relations between Spain and Argentina, 1946-1955*, Pittsburgh, University of Pittsburgh, 1993.
- S. Aznar, *Impresiones de un demócrata cristiano*, Compañía Ibero-Americana de Publicaciones, 1931.
- S. Balfour, *Abrazo mortal: de la guerra colonial a la Guerra Civil en España y Marruecos (1909-1939)*, Barcelona, Península, 2002.
- S. Ben-Ami, *Fascism from above. The Dictatorship of Primo de Rivera in Spain*, Oxford, Clarendon Press, 1983.
- S. Corral, C. y M. Carvajal, J. Giménez, *Concordatos Vigentes. Textos originales, traducciones e introducciones*, Vol. II, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1981.
- S. Díaz Santana, *Dimensión eclesiológica de un episcopado: Monseñor Pildain, Obispo de Canarias 1937-1966*, Madrid, Universidad Pontificia de Comillas, 1996.

S. Forner Muñoz, *Canalejas y el Partido Liberal Democrático (1900-1910)*, Madrid, Cátedra, 1993.

Santos Juliá e AA VV, *Víctimas de la guerra civil*, Madrid, Temas de Hoy, 1999.

Santos Juliá, *Historia de las dos Españas*, Madrid, Taurus, 2004; P. Preston, *Spain in Crisis. The evolution and decline of the Francoist Regime*, Londra, The Harvester Press, 1976.

Stanley G. Payne, *Falange: historia del fascismo español*, Madrid, Sarpe, 1986; S.G. Payne, *El régimen de Franco, 1936-1975*, Madrid, Alianza, 1987.

Stanley G. Payne, *El catolicismo español*, Barcellona, Planeta, 1984.

Stanley G. Payne, *El colapso de la República: los orígenes de la Guerra Civil (1933-1936)*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2005.

S.L. Escorial (Cañada Nueva, 21), Luis Arrillaga Aldama, 1994;

U.M. Miozzi, *Storia della Chiesa spagnuola (1931-1966)*, Roma, Istituto editoriale del Mediterraneo, 1967.

V. Latorre, *Acción popular*, Madrid, Civitas, 2000.

V. Prego, *Diccionario de la Transición*, Barcellona, Plaza & Janés, 1999.

V.M. Pérez-Díaz, *La lezione spagnola. Società civile, politica e legalità*, Bologna, Il Mulino, 2003.

V.M. Pérez-Díaz, *The Return of Civil Society. The Emergence of Democratic Spain*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1993.